URANIA

DAMON KNIGHT

MESSAGGI PER LA MENTE

5.900 LIRE

N. 1354
Periodico quattordicinale
31/1/1999

a cura di Giuseppe Lippi

Ultimi volumi pubblicati:

1343	Allen Steele	L'ULTIMO GIORNO DI WILLIAM TUCKER
1344	Philip K. Dick	FOLLIA PER SETTE CLAN
1345	Charles Sheffiled	MEMORIA IMPOSSIBILE
1346	Robert Sawyer	MUTAZIONE PERICOLOSA
1347	K.W. Jeter	LA NOTTE DEI MORLOCK
1348	Franco Ricciardiello	AI MARGINI DEL CAOS
1349	Fred Saberhagen	LA FURIA DEI BERSERKER
1350	Stefano Di Marino	I PREDATORI DI GONDWANA
1351	Richard Paul Russo	ANGELO MECCANICO
1352	Jack Vance	FUGA NEI MONDI PERDUTI
1353	Frederik Pohl	LE VOCI DEL CIELO

Damon Knight

MESSAGGI PER LA MENTE

Traduzione di Vittorio Curtoni

Arnoldo Mondadori Editore

MESSAGGI PER LA MENTE

Per Chris e Rosanne

Il mio udito si è affinato col restare continuamente in ascolto. Spesso, ovunque mi trovassi, anche all'ultimo ' piano della casa, attendevo immobile i rintocchi dell'enorme orologio, per non farmi cogliere di sorpresa dal rimbombo.

Robert Aickman: The Fetch

Un luogo estraneo

Mimmuzmaz. Kunrut: qualcuno stava russando. Un fruscio, un'esitazione, una pausa, poi di nuovo: Mmtn. Nnn. Droooot, nella semioscurità dorata. Capivo di essere rimasto lì in ascolto, alla pigra deriva sul letto, per molto tempo, ma "lì" dov'era? Un'ottima domanda.

Mossi le colline delle braccia e delle gambe, mi tastai in stordita ricognizione. Arti tutti presenti, ogni cosa in perfetto ordine, e dentro ero ancora Wellington Stout, come sempre. Però scoprii una spessa benda sulla fronte, e la testa mi faceva male alla natio borgo selvaggio.

— Eilà! — urlai. — C'è qualcuno?

Ascoltai. Sentivo ora voci che sussurravano o borbottavano in distanza, voci di vecchie a giudicare dal suono che avevano. E risate soffocate da anziane signore.

"Poveruomo, ma perché è qui?"

"Non lo sai? Gli hanno sparato alla testa."

"Non dirmelo! E dove è accaduto, di grazia?"

"Nella lavanderia, naturalmente. Stava mangiando un calzone." (Risatine, o sogghignare senile.)

— Eilà! — chiamai di nuovo. Un fruscio, e le voci si spensero. Dopo un momento, una figura torreggiò su di me: una donna vestita di giallo.

— È sveglio? — chiese.

— Sì, certo. Mi trovo in un ospedale? — Cercai di afferrarle una manica per accertarmi che fosse reale, ma lei ritrasse il braccio senza muoversi.

— È all'ospedale San Carlo Borromeo — disse, e mi infilò in bocca la punta fredda di un termometro. — Le è capitato un incidente, ma adesso sta

meglio.

L'Italia, certo. Cominciavo a ricordare. Ma sì, ero arrivato in aereo a Milano, diretto a Roma per il matrimonio della mia figliastra. Lo rammentavo benissimo. Avevo un appuntamento. Dovevo consegnare il misterioso pacchetto di mio fratello Tom a Roger Qualcosa, e poi… Una fitta nebbia londinese, ma prima che potessi fare un'altra domanda la donna se n'era andata, assieme al termometro. Piuttosto sbrigativa, pensai.

Adesso ero in una stanza diversa, più piccola e più luminosa, col chiarore del giorno che filtrava dalle finestre. E si facevano risentire le voci, che sembravano venire dal televisore spento, alto sopra i piedi del letto.

"Hai sentito cosa ha fatto con quella uri in metropolitana?"

"Ah, una storia da vecchia tessitrice."

"Intrecciala lo stesso per noi."

"Ecco, lei veniva dal sud, e aveva modi da signora smodata. Poi a lui è cascato fuori il pirolino dal panico e lei glielo ha rizzato, slip slap."

"Colpa dell'uri se ha aperto i tubi. La schifosa fessura. Nei metrò ti prendono le misure e botta di qui, botta di là, e via. Vivo o stramorto, per lui è lo stesso."

Stavano parlando di me? — Niente del genere! — strillai. — Basse insinuazioni! — Ripensandoci, non sapevo di preciso perché mi indignassi, visto che non avevo capito nemmeno metà di quello che le donne dicevano. Ma, lo ammetto, avvertivo una punta d'allarme. Abbandonato in un luogo estraneo, magari una clinica per svitati, e nessuno sapeva dove io fossi o nutriva il minimo interesse. "Le è capitato un incidente". E cosa significava: "Gli hanno sparato alla testa?". — Infermiera! — chiamai. Cercai di tirarmi su. Non ebbi successo. Una sensazione istantanea di vuoto, un dolore acuto al braccio sinistro, il letto che pattinava avanti e indietro.

"Zio Bill, indovina cosa? Roberto e io ci sposiamo in ottobre." La voce di lei, squillante al telefono come una campanella.

"Sei sicura? "chiesi. O ricordavo di avere chiesto.

"Oh, sì. È tutto deciso."

"Ma insomma, lo conosci solo da un mese. Chi sono i suoi?"

"Oh, una famiglia molto solida. Banchieri e avvocati. Volevano sapere chi fossero i miei."

"Sul serio?"

"Oh, sì. Ho dovuto subire l'inquisizione nel salotto di sua nonna. È stato

orribile."

Un silenzio. Pieno di cose non dette. "Resterai a vivere in Italia?"

"Oh, sì. A Roma. Però trascorreremo un po' di tempo anche in Francia e Svizzera. Verrai al matrimonio?"

"Tu prova a tenermi lontano."

"Perfetto. Ti voglio bene, lo sai."

"Ti voglio bene, Cis."

Lei riappese, suppongo, e per qualche motivo io mi trovai coricato a occhi chiusi a pensare a Potamos, Pennsylvania, dove non ero più stato dal funerale di mia madre. In certe strade c'erano case in legno dietro staccionate bianche, ed ero un ragazzo che camminava al centro di una di quelle strade, tutto solo nel profondo silenzio. Le case erano buie, ma le distese chiare delle staccionate erano bianche come cotone sotto l'occhio folle della luna. Ora mi stavo arrampicando sulla collina dove i pini scuri cominciavano ad addensarsi, e sapevo che là qualcosa di orribile mi attendeva.

Poi il letto crollò sotto di me, e io restai a guardare ombre e luci contorcersi come serpenti sul soffitto finché non arrivò un'infermiera. Era più bassa e robusta dell'altra, solo una chiazza sbiadita anche col chiarore del sole, e mi resi conto che la vedevo così perché non avevo più le lenti à contatto, e i miei occhiali erano scomparsi.

— Buon giorno.{[1]} — disse.

— Buon giorno.{[2]} Voglio vedere un dottore, per favore.

— Non capisco.{[3]} — Lei rialzò il letto con una manovella, avvicinò un tavolino a rotelle, mi porse qualche pillola in un bicchiere di carta, poi un bicchiere d'acqua con una cannuccia. Aspettò che inghiottissi le pillole.

— Donde è il doctore? — chiesi. Lei girò le spalle. — Donde son il mia espectaculos? — Accidenti, se n'era andata. Probabilmente il mio italiano non era abbastanza buono per lei, ma avevo fatto del mio meglio.

Entrò un'altra infermiera, una creaturina snella che a sua volta non capiva il mio italiano. Mi portò un pappagallo per pisciare, poi mi insaponò con la crema da barba che stava in una scatola di plastica e mi rase alla perfezione con un rasoio di plastica blu. Mi pettinò anche i capelli, mi studiò con aria critica e sorrise. Poi devo avere perso conoscenza ed essere tornato in me, perché quando riapersi gli occhi al mio fianco sedeva un giovanotto dalla pelle scura, in camice bianco.

Come si sente?

— Come si sente, signor Stout? — chiese.

— Non molto bene, grazie. Perché sono qui?

— Le hanno sparato. Non ricorda?

— No. Mi fa male la testa.

— Perché le hanno sparato alla testa. Ma era un proiettile molto piccolo.

Mi toccai la fronte, il gonfiore della benda. — Chi mi ha sparato?

— Non so. Qual è l'ultima cosa che ricorda?

— Stavo uscendo per cenare. Quanto tempo resterò qui?

— Non molto, Vedremo.

A quel punto devo avere avuto qualche perdita di liquidi. Il dottore mi porse un fazzoletto di carta per asciugarmi gli occhi. Così mi tornò in mente una cosa. E gli domandai: — Dove sono le mie lenti a contatto?

Lui si girò a parlare con un'infermiera. — Gliele porterà lei — disse. Si alzò.

— Dottore, prima che se ne vada, che giorno è?

— Sabato. — Uscì, e con lui l'infermiera.

Sabato. Ero lì da tre giorni, e Cicely si era già sposata.

La scatola di fazzoletti di carta era vuota, ma ne trovai un'altra nel cassetto del comodino. Sotto c'era un giornale, piegato e aperto su un titolo: TURISTA INGLESE ATTACCATO.{4} Dopo un istante mi resi conto che l'articolo parlava di me, anche se la nazionalità era sbagliata, come il mio nome. Lo tradussi lentamente tra me e me, muovendo le labbra nei punti più difficili.

> Un turista inglese è rimasto ferito alla testa ieri, nel corso di un alterco scoppiato al ristorante Flavo di via Postumia. L'assalitore, Emilio da Lionghi, un dipendente ventisettenne del ristorante, è fuggito. L'inglese, Willingdon Stout, sessantaquattro anni, è ricoverato in gravi condizioni al San Carlo Borromeo.

Carlo Borromeo era un ricco nobile che avrebbe potuto trascorrere la vita a mangiare uva e copulare con dolci signore se una sbadataggine papale non lo avesse trasformato in cardinale e santo. A Milano c'erano ancora un Palazzo Borromeo e una Piazza Borromeo. Ma chi era Emilio da Lionghi? Non avevo

mai sentito quel nome. Ricordavo di essermi recato al ristorante… No, nemmeno quello. Ricordavo di avere lasciato il mio hotel. E ricordavo, poco prima, la telefonata di Roger Qualcosa. Era stato Roger a proporre il ristorante. Ricordavo di avere preso un taxi, o me lo stavo inventando? "Al ristorante Flavo, per favore." Lo avevo detto, o avevo solo avuto intenzione di dirlo? Il resto era un muro di cotone candido. Potevo appoggiarvi la testa ma non riuscivo a penetrarlo.

Andai alla prima pagina del quotidiano per vedere la data. Un titolo a grandi caratteri attirò la mia attenzione: PIANETA MISTERIOSO SI AVVICINA! Un pianeta misterioso?

L'infermiera rientrò con un altro bicchiere di plastica. Era pieno a metà di un liquido chiaro. Le scoccai un'occhiata interrogativa. Lei indicò il bicchiere e disse: — Le lenti.{5} — Capii. Rimescolai la soluzione con l'indice, trovai una lente, poi l'altra, e le misi sugli occhi. Il miglioramento fu straordinario: riuscivo a vedere ogni filo del berretto dell'infermiera e ogni pelo dei suoi baffi. — Grazie{6} — le dissi.

— Prego.{7} — Se ne andò, spingendo davanti a sé il petto a mo' di rompighiaccio. Una quinta, come minimo.

Mi guardai attorno. Ero in una stanza color pesca grande quanto bastava per contenere il mio letto, un comodino e un tavolo, un piccolo televisore rosso sorretto da un braccio di metallo attaccato al soffitto, e una poltrona verde marcio. Su una parete c'era un minuscolo crocefisso. Da un aggeggio cromato pendeva un flacone; il tubo che ne usciva terminava in un ago infilato all'altezza del mio gomito sinistro, all'interno del braccio, fermato dal cerotto. Le tende color arancia secca erano aperte; potevo vedere nuvole al di sopra degli alberi, forse aceri o olmi. Vidi un telefono giallo limone sul tavolo all'altro lato del letto. Sul comodino c'erano soltanto la scatola di fazzoletti di carta e una bacinella a forma di rene, perfetta per vomitare.

Il telefono squillò in quel momento e io risposi senza riflettere. — Stout. — Mi sistemai comodo e sollevai i piedi.

Era mio fratello da New York. Aveva dieci anni più di me, e il fiatone: troppi sigari e sigarette. "Welly, ma lì a Londra piove?" Era l'unica persona che continuasse a chiamarmi Welly, perché sapeva che lo odiavo.

"A catinelle, Tom" dissi. "Mi hai telefonato per sapere come va il clima qui?"

"No. Questa volta è un'altra cosa. Ho saputo che la tua figliastra si sposerà

a Roma. Tu vai al matrimonio?

"Sì, ovvio. Come stai, Tom?"

"Sto benissimo, ed Eunice sta benissimo. Senti, Welly, mi serve un favore. Puoi consegnare qualcosa a Milano quando sarai in Italia?"

"Perché non usi il FedEx?"

"È una cosa di certi miei amici. Troppo delicata per i canali standard. Anzi è una cosa talmente segreta che non possono nemmeno servirsi dei loro uomini. E poi tu dovrai dimenticarti di averla mai consegnata."

"Al diavolo."

"Cioè lo farai?"

"È una bella scocciatura, Tom. Aspetta, guardo l'agenda. Il mio volo è il tredici. A te sta bene?"

"Il matrimonio è il quindici, mi sembrava."

"Infatti, ma volevo arrivare con un paio di giorni d'anticipo. Come che sai tante cose, Tom?"

"Oh, non è difficile. Non è previsto uno scalo a Milano, giusto?"

"Temo di no."

"Be', vedi se riesci a trovare un altro volo. Il tizio di Milano ti incontrerà all'aeroporto o dove vuoi tu. Gli consegni il pacchetto e ciao ciao."

"Tom, è impossibile. L'unico volo che faccia scalo a Milano prevede una sosta di mezz'ora. Non basta per passare la dogana. E se facessi partire il tuo pacchetto sul mio aereo e consegnassi a qualcuno la ricevuta?"

"È una cosa da trasportare come bagaglio a mano, Welly. Passa una giornata lì. Esci a cena, fatti una bella dormita."

"Tom, mi spiace, è fuori discussione. Se vado a Milano, mi spareranno alla testa. Non puoi capire questa semplice verità, per una volta in vita tua?" Riappesi, e per un minuto restai a godermi la dolce gioia di avere modificato il passato, di avere rovesciato come un guanto una decisione sbagliata. Era anche stato meravigliosamente facile. Poi vidi il flacone sul treppiede cromato. La realtà era quella, e io ne ero prigioniero come una mosca nella limonata. E le voci avevano ripreso a parlare.

"Adesso dice che lei è sposata, e che lui non era là ad alzarle lo strascico."

"Su di giri, il porco! La madre di lei non li ha sorpresi nella credenza, la volta che lei gli stava facendo un servizietto?"

"Ha cercato di fermarlo, ma lui l'ha sodomizzata con una scopa."

"Allora è spulzellata?"

"Solo nel didietro."

"E stata bruciata dal viatico. Tra l'avanti e il dietro ce di mezzo il mare."

"E già. Di peccatucci ne fanno tutti, ma poi alla fine paga sempre papà."

Entrò l'infermiera, quella che parlava inglese, e le dissi: — Infermiera, non può fare qualcosa per quelle vecchie?

— Quali vecchie?

— Le addette alle pulizie, o quello che sono. Continuano a parlare e borbottare su di me. Non lo sopporto più.

Lei se ne andò.

"Ha le tasche piene di pulci nell'orecchio e postpreservativi, e tiene un distintivo da aviatore nella dentiera. Lo chiamano 'Pane Arabo', quello zozzone."

"Oh, sì. È uno che coi forni ci sa fare. Un fornaio fornicatore da latrina, e come no."

"Ha preso da sua nonna Ana Gramma. Suo padre era un coltivatore indiretto, si sa, e aveva un frullateto, però poi ha mangiato la buccia di una meletta."

"Tutti siam caduti con il peccato d'lsacco. Fino al vespro, stai al destro, non cedere all'estro."

Eccetera. Interminabile. Avevo trovato la pulsantiera appesa a un cavo elettrico sopra la testiera del letto. Accesi il televisore e guardai una soap opera italiana. Non riuscii a capire una parola su nove, ma mi vennero risparmiate le voci delle vecchie: non potevano parlare dal televisore quando era acceso.

L'infermiera tornò e mi tolse l'ago dal braccio, mise un cerotto sopra il foro dell'iniezione, portò fuori l'armamentario della flebo. Né lei né io parlammo.

Arrivò un'altra infermiera, con gelatina di frutta e Oxo, e poi fu di nuovo sera e le vecchie ricominciarono a borbottare dal televisore.

Lo riaccesi, anche se sullo schermo c'erano solo scariche. Dopo un po' mi accorsi che le particelle, nella loro danza, si univano a formare una specie di faccia. Poi fu mattina.

Il dottore gentile dalla carnagione scura sedette al mio letto. — Mi parli delle voci che sente.

— Adesso si sono fermate, penso. — Ascoltai attentamente. — Sì, sono scomparse. Non le sento più da ieri sera.

— Le abbiamo cambiato terapia — disse lui. — Se sente ancora quelle

voci, o se vede qualcosa di strano, avverta l'infermiera.
— Strano in che senso?
— Oh, facce sul soffitto, per esempio.
— Va bene. — Avevo la pelle d'oca.
— Ha visto qualcosa del genere?
— No, no. Niente affatto.
— Bene. — Il medico se ne andò. Secondo me, non mi aveva creduto.

La famiglia di mia madre

La famiglia di mia madre era composta di gente in parte irlandese, scozzese-irlandese, e scozzese, con predominanza irlandese. Si insediarono in Pennsylvania e Ohio e furono agricoltori, predicatori e insegnanti sino alla fine del Diciannovesimo secolo, quando si diversificarono in politici, piccoli industriali e giornalisti. Mio padre era quasi esclusivamente di discendenza tedesca; il cognome è stato Stauf fino a tre generazioni fa. Ci sono un paio di artisti insignificanti su quel ramo dell'albero genealogico; gli altri sono solidi commercianti, barrocciai e produttori di birra.

Mia madre aveva diciassette anni quando sposò mio padre. Lui insegnava alle scuole superiori di Potamos, una cittadina sul Delaware, nel sudest della Pennsylvania, e lei era una sua studentessa. Mio fratello Tom nacque quello stesso anno, ma era già al college quando io compivo otto anni, e praticamente non l'ho conosciuto finché non siamo stati entrambi adulti.

Mio padre smise di insegnare, probabilmente perché la scuola non gli rinnovò il contratto, ma restò e si mise in affari a Potamos, dove vivevano i nonni di mia madre. Morirono prima che io avessi nove anni. Erano alti e silenziosi. Ho il ricordo di uno dei due che mi dà un pizzicotto o mi fa male in qualche altro modo.

Nel 1945, quando io avevo dieci anni, mio padre e mia madre si trasferirono in una città che si chiama Seaview, sulla costa dell'Oregon. Lì mio padre comperò un negozio di ferramenta. Divorziarono tre anni più tardi, e mia madre mi riportò a Potamos. Nel 1951 sposò un suo ex compagno di scuola che si chiamava Don Frv, ma non ne conservò il cognome dopo che lui la lasciò, all'inizio degli anni Sessanta.

I miei genitori erano grandi lettori ed entrambi anglofili. Mia madre mi chiamò Wellington in omaggio all'eroe di Waterloo, e mio padre mi diede il secondo nome, Nelson, prendendolo dall'eroe di Trafalgar. Viste le predilezioni dei due, sarei dovuto entrare in Marina, invece mi iscrissi all'università dell'Oregon, alla facoltà di architettura. La matematica e le nottate di studio erano troppo per me, così lasciai perdere dopo due trimestri e passai alla laurea in inglese (il massimo, disse Tom, che io avessi mai fatto

per soddisfare le inclinazioni dei miei).

Dopo che fui uscito dall'università, Tom mi offrì un lavoro come venditore di abbigliamento intimo femminile. Con generale sorpresa, scopersi di possedere una specie di talento per la cosa. Nel giro di due anni ero stato promosso a direttore di zona, e un anno più tardi diventai assistente del direttore della filiale inglese, col quartier generale a Londra. Seguirono trentanove anni pieni di lavoro e di eventi, nei quali non feci un solo giorno di malattia, se non per un raffreddore o un'influenza. E ora, eccomi lì, trapassato da un proiettile alla testa, impotente prigioniero di un ospedale italiano, forse con danni cerebrali. Ce n'era abbastanza per fare piangere il più forte degli uomini.

Proprio al centro

Nel pomeriggio, un'infermiera mi aiutò ad alzarmi, e reggendomi per il braccio mi accompagnò nel viaggio di andata e ritorno dal gabinetto. Fu un po' come usare trampoli fatti di pasta fresca.

Il dottore sedette al mio letto. — Signor Stout, la dimetteremo presto. Spero che lei si sia trovato bene.

— Oh, benissimo — dissi.

— Prima che ci lasci le darò qualche pillola. Solo per pochi giorni. Quando sarà di nuovo a casa, provvederà il suo medico a curarla! Può contattare il nostro ospedale, per avere la sua cartella clinica.

— Perfetto.

— Signor Stout, come lei sa il proiettile si trova ancora nel suo cervello. È situato in un'area dove potremmo provocare danni se tentassimo di rimuoverlo, quindi sarà meglio lasciarlo lì. Se in seguito le causerà problemi, potrà decidere di farsi operare.

— Ma non mi dica. — Un attimo il proiettile non era più nel mio cervello, via!, e un attimo dopo era di nuovo lì, proprio al centro.

— Potrebbe non darle problemi per anni, ma lei deve essere preparato all'eventualità.

— È possibile che mi uccida, a suo giudizio?

— La ucciderà senz'altro, ma anche un'operazione potrebbe ucciderla.

— Sì, vedo. Grazie.

Il dottore mise le mani sulle ginocchia e si appoggiò allo schienale della sedia. Aveva bisogno del barbiere, e sembrava più giovane di quanto mi fosse parso prima. Forse non era lo stesso medico. — Signor Stout, lei saprà che ho da poco lasciato mia moglie.

— No, non lo sapevo.

— Sì. Ci era impossibile continuare a vivere assieme. Non abbiamo figli.

— È già qualcosa.

— Lei era vergine, quando ci siamo sposati.

— Oh, sì.

— Io ero innamorato di sua sorella, ma ha sposato un altro.

— Terribile.
— Adesso mia cognata è infelice, come lo sono io. Anche mia moglie è infelice.
— Ah.
— Quindi — il dottore si alzò. — Abbiamo tutti i nostri problemi, signor Stout, non è così?
— Senza dubbio. Sono lieto di avere fatto questa chiacchierata, dottore. — Ci stringemmo la mano e lui se ne andò.
Più tardi arrivò una delle infermiere. Sorrideva. Aveva un giornale tra le mani. — Un regalo per lei — disse. Era 1'"International Daily Express."
— Grazie. Un gesto molto gentile. — Quando fu uscita, diedi un'occhiata alla prima pagina. Lessi quel che c'era scritto sotto:

CONFERMATA LA PRESENZA DI UN NUOVO PIANETA

Un secondo astronomo italiano ha confermato l'esistenza del pianeta sinora ignoto che si sta avvicinando alla Terra. Il pianeta, soprannominato "Mongo" dalla stampa, non ha ancora un nome ufficiale. Il dottor Carlo Geppi, il suo scopritore, dice che gli elementi dell'orbita del nuovo pianeta non sono ancora completamente noti, e la sua improvvisa apparizione resta inspiegata. È visibile nel cielo notturno nella costellazione dell'Ariete, nelle vicinanze dell'attuale posizione di Saturno e Giove.

Un'infermiera accompagnò un uomo dai capelli castani. L'uomo indossava il soprabito ed emanava un forte odore di tabacco. Sedette al mio fianco, estrasse un blocco per appunti e lo aprì. — Chi le ha sparato? — chiese.
— Non lo so.
— Lei dov'era seduto quando l'hanno colpita? L'infermiera disse qualcosa in italiano. Risposi di nuovo: — Non lo so.
— Ricorda qualcosa? — disse l'uomo.
— No.
L'uomo scambiò qualche parola con l'infermiera, scrollò le spalle, mise via il taccuino. Si alzò e mi strinse la mano. — Buon giorno{8} — disse. Poi uscì, oppure io me ne andai da chissà quale altra parte.

Un piccolo problema col pacchetto

Quando ripresi conoscenza, vidi un altro uomo a lato del letto: grassoccio, sulla quarantina, roseo e lentigginoso, con capelli e ispidi baffi rossicci, occhi azzurri e ciglia quasi invisibili. Il tipo d'uomo che proprio non mi va. Portava una giacca di velluto a coste marrone, camicia a righe, e una cravatta arancione da dare il voltastomaco.

— È sveglio? — disse. — Si ricorda di me?

— No. Chi è?

— Stavamo cenando assieme, la sera che le hanno sparato. Roger Wort. — Tese la mano. Era grassa e umidiccia, come mi aspettavo. — Come sta?

— A pezzi.

— Bene, bene. Ora, il punto, Welly, è che abbiamo un piccolo problema con quel pacchetto.

— Mi chiami Bill, se non le dispiace.

— Oh. Giusto, giusto. Ora, il punto, Bill, è che lei non mi ha consegnato il pacchetto.

— No?

Lui arrancò più vicino e mi fissò con quei suoi occhi guizzanti, onesti. — No. Ha detto che pensava di averlo in tasca, ma deve averlo lasciato all'hotel. Per cui dovevamo tornare all'hotel a prenderlo dopo cena, ma nel frattempo io le ho dato il mio biglietto da visita e lei mi ha dato il suo, e magari qualcuno ha pensato che fosse quello il pacchetto, o meglio che l'informazione contenuta nel pacchetto fosse sul biglietto. Capisce a cosa voglio arrivare?

— Sì, la seguo, più o meno. — Notai che la mia pronuncia stava scendendo di attimo in attimo verso il gradino più inglese della scala. Mi succede sempre con gli americani che non mi piacciono.

— E così le hanno sparato, e io mi sono trovato inzaccherato del suo sangue…

— Chiedo scusa.

— Ehi, non c'è problema, però ho dovuto buttare una bella camicia. E comunque, c'è stato un bel po' di gente che si agitava e strillava, e quando è finita… Quella sera, quando ho cercato il suo biglietto da visita, non c'era

più.
— No?
— No, però forse questo non significa niente, giusto, perché dopo, quando abbiamo perquisito la sua stanza…
— Lei ha perquisito la mia stanza?
— Insomma, non io personalmente, però qualcuno l'ha perquisita, e il pacchetto non c'era. Il che potrebbe significare che l'informazione stava davvero nel pacchetto e volevano farci pensare che fosse sul biglietto da visita, giusto, oppure era davvero sul biglietto e volevano farci pensare che fosse nel pacchetto.
— Molto complesso.
— Può dirlo forte. E indovini cosa?
— Proprio non ci riesco.
— Il giorno dopo abbiamo trovato il pacchetto.
— No! Dove?
— In un bidone della spazzatura a un paio di isolati di distanza.
— Allora l'informazione doveva essere sul biglietto da visita.
— No, perché quando abbiamo ritrovato il pacchetto, l'informazione che conteneva non era quella che loro volevano.
— Cioè non era lo stesso pacchetto?
— Poteva essere lo stesso pacchetto, ma in questo caso qualcuno deve avere scambiato i pacchetti prima di dare quello a lei. Comunque, Bill, dobbiamo rimettere immediatamente tutti i puntini sulle i, il che significa portarla fuori di qui. Può camminare e tutto quanto?
— Credo di sì. Che ore sono? — Le tende erano tirate; la stanza dava la sensazione della chiusura notturna.
— Le sette appena passate.
— Mattina o pomeriggio?
— Pomeriggio. — L'uomo si alzò, aprì l'anta del piccolo guardaroba. — Ecco qui i suoi calzoni, le scarpe. Niente calze o biancheria, temo.
— E la giacca? Dov'è la mia giacca?
— Non lo so. — Tornò al letto, si protese su di me con un grugnito per raggiungere la pulsantiera che pendeva sopra il letto, e premette un pulsante.
Dissi: — Lei è americano, vero?
— Esatto. Di Madison, Wisconsin. Come lo ha capito?
— Oh, non so. Vive qui da molto?

— Sette anni il prossimo marzo. È un grande paese, però bisogna essere capaci di leggere tra le righe.

— Roger, per chi lavora, se non le spiace che lo chieda?

— Sono l'uomo della Mallomar Pharmaceuticals a Milano, e ho un paio di attività collaterali, cravatte e cinture, ma al momento sto solo facendo un favore a qualcuno. Il punto è che a quella gente non piace restare delusa. Hanno la tendenza a uccidere chi li delude, Bill. Mi segue?

Prima che potessi rispondere entrò un'infermiera. Wort le parlò in un italiano veloce, e i due si dedicarono a uno di quei lunghi scambi verbali, completi di sventolii di braccia, cui si assiste sempre nei paesi stranieri. Alla fine, dopo che l'infermiera se ne fu andata, lui mi disse: — Porterà tutto quello che lei aveva nelle tasche. Hanno dovuto tagliare camicia e giacca per togliergliele, dice. Senta, ho detto all'infermiera che le occorrono le carte di credito e l'agenda perché vuole fare qualche telefonata.

— Io voglio fare qualche telefonata.

— Sì, d'accordo, ma aspettiamo di essere all'hotel.

— Roger, mi dimetteranno tra un giorno o due.

— Non gli creda. Stando a mie ottime informazioni, domani arriveranno qui sei esperti dalla Svizzera. Vogliono tenerla come campione da laboratorio, Bill, chiuderla in un barattolo. Eccola che arriva.

L'infermiera mi porse una busta di plastica e un paio di forbici spuntate con l'impugnatura rossa, poi mise un bicchiere sul comodino e mi infilò un termometro in bocca.

— Cosa le danno? — Wort scrutò nel bicchiere. — Sembrerebbe Demerol. Non c'è problema.

Io avevo già aperto la busta e mi ero accertato che ci fossero tutte le mie cose: portafoglio, passaporto, agenda, penne, moneta, eccetera. L'infermiera lesse la temperatura sul termometro, aspettò che inghiottissi le pillole, e se ne andò.

— Okay, mettiamoci in moto. — Wort buttò sul letto i miei calzoni e le scarpe. — Si infili questi. Torno subito.

Coi calzoni me la cavai, ma quando mi chinai mi venne un capogiro fenomenale, e per infilarmi le scarpe fui costretto a coricarmi sul letto. Ero alle prese coi lacci quando Wort rientrò. Andò al guardaroba, tirò fuori una vestaglia di spugna grigia, mi aiutò a indossarla. Poi si mise nell'atteggiamento di chi sta in ascolto, con la mano attorno a un orecchio. —

E adesso? — chiesi.
— Aspetti un minuto.

Ci fu un tonfo smorzato

Ci fu un tonfo smorzato in distanza, seguito da voci alte, allarmate. Un'infermiera passò di corsa davanti alla mia camera, poi un inserviente. Sbraitavano tutti e due.

— Adesso — disse Wort. Mi prese per un braccio e mi spinse in corridoio. Superammo il cubicolo delle infermiere, deserto. Dal lato opposto continuava a giungere clamore di voci.

— Cosa ha fatto?

— Solo una bombetta coreografica. — Ci infilammo nel corridoio principale, tra il grigio e il pesca, e Wort premette il pulsante di un ascensore. Diversi omaccioni in uniforme bianca uscirono di fretta e ci sfiorarono senza degnarci di uno sguardo. Salimmo, le porte dell'ascensore si chiusero, e scendemmo.

Nell'atrio era la stessa cosa. Diverse persone entrarono in ascensore non appena ne fummo usciti noi, e nessuno ci prestò la minima attenzione. Roger prese una sedia a rotelle da una nicchia, mi ci fece sedere, poi mi spinse per qualche centinaio di metri in corridoio, fino all'ingresso. Lasciammo la sedia. Uscimmo in un freddo pomeriggio con un'ombra di pioggia; uno shock dopo l'atmosfera chiusa dell'ospedale.

Wort mi aiutò a salire sul taxi che aspettava a lato del marciapiede. — Mi sono preso la libertà di saldare il suo conto a quell'hotel — disse. — Una semplice precauzione.

— Allora dove sono i miei bagagli?

— Nel bagagliaio, non si preoccupi. — Quando il taxi partì, lui estrasse di tasca un telefono cellulare e si mise a parlare a voce così bassa che non riuscii a capire niente, anche se parlava in inglese.

Procedemmo lungo un'ampia via per una decina di minuti. La luce pallida dei lampioni si accese quando sfociammo in un viale che ci fece percorrere una lunga curva in senso antiorario. Doveva essere una delle strade ad anello che seguono la disposizione delle antiche fortificazioni. Superammo un hotel dominato da uno striscione: BENVENUTI DENTISTI! Poi, dopo diversi zigzag, ci fermammo in una via laterale, sotto un tendone con la scritta GRAND HOTEL

DUOMO. Un portiere in uniforme giallo zucca corse a prendere la mia valigia e la borsa da viaggio, scaricate dal bagagliaio dall'autista. Wort mi aiutò a scendere e mi spinse nell'atrio, dove ci aspettava un impiegato in completo nero. Alle sue spalle c'era un fattorino con una sedia a rotelle. Mi fecero accomodare sulla sedia, il fattorino sollevò il poggiapiedi, e ci dirigemmo all'ascensore.

A un piano più alto, percorremmo il grande corridoio, ci fermammo davanti a una porta in similpelle marrone. Entrammo. Impiegato e fattorino fecero un inchino e se ne andarono. La porta si chiuse alle loro spalle.

— Bene. Eccoci qui. Che ne dice? — chiese Wort.

C'erano due letti da una piazza e mezzo con coperte imbottite rosa, e lungo una parete uno scaffale con televisore, telefono e lampade dalla luce smorzata, con paralumi in plastica rossa. I muri erano all'incirca color pulce; la moquette verde muco. — Molto carino.

Wort mi diede una mano a sedermi su uno dei letti, coi cuscini dietro la schiena. Disse: — Okay, si sta facendo tardi, per cui rivediamo in fretta gli elementi di base. Numero uno, se il pacchetto è stato scambiato prima che lei ne entrasse in possesso, o anche se lo hanno rubato dalla sua stanza e "poi" lo hanno scambiato, lei personalmente non può farci niente.

— Sono lieto di sentirglielo dire.

— "Però", se l'informazione era davvero sul biglietto da visita, abbiamo qualcosa su cui lavorare. Per fortuna dovrebbe avere un tracciante radioattivo, e chiunque l'abbia avuta per le mani può essere identificato. Se qualcuno la tiene troppo a lungo, finirà in ospedale per avvelenamento da radiazioni.

La mia attenzione si risvegliò. — Io l'ho tenuta troppo a lungo?

— Be', dipende. Bisognerebbe sapere se lei l'ha mai avuta o no, giusto? Non si preoccupi. In ospedale non le hanno riscontrato niente del genere, no? Certo forse è troppo presto perché risulti evidente.

— Rassicurante.

— Esatto. Ma adesso il grande interrogativo è questo: lei ha dato un suo biglietto da visita a qualcun altro, dal momento in cui ha lasciato Londra a quando è arrivato qui? Ci rifletta un minuto.

— Roger, com'è possibile che l'informazione sia finita sul mio biglietto da visita?

— Avrebbero potuto stampare un mazzo di biglietti che sembravano identici ai suoi. Lei non avrebbe mai notato la differenza. A chi ha dato

biglietti da visita?

Cercai di ricordare. — Alla receptionist dell'hotel, probabilmente. Lo faccio sempre. Poi, vediamo, c'è stata una donna sull'aereo.

— Come si chiama?

— Non lo so. Rosemary Qualcosa. Un cognome spagnolo. È sul suo biglietto.

Wort stava frugando nella busta di plastica che mi avevano consegnato in ospedale. Trovò il portabiglietti nel portafoglio, estrasse il biglietto e lo guardò. Ce n'era uno solo. Ho l'abitudine di tirare fuori i biglietti da visita e archiviarli dopo ogni viaggio, oppure ogni tre o quattro giorni quando sono a Londra.

— Rosemary Sanchez — disse. — Della Diane Downey Fashions. Il suo ramo?

— Non esattamente. Negligé, vestaglie, camicie da notte. Però abbiamo qualcosa in comune. È un'americana che vive in Inghilterra.

— Le ha detto dove si sarebbe fermata a Milano?

— No. Non se n'è parlato. Non siamo arrivati a quel tipo di rapporto.

— Comunque è qui per la Fiera Campionaria?

— Sì. Ne abbiamo discusso.

— Bene. Che aspetto ha?

— Robusta, poco più di un metro e sessanta, una sessantina di chili. Sulla cinquantina. Troppo truccata. Molto simpatica.

— Okay. Per cominciare è già qualcosa. Vuole che le ordini la cena prima di uscire?

— No, non ho fame. Mi metterò a letto.

— Buona idea. Ci vediamo domattina. Grazie di tutto. — Un attimo prima era lì, l'attimo dopo era scomparso, anche se io non vidi la porta aprirsi o chiudersi.

La testa mi fece ricordare il periodo in cui Jenny aveva l'abitudine di appendere vasi di fiori alle travi del terrazzo, nei punti esatti in cui avrei preso una solenne botta se mi fossi alzato da una sdraio senza riflettere. Era un tipo di dolore che odiavo in modo particolare perché mi sembrava che fosse evitabile, se solo la gente si fosse presa il disturbo di sistemare vasi di fiori e vani delle porte a un'altezza sensata. Su un autobus per turisti, la prima volta che andai a Parigi, salii di corsa la scala per raggiungere il piano superiore e sbucai sotto un vano troppo basso di un paio di centimetri. Ebbi

l'impressione che qualcuno mi avesse piantato un'ascia nella testa; all'incirca la stessa cosa che provavo in quel momento a Milano.

Mi alzai e aprii le tende, per vedere dove mi trovassi. Direttamente di fronte a me, tanto vicino da poterlo quasi toccare nella luce giallastra, c'era il Duomo con le sue mille guglie, sorta di manufatto alieno meticolosamente scolpito in un ghiaccio grigio. Jim Baldwin me lo aveva fatto visitare la prima volta che ero stato a Milano. Un bravo ragazzo protestante. Chissà che fine aveva fatto. La cattedrale era tutta punte aguzze, senza una sola cupola visibile; uno spettacolo sorprendente che non avevo mai ammirato da quella prospettiva. Un lampo violaceo sfrigolò nell'aria dietro la chiesa. Spalancai la finestra a battente, mi sporsi nella sera fredda e guardai giù. La piazza era deserta e muta, a parte una macchina per le pulizie che sussurrava tracciando lente figure di otto sul selciato. Le spazzole nere, umide, sollevavano manciate di rifiuti.

Mi girai a guardare il telefono rosso sullo scaffale. Vicino c'era una penna dell'albergo. Avrei voluto chiamare Myra, ma sentivo il corpo talmente pesante che mi sarebbe stato impossibile raggiungere l'apparecchio. In una qualche zona sepolta, profonda, avvertii un prurito premonitore, ma non riuscivo a pensare ad altro che a coricarmi tra le lenzuola fresche.

Chiusi la finestra e le tende, mandai giù un paio d'aspirine, spensi la luce e mi misi a letto. Il tuono brontolò in distanza. Dietro le palpebre chiuse, prima di addormentarmi, restai a guardare una processione interminabile di ometti in tuta che marciavano.

L'intimo

Quel che vendiamo noi è l'intimo, o l'abbigliamento intimo, o la lingerie (pronunciato lenzrii in Gran Bretagna e Francia, lonjerey in America, sa Dio perché). Mai la biancheria intima. La biancheria intima è calzoncini di cotone e sacchi per la farina. Lingerie è la risposta giusta quando una donna di classe ti chiede di cosa ti occupi per guadagnarti da vivere, ma c'è un altro stadio, con un altro tipo di donna, quando può fare molto comodo rispondere: — Porto in giro biancheria intima femminile. — Se ridono come se non avessero mai sentito la battuta, mi avvicino un po' e dico: — Non ci credi? Vuoi vedere quella che porto in giro adesso? — Dopo di che, con due o tre drink in corpo, saliamo al piano di sopra e il resto viene da sé.

Il marito di Caresse Crosby si suicidò a Parigi, nel 1929, sparandosi, e rese triste Ernest Hemingway. Se non lo avesse fatto, la moglie probabilmente non sarebbe tornata a casa e non avrebbe inventato il reggiseno moderno annodando tra loro due fazzoletti. A quel punto, l'intera storia dell'intimo femminile sarebbe potuta essere diversa, e forse io mi sarei dedicato a un altro lavoro, e ovviamente non mi avrebbero sparato. Buffo che quel proiettile sia finito nella mia testa settant'anni più tardi.

In una forma più sofisticata, il reggiseno entrò nell'uso comune nel 1933. Mio padre diceva di rimpiangere la cosa, ma io non sono d'accordo. Un reggiseno frivolo di pizzo o di tulle nero è una delizia. Anche quando una donna porta un reggiseno serio, il momento in cui mette le mani sulle spalle per abbassare le spalline è quanto basta per far trattenere il respiro a un uomo.

Quando conosci tutti i modi in cui un seno femminile può essere modellato in forme piacevoli, come capita a me, finisci con l'attribuire un valore più alto ai seni ben fatti per natura. Ce ne sono di grandi e di piccoli, di sodi e di mosci, seni che somigliano a melette e seni che sembrano palle da pallavolo, ma i più rari sono quelli sodi forniti di una doppia curva quando li guardi di profilo, concavi sopra il capezzolo e convessi sotto.

La prima volta che posai gli occhi su Myra, mentre lei camminava sul prato verso di me, coi seni che annuivano sotto la seta, mi sentii come un appassionato di birdwatching che pensi di avere visto il più raro degli uccelli

svolazzare tra i cespugli. E su quello avevo ragione, anche se mi sbagliavo su altre cose.

Herrick ha detto: "Un dolce disordine nell'abbigliamento accende negli abiti il desiderio". Era uno che sapeva. E ha detto: "Quando avvolta nella seta la mia Julia passa, allora, allora (io penso) quanto dolcemente scorra quella liquefazione dei suoi abiti". Conosco da sempre tutte le poesie d'amore, e molte volte le ho mormorate alle orecchie di calde acquirenti di lingerie. Alle donne piace quel tipo di poesia, le fa sciogliere nelle mutandine. Herrick sapeva anche questo.

"Liquefazione". Non si penserebbe mai che sia una parola sexy, ma lo è.

I seni di Myra erano incredibili come li immaginai la prima volta che la vidi, e possedeva anche altre qualità mirabili, ma né lei né io eravamo attrezzati quanto occorre per far durare un matrimonio.

Dopo il divorzio, Myra tornò in Virginia, dove qualche anno più tardi incontrò e sposò Paul Irving, un avvocato dipsomane. Sua figlia Cicely nacque nel 1976, e nove anni dopo Myra entrò in una clinica per disintossicarsi dall'alcol. Suo marito, appena uscito dalla clinica, mi spedì Cicely (all'epoca io ero sposato con Janet), e io me ne innamorai dal primo momento che la vidi, anche se non era sangue mio. Godetti della sua compagnia da quando lei aveva nove anni a dopo che ne ebbe compiuti dodici, tre anni e mezzo indimenticabili. Nel 1988, la madre di Cis era tornata tanto in forma da poter riprendere la figlia, e io non la rividi più finché non fu nel fiore della giovinezza. Come la giovane Sunny von Bulow che vedete in fotografia appena prima del suo primo matrimonio: una promessa sprecata. Perché è andato tutto nel verso sbagliato? Cis era stata grassottella e tanto infantile; adesso era snella e abbronzata, in un completo da tennis non molto diverso all'occhio da un insieme di reggiseno e mutandine bianche. Seni piccoli e sodi, posteriore tondo, gambe affusolate, capelli mechati dal sole. Zio Bill, mi chiamava, e proprio così era il nostro rapporto: una ragazzina e uno zio infatuato. Con lei cresciuta, entrò in gioco anche un fattore di stuzzicamento sessuale, quanto bastava per aggiungere un po' di pepe. Era gradevole per tutti e due, e lei sapeva di non correre rischi. Poi, naturalmente, Myra la portò a Roma e Cis incontrò quel maledetto italiano.

Sognai di parlare con Cicely al telefono. Lei chiamava dalla Svizzera, e io mi resi conto che se fossi riuscito a rimpicciolirmi al punto giusto avrei potuto insinuarmi nel cavo e andare da lei. Non lo avevo mai fatto, ma

sembrava facilissimo, e viaggiai nel cavo come un lampo freddo per anni luce, continuando a sentire la sua voce. Ma quando giunsi a destinazione, la vidi parlare nell'apparecchio, ed era un rospo nero in una caverna.

Il mio regalo di nozze

Quando fui certo di essere sveglio, mi alzai, appesi in guardaroba la borsa da viaggio e disfeci metodicamente la valigia, com'è mia abitudine. Misi camicia e biancheria nel cassettone, il completo da barba e lo spazzolino in bagno, le medicine nell'armadietto dei medicinali: alla lunga, si risparmia tempo. Riuscii a farmi la doccia e a radermi, anche se continuai a vedere nello specchio una faccia che non era la mia. La benda sulla fronte si era inzuppata d'acqua; la tolsi e ricopersi la ferita, senza guardarla, con una fascia autoadesiva.

Il mio regalo di nozze per Cicely e Roberto era ancora nella sua scatola di cartone. Non sapevo quando avrei potuto consegnarlo. Lo tirai fuori e lo sistemai sul lungo scaffale di fronte al letto. Era un piccolo karakiri, l'equivalente giapponese di gadget, sotto le spoglie di una donna con la cuffia, vestita come la servitù nei libri da tenere sotto il cuscino. Il meccanismo a orologeria nascosto all'interno la faceva correre sulla superficie di un tavolo reggendo una tazza di tè. Era del Diciannovesimo secolo, un oggetto molto insolito fatto di cartapesta laccata in rosso, nero, bianco e blu. La testa sorridente poggiava su una molla. Avevo immaginato che Cicely potesse tenerla vicino a sé e toccarla quando si trovava a chiedersi se fare o no qualcosa che voleva realmente, sinceramente fare.

Non avevo una giacca di scorta. Indossai il vestito nero di cotone ruvido e la cravatta nera che avevo intenzione di mettere per il matrimonio, e scesi in sala da pranzo per la colazione. Erano le otto appena passate, e la stanza dall'alto soffitto a volta era quasi deserta. Nel silenzio da cattedrale, un cameriere muto mi portò caffè, un uovo sodo, pane tostato tagliato a triangoli, e una fetta di melone. Era tutto ottimo, e io avevo fame, ma non mangiai molto. Rigirai il melone e studiai i percorsi delle linee grigie sulla buccia: somigliavano un po' a un cervello messo a nudo.

Risalito in stanza, tirai le tende e apersi la finestra per lasciare entrare aria fresca. Il Duomo era grigio, scuro; un'astronave marziana da guerra contro il cielo grigio perla. Alzai il ricevitore del telefono e parlai con la centralinista dell'hotel. Le diedi il numero dei genitori di Roberto a Roma. — Dica che

voglio parlare con Myra Irving — dissi. — Mi richiami quando avrà Myra in linea.

— Senz'altro, signor Stout — rispose lei, in inglese.

Riagganciai e mi sedetti ad aspettare. Dieci minuti più tardi il telefono squillò. — Sì?

— Il numero di Roma che lei voleva non risponde, signore.

— Va bene. Grazie. — A quell'ora erano tutti a letto, probabilmente. O magari avevano accompagnato Myra all'aeroporto. Forse era già partita.

Riappesi e andai alla finestra. Piccioni di profilo e persone si muovevano nella piazza. Sarebbe stato facile colpirli con qualcosa, e invece andai all'ascensore.

Una vecchia, brutta come il peccato originale, era ferma sulla piazza con le baguette che sporgevano da una borsa per la spesa, o come diavolo le chiamano qui. Mi disse qualcosa mentre salivo sul taxi. È raro vedere in Italia una persona veramente brutta, o grassa; forse le tengono chiuse in casa.

Mi appoggiai allo schienale per scrutare gli edifici che ci scorrevano a fianco. Conosco Milano piuttosto bene, come visitatore; è una città moderna costruita su una cittadina medievale, con tre anelli di fortificazioni che la circondano come fosse un bersaglio da poligono di tiro. Milano significa Midland, terra di mezzo, il che probabilmente la rende il contrario di Coventry o Birmingham. La trovo sempre un po' triste e grigia; quando vedo dei poveri lì mi sento triste il doppio del solito per loro, perché oltre a essere poveri sono anche italiani.

L'autista mi lasciò davanti alla Fiera, e allora ricordai di non avere cambiato i miei soldi perché ovviamente pensavo di fermarmi a Milano per una sola notte. Gli offersi, con un certo senso di colpa, una manciata di sterline. Lui le accettò dopo una lunga predica che assolutamente non compresi, e ripartì.

L'ingresso principale stava dietro un grosso cortile semicircolare coperto da un tendone che si tendeva nel vento e produceva schiocchi. Era a forma di cupola, diviso in due da un sostegno ad arcata, e quando guardai in su ebbi l'impressione di trovarmi all'interno di un cranio bianco e vuoto.

I padiglioni erano pieni di gente che emanava una grande quantità di aromi, non tutti freschissimi, e c'era il sottofondo onnipresente di discorsi in una decina di lingue, quanto bastava per dare il capogiro. Le luci sotto il soffitto lontano erano circondate da aloni di esalazioni.

Entrai nel padiglione Maglieria & Intimo e trovai lo stand Weybright. Esponeva la nostra linea primaverile, che somigliava molto alla linea autunnale: l'intimo per l'uso quotidiano non può realmente cambiare, a meno che non si verifichi una grossa innovazione tecnologica, però bisogna lo stesso apportare nuovi dettagli due volte l'anno. Il che provoca sterminati guai alle donne, povere care.

C'era un cartellino allo stand Weybright: TORNO FRA 20 MINUTI. Gestione approssimativa, pensai; comunque lasciai un messaggio per Wort, dicendogli di aspettarmi lì. Navigai su e giù per i padiglioni, salutai qualche faccia conosciuta. Non c'era traccia né di Wort né della Sanchez.

Passai davanti allo stand Ruhrinor e vidi che stavano spingendo la loro linea Lissom, approvata dalle autorità mediche lì e in Francia, ma in nessun altro paese. Un concetto rivoluzionario: gli indumenti rimodellavano chi li usava per adattarli alle proprie forme. Nel gergo medico, producevano la lisi delle cellule sottoposte a pressione, per cui chi portava quegli indumenti intimi dimagriva fino al momento in cui la pressione si interrompeva. Le versioni su misura permettevano di sottrarre al processo le parti ritenute già abbastanza piccole, per esempio il seno, e in teoria il sistema offriva a chiunque la possibilità di acquisire la linea ideale. Correva voce che diverse donne ne fossero morte. Avevo avuto un litigio con Louis Hostetler sul sistema Lissom: lui avrebbe voluto concedergli l'omaggio di un'imitazione, io no.

Nei primi tempi del mio lavoro, esistevano migliaia di piccoli negozi indipendenti che vendevano sani, robusti reggiseni e mutandine che la donna media poteva indossare nelle sue attività quotidiane. Adesso è tutto centri commerciali, catene di negozi e merchandising) la cliente deve pensare di voler apparire sexy, come minimo, se no si sentirà declassata e antipatriottica. Qualunque cosa noi facciamo, gli stilisti occupano fette sempre più grosse di mercato; una cosa come la linea Lissom, se funzionasse a dovere, farebbe finire tutti noi nel museo delle vecchie industrie superate.

Una volta, nella nostra sede di Londra, ho notato che la targhetta a lato della porta di un tirapiedi appena silurato era stata tolta, e sotto era apparsa la base in plastica, piuttosto repellente. Mi piace sapere cosa ce sotto le cose, ma mi sorprende sempre vedere quanto le basi nascoste siano brutte. Verrebbe da pensare che un buon artigiano tragga piacere dal creare qualcosa di bello, pur sapendo in anticipo che quel qualcosa sarà visto solo di rado. Ma è lo stesso

con le parti del corpo: quello che sta all'interno e normalmente non viene visto è brutto, come se il Creatore abbia pensato di non doversi disturbare troppo. Quel che è peggio, la stessa cosa tende a succedere alle parti esterne che copriamo. Nel Diciannovesimo secolo, tutti hanno notato quanto fossero belli i corpi degli indigeni dei mari del Sud che se ne andavano in giro a culo nudo, però noi non abbiamo afferrato l'antifona, ed è qui che entrano in gioco i produttori dell'intimo.

Il Vibrillatore

Dopo un po' mi spostai al padiglione Calzature, a due passi. Roger e la Sanchez non si vedevano nemmeno lì. Al bar non c'era un solo posto libero, ma trovai un sedile sul quale accomodarmi per un attimo davanti a uno stand con l'insegna SPAETH. Ai miei lati, le altre persone si erano tolte le scarpe e tenevano i piedi appoggiati su scatolette di plastica gialla, inclinate. Quando sedetti, si accese uno schermo sopra la scatola.

SE VUOLE UN MASSAGGIO AI PIEDI,
PREMA IL PULSANTE SUL BRACCIOLO

Dopo un istante, lo schermo si spense e poi ripeté il messaggio in tedesco, francese e giapponese. Quando tornò all'inglese, premetti il pulsante.

SI TOLGA SCARPE E CALZE, PER FAVORE,
E APPOGGI I PIEDI SUL VIBRILLATORE

Obbedii. Le depressioni ovali delle scatole contenevano morbide tette di vinile, gradevolmente fresche sulle piante dei piedi.

INSERISCA UNA CARTA DI CREDITO NEL LETTORE SUL BRACCIOLO.
È SOLO PER RACCOGLIERE INFORMAZIONI. IL MASSAGGIO È GRATUITO.

Mi resi conto che mi avevano incastrato, ma quando si è in ballo bisogna ballare, e inserii nel lettore la mia carta AmEx. Un attimo più tardi lo schermo si spense e le tette di vinile cominciarono ad alzarsi e abbassarsi in modo molto piacevole. Dopo qualche minuto di questo trattamento, un uomo in giacca marrone e camicia gialla uscì dal retro dello stand e mi si avvicinò. — Signor Stout? — Aveva capelli e carnagione chiarissimi; le sopracciglia erano quasi invisibili. Le scarpe erano in pelle, lucide, a punta.

— Sì?

— Sono Dale Hook. Piacere di conoscerla, signore. Lei è della Weybright,

mi risulta.

— Sì.

— Un'attività interessante. Signor Stout, il nostro Vibrillatore indica un livello di comfort basso, soprattutto nel suo piede destro. Mi chiedevo se non potremmo esserle utili.

— Be', non so. Io porto scarpe con la tramezza, ma sono assolutamente soddisfacenti.

— Le spiace se do un'occhiata? — Si chinò a raccogliere la mia scarpa. — Ah, sì. Vedo. Un ottimo lavoro. Dove gliele hanno fatte, se posso chiedere?

— E un piccolo calzaturificio di Knightsbridge, Collins e Watts. Mi servo da loro da vent'anni. Fanno scarpe di ogni tipo.

— Ma certo, signor Stout. Senza dubbio. Però, in generale, da quanto tempo usa le tramezze?

— Da tutta la vita. È un problema congenito. Tendine d'Achille troppo corto.

— Sì, vedo. La sorprenderebbe sapere, signor Stout, che la tecnologia moderna è andata molto al di là dei signori Collins e Watt?

— È probabile. Non mi tengo aggiornato nel campo delle calzature. Non è il mio ramo.

Hook si inchinò con un gesto aggraziato sul pavimento e avvicinò il viso al mio. Aveva occhi chiarissimi, come quelli di un gattino. — Lo sa qual è la parte del corpo che differenzia l'uomo dagli animali inferiori? — chiese, in tono intenso.

Io mi ritrassi il più possibile. — Il cervello.

— Gli animali inferiori hanno il cervello. Rifletta meglio.

— Okay, la mano. Il pollice opponibile.

— No di certo. I castori hanno il pollice opponibile. Gli orsetti lavatori e altri animali posseggono zampe molto capaci. Davvero non lo sa?

— Temo di no.

— Amico mio, "i piedi". Non se n'è mai accorto? Le scimmie non hanno piedi. Hanno un altro paio di mani sul quale devono cercare di camminare. Il piede umano è unico. Lei parlava del pollice opponibile. Quale parte del corpo ci rende possibile "usare" le mani? Il piede. Ogni segreto della costituzione umana si trova lì, nascosto dalle nostre calze e forgiato dalle nostre scarpe. Qual è la parte più importante dell'abbigliamento quotidiano?

— Le scarpe?

— Esatto! — Hook si rialzò e mi sorrise dall'alto in basso, trionfante. — Mi permetta di prelevare quelle scarpe per un minuto. Credo di poterle offrire qualche miglioria. — Prima che io potessi obiettare, era svanito. Fui costretto ad ammirare la sua tecnica, ma al tempo stesso era molto imbarazzante trovarmi intrappolato lì senza scarpe: e se non fosse più tornato?

— Eccola qui — disse una voce. Era Wort, in giacca sportiva rossa, camicia color Bloody Mary, e cravatta zafferano. Le scarpe erano mocassini marroni con nappe di pelle. Si chinò sull'uomo alla mia destra e disse: — Ehi, le spiace? — Gli mise una mano sul gomito e lo sollevò dal sedile. L'uomo si trovò a piedi nudi, non più seduto, esterrefatto. Wort si accomodò e avvicinò la testa alla mia.

— Strano incontrarla proprio qui — borbottò.

— Perché?

— Quelli della Spaeth ci sono dentro fino al collo.

— Cioè sono stati loro a rubare quel che sappiamo?

— Forse no, ma penso che ormai abbiamo ristretto il cerchio. O loro, o i Dentisti. Ehi, abbiamo già sprecato abbastanza tempo. Andiamocene via da qui.

— Non posso. Si sono presi le mie scarpe.

— Be', per lo meno si metta le calze.

L'uomo al mio fianco stava protestando vivacemente. Wort si girò verso di lui e gli mostrò un distintivo in un piccolo contenitore. — Senti, amico, lo sai che stai intralciando un'indagine di polizia? — Senza attendere risposta, si girò verso me, ma proprio in quel momento Hook tornò con le mie scarpe. Lui e Wort si rivolsero un cenno del capo, senza molta cordialità.

— Eccoci qua — disse Hook. Si inginocchiò di nuovo e, svelto, mi rimise le scarpe ai piedi con l'aiuto di un calzascarpe. Allacciò le stringhe e si rialzò. — Provi a vedere se sono più comode.

Mi alzai e feci due passi sperimentali. — Le sento meglio. — Poteva anche essere vero.

— Mi permetta di darle queste brochure. — Aprì una cartelletta dai colori vivaci e mi mostrò lo spaccato di un grosso piede. — Come può vedere qui, il tallone è un'invenzione umana. Nessun altro animale lo ha. È il tallone a darci una solida base d'appoggio per stare in posizione eretta, camminare, correre. Anche l'arco plantare ci distingue da tutti gli animali inferiori, che hanno i piedi piatti. Questa è l'architettura più nobile del corpo umano. E quanto è

importante che il piede abbia il giusto sostegno e venga modellato nella forma più consona?

Wort borbottava e mi spingeva per il gomito, ma Hook mi sbarrava il cammino e io non potevo muovermi.

— Molto importante? — dissi.

— Esatto! Lo sa che quando un bambino compie cinque anni spesso i suoi piedi sono stati deformati per il resto della vita da scarpe sbagliate?

— Perbacco, perbacco.

— E quante parcelle paghiamo al medico, quanti disagi e dolori, quante emicranie soffriamo, semplicemente perché portiamo scarpe fette in modo stupido, scarpe che ci uccidono? — Girò pagina. — Questa è la scarpa da addestramento Spaeth, ovvero, come preferiamo chiamarla, la nostra scarpa diagnostica. Questo sistema brevettato di sensori registra gli stress ai quali sono sottoposti i piedi nel camminare e nello stare eretti, vede? E registra tutto su questa striscia. Al termine del periodo di addestramento, la striscia viene tolta e analizzata. Dopo di che, viene creato su misura il suo primo vero paio di scarpe Spaeth, per modellare "e" correggere i piedi. Ma non finisce qui. Dopo un periodo dai sei agli otto mesi, lei torna per un nuovo controllo, e ancora una volta gli stress vengono analizzati e studiati. Poi viene prodotto un nuovo paio di calzature Spaeth su misura, esclusivamente per lei. Le porterà per un anno. Se i suoi progressi saranno soddisfacenti, potrà ricevere immediatamente il paio successivo, o magari aspettare un po' di più, diciamo diciotto mesi. E così via. Anziché peggiorare, i suoi piedi verranno continuamente…

— Mi scusi. — Wort mise una mano sul petto di Hook e lo spinse indietro come fosse un soprammobile. Battemmo in ritirata assieme. Wort mi guidò a passo svelto. — Ha trovato la Sanchez? — chiese.

— No.

— Nemmeno io. Mi sono fatto restituire il suo biglietto da visita dalla receptionist dell'hotel, e non era quello. — Stavamo passando davanti al bar. — Sediamoci un minuto. — Scrutò i tavoli: erano tutti occupati. — Per favore, attenzione! — disse a voce molto alta. Tutte le teste si girarono. — Per caso ci sono un signore e una signora Jones?

Si alzò un giovanotto calvo. — Io mi chiamo Jones.

Wort si diresse verso lui, trascinandomi al seguito. — Il nome di battesimo?

— Ian. — Al suo fianco, una giovane donna ci fissava a occhi sgranati.
— Signore e signora Jones, siete attesi immediatamente alla stazione dei carabinieri. È una questione di vita o di morte.
— Ma non abbiamo ancora bevuto il caffè — disse Jones.
— Vi terremo noi il posto fino al vostro ritorno. Sapete dov'è?
— No — rispose tetro l'uomo.
— Uscite dalla Fiera in direzione sudovest. La stazione è in fondo a viale Industria. Sbrigatevi.
La donna si alzò e disse qualcosa a Jones, e i due si allontanarono incerti, voltandosi di tanto in tanto a guardare. Wort si accomodò su una delle sedie rimaste vuote e mi fece cenno di sedere sull'altra. Prese una delle due tazze di caffè e bevve un sorso. — Mi spiace di averla lasciata nelle mani di quelli della Spaeth — disse. — Ha un altro paio di scarpe?
— Sì, nella mia stanza.
— Benissimo. Appena sarà rientrato, tolga quelle che porta ora e le butti.
— Perché, in nome del cielo?
— Dieci a uno che hanno inserito nelle scarpe delle strisce spia. Possono rintracciarla ovunque sull'intero pianeta. — Aprì una bustina di zucchero.
— Ma a che pro?
Wort versò lo zucchero nella tazzina e aprì un'altra bustina. — Ci sono cose che non posso dirle, e altre che per ora non so nemmeno io. Ma secondo lei è una coincidenza che quelli della Spaeth siano apparsi più o meno contemporaneamente al nuovo pianeta?
— Non so, Roger. Sarebbe a dire…?
— Ehi, è ovvio, no? Spaeth?
— Sì, a pronunciarlo lentamente suona un po' come space, mi pare.
— Non ci rida su. È quel che vorrebbero loro. Sembrano umani, no?
— Quello là, senza dubbio.
— Sì, glielo concedo. Sono un branco di bastardi pieni di risorse. Non li sottovaluti mai. E nemmeno i Dentisti.
— Non lo farò, Roger.
— Molto bene. Fine della predica. Le è venuto in mente qualcun altro al quale potrebbe avere dato un biglietto da visita, Bill?
— No. Li ho dati solo alla receptionist e alla Sanchez.
Lui aprì la bocca per parlare, ma cambiò idea e sollevò la testa di scatto. A qualche tavolo di distanza, un uomo si alzò e ci guardò. Aveva una faccia

volpina e capelli castani; portava una giacca di gabardine e camicia blu scuro. Ai piedi, scarpe da ginnastica blu, intonate alla camicia. Fece una specie di saluto militare con due dita, sorrise, e se ne andò.

— Chi era? — chiesi.

— Mio cugino Willie. Fossi in lei, non mi fiderei di lui. Per me è immischiato nell'Underground Dentale.

— L'Underground "Dentale"?

— Shh! Non così forte. Dovrebbe ringraziare i suoi amici di non averle attaccato il pacchetto a un polso con una catenella, come si faceva una volta. Ai vecchi tempi, tagliavano la mano al corriere e la buttavano nel canale.

— I Dentisti?

— Sicuro. Sono tipi tosti. Gente che non scherza. Mi hanno raccontato di un dentista ribelle che aveva scoperto il modo per rigenerare i denti. Si serviva di un gene che impediva la carie. Be', lo hanno ritrovato in un canale, coi suoi denti infilati nel naso.

— Dio del cielo.

— Come vede, Bill, c'è poco da ridere e scherzare. Riesco a fare penetrare il messaggio?

— Senza dubbio.

— Okay. Adesso parliamo di cose serie. Rintracceremo la Sanchez se è ancora a Milano, però dobbiamo coprirci anche da tutti gli altri lati, perché se no io divento cemento da costruzione, e anche lei. C'è un'altra possibilità che mi è venuta in mente dopo avere parlato con lei. Ho ricordato che quella sera, al ristorante, lei ha dato qualcosa al cameriere. Poteva essere una mancia? Un po' di lire?

— No. Non avevo denaro italiano.

— Come pensavo. Quindi poteva essere un biglietto da visita, giusto?

— Magari è possibile. Però di solito non li do ai camerieri.

— Se è "possibile", dobbiamo controllare. — Guardò l'orologio. — Quasi l'una. Può darsi che siano già aperti per pranzo. — Estrasse il cellulare, formò un numero, ascoltò, compose un altro numero. — No, non se ne parla fino all'ora di cena — disse alla fine. — Tanto meglio. Avremo più tempo per cercare la Sanchez. Il ristorante Flavo, okay? Ci vediamo lì stasera alle sette.

Scomparve tra la folla prima che potessi chiedergli del Demerol. Un taxi mi riportò all'hotel, e l'autista entrò con me. Al bureau mi feci cambiare un po' di sterline in lire per pagarlo.

Quando salii sull'ascensore, accadde una cosa inattesa e spaventosa. Le pareti scomparvero, e io mi trovai a guardare dall'alto una strada buia. Accanto a un cancello in legno in una parete di mattoni, una cosa scura stava colando. Due figure erano ai lati del cancello. Una era piccola e sembrava un ragazzo, l'altra era alta, vestita di nero. Ebbi la sensazione che stessero per attraversare il cancello e che io dovessi fermarli.

Successe tutto in un lampo, e quando abbassai il piede ero di nuovo in ascensore. Feci un passo in avanti, ma ero talmente scosso da non riuscire quasi a muovermi. Alla fine mi girai e pigiai il pulsante. Le porte si chiusero, l'ascensore salì. Le porte si aprirono. Uscii, col timore che potesse accadere la stessa cosa, ma così non fu. Entrai nella mia stanza, mandai giù un paio di aspirine e mi coricai.

Quello che era appena successo mi costrinse ad affrontare di petto l'idea. Avevo continuato a schivarla, ad aggirarla, ma ora dovevo prendere in considerazione la concreta possibilità di essere pazzo. C'era il rischio che potessi fare del male a qualcuno? Pensai alla gente che spruzza raffiche di proiettili negli uffici postali, o che fa a pezzi la moglie e la chiude in un baule, o spara ai bambini in un campo giochi. Nessuno può spiegare perché lo facciano, e tanto meno loro. Se in qualche modo fossimo in grado di dare loro armi immaginarie e convincerli che si tratti di armi vere, sarebbero patetici, no? Gente capace di premere grilletti immaginari e dire: "Bang, sei morto". Però uccidono sul serio con pistole vere, ed è orribile. Sarebbe meglio essere morti che soffrire di una pazzia simile, ma se io ero pazzo in modo innocuo, se insomma mi fossi limitato a mettermi a parlare con persone che non esistevano, forse avrei potuto continuare a vivere e magari, fino a un certo punto, godermi anche la vita. Dopo tutto, le persone immaginarie potrebbero essere molto interessanti e divertenti. Quindi, era importante appurare se fossi pazzo, e se sì di quale tipo di pazzia si trattasse, ma non mi veniva in mente un solo modo per farlo.

Essere "pazzi" significa che dentro di noi si è rotto qualcosa, si è aperta una crepa come in una pentola di coccio mal ridotta, e io ormai ero certo che il mio cervello si fosse crepato, frantumato, come un parabrezza colpito da un sasso o un tavolino da caffè infranto da una bottiglia troppo pesante. Forse la crepa non si era ancora richiusa per bene, e quando questo fosse accaduto io non sarei più stato pazzo.

Nel frattempo, qual era la cosa migliore da fare? Potevo tornare in

ospedale, costituirmi, e probabilmente languire in cliniche per malattie mentali per il resto dei miei giorni. Potevo rientrare a Londra e cercare un qualche tipo di aiuto professionale, con maggiore discrezione ma forse, alla fin dei conti, senza risultati migliori. E al momento non potevo fare nemmeno quello senza lasciare un segnaccio nero vicino al mio nome sui registri della mafia internazionale o di Dio sapeva quale altra onnipotente organizzazione segreta.

Mi resi conto che fino a poco prima avevo solo immaginato di essere nei guai. Pensai ai due canali che attraversano la parte bassa della città, i corsi d'acqua nei quali, stando a Wort, venivano gettate le mani recise dei corrieri. Un po' troppo oleosi per i miei gusti, anche se negli ultimi tempi erano stati decentemente ripuliti, ma se solo fossi riuscito a mettere le mani sul Demerol che Wort mi aveva promesso, se ne avessi mandato giù una quantità sufficiente, probabilmente sarei potuto finire in uno di quei canali senza nemmeno accorgermene. Chiusi gli occhi e sognai di essere intrappolato in un piccolo ascensore con una soprano di corporatura molto grossa in preda a un attacco d'ansia.

Mezzo insonnolito, mi parve di sentire bussare alla porta. Mi alzai, andai ad aprire: c'era un ometto con un impermeabile grigio. — Il signor Stout? — chiese.

— Sì.

— Entro, per favore? — Il suo inglese era un po' approssimativo. Sgusciò nella stanza ed esplose in un torrente d'italiano. Riuscii a capire che era Emilio da Lionghi, che mi aveva sparato, e che gli dispiaceva.

Chiusi la porta e sedetti. — Nessuno l'ha pagata per farlo? — chiesi.

Da Lionghi scosse freneticamente la testa. — No, no, no. È stato un incidente, un errore. Io volevo sparare al direttore perché mi ha licenziato senza motivo.

I suoi occhi erano umidi di sincerità. Tirò fuori di tasca un pugno di banconote e me le porse. Erano spiegazzate, sbiadite, e straordinariamente sporche.

— No, no — dissi, rifiutandole.

— Sì, sì, la prego. Per il perdono.

Sullo scaffale, la figurina giapponese commentò con voce da grillo: "Se non li prendi, significa che non lo perdoni". La sua testa annuì allegramente. "A quel punto lui potrebbe pensare che vuoi ucciderlo, e che gli converrebbe

ucciderti prima che tu lo faccia."

— Bene — dissi dopo un po'. — Metta i soldi lì. — Gli indicai lo scaffale.

Da Lionghi aprì la mano e depositò le banconote. — Mi spiace — disse. — Lei perdona? — Sì. Tutto a posto.

Da Lionghi abbassò la testa, girò sui tacchi e raggiunse la porta. Varcò la soglia e se ne andò.

Sollevai con l'indice i soldi. Dovevano essere per lo meno cinquecentomila lire.

La cena, dopo

I miei genitori non erano poveri, però erano parsimoniosi e non sprecavano soldi in sciocchezze. Avevamo la radio ma non il televisore o il giradischi. Andavamo al cinema una volta alla settimana, il sabato, quando cambiava il film in programmazione, e dopo cenavamo in un ristorante cinese di Port Jervis. La mia paghetta, fino ai tredici anni, è stata un dollaro a settimana.

A mia madre non piaceva cucinare. Non c'era portata. Sapeva preparare il roastbeef e il pollo in umido, sapeva fare i maccheroni ai quattro formaggi, e ogni tanto faceva il pane, un pane bianco costellato di bolle d'aria che ricordo ancora. Preparava torte per i compleanni ma in nessun'altra occasione; i nostri dessert erano il gelato, le gelatine di frutta, la frutta. Mangiavamo molti prodotti confezionati, come le minestre Campbell e il pane Wonder. Ricordo i loro sapori con nostalgia, e ricordo i dolci che comperavo nel negozietto della signora Lavery: Hershey con mandorle, 3 Muskeeters, Snickers, Baby Ruth, e le piccole leccornie da un penny: le strisce di liquirizia, nere e rosse (nessuna delle due era vera liquirizia), i leccalecca, gli sciroppi di vari aromi nelle bottigliette lisce. I minuscoli dolciumi venduti su strisce di carta non sapevano di molto, però sembravano di enorme valore perché la carta faceva massa e perché l'essere costretti a spilluzzicarli a uno a uno prolungava la loro tanto utile vita. Come si chiamavano quelli rossi dal sapore forte? L'ho dimenticato.

Il Flavo era rintanato in una trasversale di via Novara. Per quel che potevo ricordare, non c'ero mai stato in passato. Era affollato e pieno di luce. A pianterreno c'era una stanza stretta e profonda, un buffet freddo in vetrina sulla sinistra, e una specie di mezzanino in alto: lì vidi un uomo lavorare davanti a un forno con una paletta in legno dal manico molto lungo.

Mi si avvicinò un cameriere in camicia bianca e farfallino nero. — Devo incontrarmi col signor Wort — gli dissi. — È qui?{9}

Il cameriere scosse la testa. — Il suo nome?

— Stout.

Le sue sopracciglia si inarcarono in maniera comica. Lasciò cadere i menu, mi afferrò entrambe le braccia e disse: — Signor Stout! Sono estremamente

spiacente! Terribile! Tutto quello che desidera. Offre la casa.

Altri camerieri mi si affollarono attorno e mi condussero a un tavolo, scostarono una sedia, mi invitarono a sedere. Mormorarono esclamazioni di dispiacere e ospitalità, armeggiarono con le posate, offrirono menu. Uno di loro arrivò con un bicchiere per l'acqua, tondo e marrone, che depositò sul tavolo, coricato, con gesto teatrale. Il bicchiere si raddrizzò da solo (aveva un peso sul fondo, come fosse un giocattolo), e un altro cameriere lo riempì versando da una caraffa.

Si presentò un terzo cameriere con un paio di occhiali da lettura che riconobbi per miei, anche se, a quanto sembrava, qualcuno li aveva calpestati. La montatura era piegata; una lente era rigata, e l'altra mancava del tutto.

— Signor Stout, ci perdona? — chiese il primo cameriere. — Non è stata colpa nostra.

— Lo so. Non ne parli nemmeno. — Non riuscivo a leggere bene il menu, e comunque era scritto, a mano, in italiano. — Lei cosa mi consiglia?

— Lasci fare a noi. Le piace la zuppa?

— La zuppa, sì. Avete quella di fagioli?

— Ma certo! Moltissime zuppe di fagioli. — Prese un appunto sul suo taccuino. — Il salmone? Le piace il salmone?

— Sì, certo.

— Salmone, perfetto! — Scoccò un bacio con le dita. — Una pastasciutta?

— No, niente pastasciutta.

— Okay. — Scappò via, e si presentò un altro cameriere con un bicchiere da vino e una bottiglia. — Specialissimo — disse, e versò vino rosso. Aspettò che lo assaggiassi, poi ruotò su se stesso e disse qualcosa ad alta voce all'intera clientela. Di colpo, tutti quanti si alzarono col bicchiere in mano, e ci fu un ruggito di esclamazioni augurali in italiano. Mi alzai anch'io e risposi al brindisi, e mi applaudirono come fossi una star del cinema.

Quando mi rimisi a sedere, ero esausto. Fuori regnava un'oscurità bluastra, e rivoli di pioggia argentea cadevano dal tendone. Entrò un uomo, si scrollò l'acqua dai capelli. Era vagamente familiare, ma proprio in quel momento il cameriere insinuò sotto il mio naso un piatto di zuppa. Quando rialzai gli occhi, l'uomo si era seduto di fronte a me. Non era Roger, anche se gli somigliava un poco. Sotto il giubbotto di plastica portava una giacca di cotone color canna di fucile, una camicia marrone, un foulard a mezza strada tra il bronzo e il giallo. Dopo un attimo mi resi conto che era il cugino Willie,

quello che Roger mi aveva indicato alla Fiera. Lo trovai immediatamente sgradevole, anche se non era grasso come Roger e non aveva i capelli rossicci; i suoi parevano più una peluria da coniglio.

— Cosa ci fa qui? — gli chiesi.

— Roger non è potuto venire. Gli è capitato un piccolo incidente, niente di serio. Cosa ha preso? — Il suo accento era britannico ma non inglese.

— Zuppa di fagioli. Che tipo d'incidente?

— La prendo anch'io. — Si girò e parlò piuttosto a lungo col cameriere stazionato al nostro tavolo. Il cameriere sorrise, fece un inchino, e corse via. Un altro cameriere riempì di vino il bicchiere di Willie. Lui sorseggiò e schioccò le labbra in segno d'approvazione. — Qui la trattano molto bene, vedo.

— Che tipo d'incidente? — ripetei.

— Roger è inciampato su qualcosa e si è rotto la rotula. Tra qualche giorno sarà sano come un pesce. — C'era un tocco vagamente australiano nella sua pronuncia, ma non ne ero certo.

— È in ospedale?

— No. Comodo comodo a casa sua.

— Lei è della Nuova Zelanda? — chiesi.

— Sì. Come lo ha capito?

— Istinto. Speravo di vedere Roger. Ha il mio Demerol. — Assaggiai la zuppa: ottima, e proprio quello che desideravo.

— Per il dolore? Fermo lì, posso darle qualcosa io. — Si frugò in tasca e mi porse un flacone marrone.

Mentre stavo per prenderlo, ci fu un lampo di luce alle mie spalle, e quando mi girai a guardare vidi che due camerieri erano entrati in collisione. Uno barcollava, e quella che avevo visto era la luce riflessa dal suo vassoio. Il vassoio cadde, e io aspettai di sentire il tonfo metallico; invece ci fu un lampo leggermente diverso. Mi voltai per prendere il flacone, ma non c'era più. Willie stava ritraendo la mano. Portava una camicia rosa a strisce e una cravatta rossa, e allora mi resi conto che non era Willie. Era Roger.

Fui sommerso da un'ondata di vertigini. Abbassai la testa sulla mano. Quando la rialzai, c'era di nuovo Willie: camicia marrone, foulard giallo, e tutto quanto. — Cosa le succede? — mi chiese.

— Solo un leggero capogiro.

— Forse dovrebbe chiamare il medico che l'ha curata in ospedale. Come si

chiama?
— Non lo so.
— Non sa il nome del suo dottore?
— Non me lo ha detto.
— Ma aveva un dottore? Che aspetto aveva?
— Giovane, carnagione olivastra, capelli scuri. Un bell'uomo.
— Tipo latino?
— Penso di sì. Latino, certo.
— Come Rodolfo Valentino?
— No, più come Ezio Pinza. O magari un po' come Danny DeVito, però più alto.
— Okay. Insomma lei mi sta dicendo che dovrebbe essere calabrese o siciliano. Le zone della mafia.
— Ma cosa dice?
— Stia a sentire, cosa le ha raccontato del proiettile?
— È ancora nel mio cranio, temo.
— E lei ci crede?
— Suppongo di sì. Perché non dovrei crederci?
— Bill, le è mai venuto in mente che anziché togliere qualcosa il dottore avrebbe potuto inserire qualcosa?
— Perché avrebbe dovuto farlo?
— E che le abbia fatto bere la storia del proiettile per giustificare l'ombra sulla radiografia?
Ero molto scosso. — Ma perché?
— E ha riflettuto sugli aspetti politici di tutto questo, Bill? Anche per un solo momento?
— Proprio non capisco. Quali aspetti politici?
— La sorprenderebbe sapere che un ministro del governo si trovava in questo ristorante ed era seduto molto vicino a lei quando le hanno sparato?
— Non so se mi sorprenderebbe o meno. Cosa sta dicendo? Che hanno mirato a lui e hanno colpito me?
— No, probabilmente no, però potrebbero avere sparato a lei solo per fare sapere a lui che potrebbero ucciderlo. La lingua italiana ha una parola particolare, "dietrologia". Significa saper guardare dietro le cose. Non si fidi mai delle apparenze in questo paese, Bill.
— Debbo dire che non capisco a cosa voglia arrivare.

— Bill, io posso aiutarla. Si fidi. Si fida di me?
— No.
— Posso aiutarla lo stesso, e sono l'unico in grado di farlo. Vediamoci domani mattina nella hall dell'hotel Perrex.
— Perché proprio lì?
— Vedrà. Verrà?
— Non so.
— Eccole il mio biglietto da visita — disse lui. Me lo porse, ma io rifiutai di prenderlo, e così Willie Io mise sul tavolo. — Si faccia vivo — disse. Si alzò e lasciò il ristorante.
Il biglietto diceva: WILLIAM F. WORT. E sotto: "Investigazioni".
Lo misi nel mio portabiglietti, e questo mi spinse a riflettere su Roger. Se mi aveva dato il suo biglietto la sera che avevamo cenato assieme, come mai non lo avevo più? Ricordavo benissimo che quando Roger aveva frugato in hotel nel mio portabiglietti c'era solo quello della Sanchez. E, a voler andare a fondo della questione, se la nostra cena si era svolta in termini di cordialità, perché aveva esordito chiamandomi "Welly" e non "Bill"?
Quando, terminata la cena, lasciai il ristorante, aveva smesso di piovere. Sopra i tetti vidi tre brillanti stelle in diagonale. Quella più luminosa sembrava una medaglietta tirata a lucido. Non ricordavo di avere mai visto i pianeti in quell'allineamento, e mi chiesi se la cosa avesse qualche significato astrologico. Myra lo avrebbe saputo, se fosse stata lì.
Tornai all'hotel. Mi fermai al bureau e chiesi dove si trovasse l'hotel Perrex. L'impiegato tirò fuori una cartina della città e un portamine argentato. — È qui signore. — La punta della mina indicava una piccola piazza a est del Duomo, Largo Augusto. Mi parve di riconoscere il posto. — È lì che si tiene il convegno dei dentisti?
— I dentisti, sì. Sono all'hotel Perrex, non lontano da lì.
Perché i dentisti? mi domandai. Probabilmente lo chiesi ad alta voce, perché l'impiegato rispose: — Non lo so, signore. — Mi guardò con un'espressione stranita. Presi l'appunto mentale di lasciargli una mancia sostanziosa, quando me ne fossi andato.
Salito in stanza, nello spogliarmi per mettermi a letto, trovai in tasca il flacone marrone. Allora dovevo averlo preso. Conteneva piccole compresse bianche, anonime. Ne mandai giù una e piombai in un sonno senza sogni.
Quando mi svegliai, stando alla mia sveglia da viaggio, erano le dieci

passate. Dovevo avere dormito almeno dodici ore, ma non mi sentivo riposato. Anzi, avevo la testa pesante come se fossi rimasto in piedi fino a tardi. Mi tornò in mente quello che aveva detto Willie, l'ipotesi che il chirurgo mi avesse infilato qualcosa nel cranio. Nel cervello. Cominciai a immaginare come mi sarei sentito se il chirurgo avesse nascosto lì il biglietto da visita che non si trovava, e quali fossero le dimensioni del foro che avrebbe dovuto scavare nella mia testa per farcelo entrare.

Mentre mi sedevo a colazione, apparve un uomo che si diresse nella mia direzione. Era Roger, con una benda sul naso. Si accomodò senza parlare.

— Come va la sua rotula? — gli domandai.

— La mia rotula sta benissimo. Era solo una battuta di Willie. Ascolti, ho scoperto che la Sanchez ha preso una stanza al Jolly, ma lì nessuno l'ha più vista da ieri. Probabilmente andrà a letto con qualcuno che ha conosciuto in Fiera. La contatterò quando tornerà a saldare il conto, ma se dovesse succedere qualcosa, dovrà convincerla a tornare con lei in Inghilterra, chiaro?

— Sì.

— Okay. Un'altra cosa. So che Willie la porterà dai Dentisti. Tutto a posto. Voglio che lei ci vada, ma porti questo con sé. — Mi passò sul tavolo un oggettino nero. Sembrava una di quelle radio giapponesi miniaturizzate.

— A cosa serve?

— Ci permetterà di sapere dove si trova lei e le offrirà una certa protezione. Non riveli di averla con sé, a meno che glielo chiedano.

— E se me lo chiedono?

— Glielo dica. — Wort si alzò e se ne andò.

Guardai la cosa. Era piccola, tanto da poterla nascondere nel palmo della mano; aveva un quadrante e zone trasparenti multicolori, tutte spente al momento. C'erano pulsanti o cursori, ma nell'insieme era un oggetto nero, nerissimo, molto più di quanto lo siano di solito quelle radio: la rivincita dei giapponesi per Hiroshima. Ovviamente, non c'erano scritte o indicazioni di alcun tipo. Premendo qua e là, ottenni solo qualche sibilo, e scariche elettriche. Continuai a giocherellarci in ascensore, ed ebbi un po' più di fortuna: Frank Sinatra che cantava My Way. Ma lo persi a metà della corsa.

La mattina era fredda, con la luce forte del sole che filtrava dal grigio del cielo. La signora delle baguette era ancora lì; questa volta tre forme di pane sporgevano dalla borsa della spesa. Il giorno prima erano due: un qualche tipo di codice?

Salii su un taxi e raggiunsi l'hotel Perrex in Largo Augusto. Lo striscione BENVENUTI DENTISTI! sventolava ancora nel vento. Quando entrai, la hall mi sembrò piena di americani e tedeschi, per quanto ci fosse anche qualche giapponese e indiano. Erano quasi tutti uomini, divisi in gruppetti. Avevano badge che dicevano cose come: "Eilà! Io sono DOUG CANTOR di LAGUNA BEACH!". Era mattina presto, ma uno o due sembravano già sbronzi.

Squillò una campana. Gli uomini cominciarono a dirigersi, a due o tre per volta, verso le porte aperte di un auditorium, al cui interno vedevo poltrone coi fianchi cromati e tende gialle. Li seguii e mi fermai a lato della porta, sperando di vedere Willie.

Sul distante palco apparvero tre uomini in giacca da sera bianca. Avevano tutti facce da giovani vecchi e capelli grigi, e portavano grossi farfallini a pois. Quando il pubblico si zittì, si cinsero le spalle a vicenda con le braccia e cominciarono a dimenarsi. Da qualche parte uscì musica, un motivetto allegro. I tre cantarono:

Noi siamo tre dentisti,
Cantiam con armonie non tristi!
Doniamo al mondo dentature sane,
A destra e a sinistra, con lavoro immane!
Denti, denti, denti! (Urrà!)
Denti, denti! (Urrà!)
Denti!

Il pubblico si unì a ogni "Urrà!", e alla fine ci fu un applauso selvaggio.

Una mano mi toccò il gomito. Mi girai: era Willie, con un badge sul risvolto della giacca. — Bene, è qui — disse. — Andiamo. Ci aspettano.

— Chi ci aspetta?

— Le Corone. Non amano aspettare.

— Willie, lei mi aveva semplicemente detto di venire qui stamattina. Cos e questa storia?

— Intendevo stamattina al più presto possibile. E si tratta di salvare la "sua" vita. Andiamo.

Mi guidò, al trotto, nella hall, fino a una porta blu sorvegliata da un omone grasso, vestito d'azzurro. Il suo badge aveva un bordo giallo e la scritta STAFF.

Mise la mano sulla maniglia della porta e disse: — Un minuto. Lei può entrare, ma lui no.

— È con me — disse Willie.

— Splendido, però resta il fatto che non ha il badge, e non può entrare.

— Da quanto tempo sta a questa porta? — chiese Willie.

— E a lei cosa importa?

— Ha superato il Circolo di Willis? Sa chi è l'Elevatore?

L'espressione dell'uomo cambiò. — Sì.

— Ha mai sentito parlare del Pellicano?

Quello si mise a tremare. — Mi spiace, signore. Non sapevo… Mi scusi.

Aprì la porta, ed entrammo in un ampio salone per conferenze. Quasi tutte le poltrone erano occupate. Sul podio, un uomo dai capelli grigi stava dicendo: — Una volta estratti tutti i denti, non resta altro che mettere le "dentiere." — Gemiti e mormorii risuonarono tra il pubblico.

Avanzammo nel corridoio laterale, attirandoci qualche sguardo, fino a una porta sul fondo. L'uomo dai capelli grigi stava barrendo: — Un dente vivo è un dente che produce reddito. Mai, mai dimenticarlo. Trapano, pasta, otturazioni, capsule, ma "salvate quel dente"!

Un applauso tonante. Strilli d'approvazione, fischi, battere di piedi.

Willie aprì la porta e mi spinse avanti. Eravamo in una stanzetta. C'erano tre vecchi seduti a un tavolo. — Stout — disse Willie. Girò sui tacchi e ripartì. La porta si chiuse alle sue spalle. Dalla sala da conferenze giunse un'altra esplosione di risate e applausi.

— Si sieda, signor Stout — disse l'uomo alto, coi capelli grigi, che stava al centro. — So che ha molte domande. Riceverà risposta a tutto, ma prima dobbiamo chiederle noi una cosa. Ha incontrato un rappresentante degli Spaeth?

Mi accomodai sulla sedia che mi era stata indicata. — Sì. Alla Fiera di Milano.

— Come si chiamava?

— Hook.

L'uomo dai capelli grigi inspirò con un sibilo. — Ha messo qualcosa nelle sue scarpe?

— Sì, però Roger mi ha detto di non portarle.

— E lei ha seguito il consiglio?

— No. Volevo farlo, ma mi sono dimenticato.

— Porta quelle scarpe in questo momento?

— A dire il vero, non sono sicuro. Potrebbe essere questo paio o l'altro, ma non lo so.

— Signor Stout, vuole per favore togliersi le scarpe che calza?

Scrollai le spalle. Mi tolsi le scarpe e gliele tesi, sopra il tavolo. Lui diede un'occhiata e le mise sul pavimento. Quando si rialzò, aveva in mano un paio di pantofole da casa. — Veda se le vanno bene, signor Stout.

Le provai. Erano un po' larghe, ma comodissime. Glielo dissi.

— Bene. — L'uomo si alzò. Era ancora più alto e magro di quanto sembrasse da seduto. — Vuole venire con me, per favore?

Da una porta sul retro mi condusse in un corridoio di servizio, dove salimmo in ascensore. — Dove andiamo? — chiesi.

— Signor Stout, lei sta per entrare nella fortezza di un ordine molto antico. Pochissime persone, anche fra gli stessi dentisti, ne conoscono l'esistenza. Da questa fortezza, noi compiamo i destini del mondo.

— Credevo vi limitaste a otturare denti.

— Molto divertente, signor Stout.

Pareva anche a me, ma non feci altri commenti. L'ascensore scese per quelli che mi sembrarono molti piani. Le porte si spalancarono. Percorso un corridoio pieno di polvere, raggiungemmo una porta in ferro, che la mia guida aprì, e sbucammo su una piattaforma da carico, vuota e silenziosa. La porta si chiuse con un tonfo. Oltre la piattaforma c'era un unico binario sul quale si trovava una carrozza, un po' come quelle della metropolitana, ma in miniatura. L'Interno era buio, ma quando ci avvicinammo le porte si aprirono con un sibilo.

— Salga — disse la mia guida vedendomi esitare. Salii a bordo e lui mi seguì. Mi accomodai su uno dei sedili vuoti; la mia guida rimase in piedi. Nella cabina del conducente, più avanti, non vedevo nessuno. Le porte si chiusero. Le luci fioche della piattaforma cominciarono a scorrere dietro i finestrini, dapprima lentamente, poi più in fretta. Si spensero all'improvviso, e rimasero solo le luci gialle del tunnel, molto distanziate tra loro, che ci correvano incontro come stelle cadenti.

— Lei sa, signor Stout — disse la mia guida dopo un attimo — che l'odontoiatria era già praticata nell'Egitto dei faraoni?

— No, non lo sapevo.

— Oh, sì. La nostra è un'arte antichissima. Posso svelarle un segreto? Io

sono l'incarnazione vivente di un sacerdote dentale che si chiamava Uer-Kherp-Hemtiu.

— Ah, sì. Vedo.

— Però non ho saputo nulla dei veri Dentisti finché non ho avuto quarantacinque anni, signor Stout. A quel punto, i risultati che avevo ottenuto mi portarono all'attenzione delle Corone. Fui portato al cospetto dell'incarnazione dell'epoca di Uer-Kherp-Hemtiu, ed egli mi invase.

— Dev'essere stato scioccante.

— No, niente affatto. E non si preoccupi, signor Stout, è del tutto improbabile che le accada qualcosa del genere. Le assicuro che la sua visita ai Dentisti non le provocherà il minimo male. Amen.

La carrozza decelerò. Apparvero le luci di una piattaforma, ci affiancarono. La carrozza si fermò. Le porte sibilarono, si aprirono.

Scendemmo sulla piattaforma silenziosa, e io seguii la mia guida oltre un'altra porta in ferro, in un breve passaggio dal quale emergemmo in una sala colma di ombre di sarcofagi. Allora capii dove mi trovavo: ero nel Museo Egizio, nei sotterranei del Castello Sforzesco.

Evidentemente, quel giorno il museo era chiuso; la sala era fredda, vuota e buia, a parte i candelabri a muro. Gli occhi dipinti di un sarcofago parvero seguirci mentre attraversavamo la sala fino a un'altra porta; quella si apriva su una ripida scala a chiocciola che scendeva in senso orario. Quando la porta si chiuse con un sonoro tonfo dietro di noi, ci trovammo al buio.

I primi gradini erano in legno, e c'era una fredda ringhiera di ferro. Poi la ringhiera sparì e i gradini diventarono di pietra, avvolti a spirale attorno alla tromba centrale dalla quale saliva un gelido respiro medievale. — Dove stiamo andando? — chiesi. Mi tornò l'eco della mia voce e non ci fu risposta.

Dopo quelli che mi parvero anni raggiungemmo il fondo, e la mia guida, che adesso portava una lampada da minatore, mi fece strada in una struttura caotica che mi ricordò una carcassa fracassata di pollo. Procedendo davanti a me, divaricava di continuo ossa, producendo crepitii e schiocchi sonori. Le ossa erano dapprima gialle, poi divennero bianche: libri di ossa, cornici, trabeazioni e volute d'ossa, più bianche del bianco, bianche da accecare, esplosivamente bianche.

Ci ritrovammo in un luogo oscuro. Dopo un po', una luce fioca fiorì lentamente, oppure i miei occhi si abituarono al buio, e vidi che ero giunto in una caverna illuminata di giallo. Due uomini e una donna, in lunghi camici

bianchi striati di giallo, erano a lato di un tavolo bianco-giallastro. Uno degli uomini era grasso, l'altro grinzoso. La mia guida, l'uomo alto che ora indossava a sua volta un camice, avanzò e li raggiunse.

— Ho l'onore di presentarvi il signor Wellington Stout — disse. — Signor Stout, lei vede davanti a sé il Forcipe… — L'uomo grasso annuì. — Il Pellicano… — Un grave cenno del capo dall'uomo grasso. — E io sono l'Elevatore. La signora, ovviamente, è l'infermiera Ruff. — La donna, una bionda platinata, mi scoccò un ampio sorriso a labbra storte e mi fece l'occhiolino. — Sa dove si trova, signor Stout? — continuò l'Elevatore.

— No, signore, non lo so. — Mi sentivo la testa un po' leggera.

— Si trova in una grande cavità nei pressi del centro della Terra. Qui siamo assolutamente al sicuro, quand'anche la superficie dovesse surriscaldarsi per l'incandescenza di una stella.

— È molto rassicurante.

— Era una domanda?

— Non credo.

— Ha una domanda da fare?

— Sì. Perché la luce è così gialla?

— È un effetto del cesio raccolto qui — disse il Forcipe.

— Chiedo scusa, ma cos'è il cesio?

Questa volta rispose il Pellicano. — Sono "due" domande, ragazzaccio, ma le risponderò lo stesso. È un elemento radioattivo affine al radon.

— Non è pericoloso?

— "Tre" domande! Oh, sì, se lei restasse qui per più di due settimane, morirebbe, ma siamo in grado di riportarla indietro.

Nell'aria c'era qualcosa che mi dava il capogiro. — Vi spiace se mi siedo un attimo?

— E con questo fanno quattro domande, ma è tutto a posto. — L'Elevatore batté la mano sulla superficie bianco-gialla del tavolo e la lisciò col palmo. — Si sieda qui a riposare un attimo. Anzi, se vuole si sdrai. Le mostrerò qualcosa d'interessante.

L'infermiera e il Forcipe mi aiutarono a coricarmi, mi distesero per bene sullo stretto tavolo. — Guardi in su, signor Stout — disse l'Elevatore. — Cosa vede?

Vidi persone in piedi sul soffitto, come fosse perfettamente trasparente. Vidi le suole delle loro scarpe, e le gambe che rimpicciolivano in prospettiva.

Vidi i fondi dei bicchieri che avevano in mano. Vidi i polverosi lati inferiori dei tavoli, e le lampadine nude che brillavano sotto i paralumi. Ascoltando con attenzione, riuscii a udire i mormorii delle loro voci, o per lo meno delle voci di qualcuno. Dapprima dissero cose prive di senso.

"Peccato per il suo infranto uovosilenzio!"

"Peccato per il suo nudobianco stomachello!"

— Come ci riuscite? — chiesi.

— Oh, è semplice quando si sa come fare. Da qui possiamo vedere qualunque luogo del pianeta, quando vogliamo. Sta comodo, signor Stout?

— Sì, molto.

— Adesso metteremo a dormire una sua parte. Va bene?

— Oh, sì. — Stavo cercando di ascoltare le voci.

"Percamen come Dio ha giunto questi due assieme, che magnum li metta nel sottoculo."

"Prima dismogliare, capisci, poi si arriva al gemito."

"Io dormo quando respiro, e tapiro quando dormo."

"Oh, ben marchingegnato, signore! Guardi la solitaria preda del suo nanogismo!"

Uno dei tre stava facendo qualcosa alla mia nuca, non sapevo di preciso cosa.

"Mettici un pochettino più dentro. Brr, brr! Che geloni qui. Io ho visto, io vedo, Signore. No, è capovoltolato. Grack! Grunk! I suoi testos stanno sputando sanguinacci d'orecchio."

— Sa — disse l'Elevatore — queste creature Spaeth sono nuovi arrivati venuti dal niente. Davvero patetici. Noi esistiamo da migliaia d'anni. Le creature spaeth dicono di voler dominare il mondo. Be', secondo lei chi è che domina il mondo?

— I Dentisti?

— Oh, sì. "Oh", sì. Siamo un ordine molto antico, come no. Insomma, siamo talmente segreti che nessun altro ha sentito parlare di noi, nemmeno noi stessi.

— Tutti hanno sentito parlare dei dentisti — mormorai insonnolito.

— Oh sì, di quel tipo di dentisti! Ma "noi" siamo i Dentisti Segreti. Di noi sanno nulla! Lo sa cosa ottiene dall'espressione "piano dentario" con un semplice anagramma? "Pianeta d'onori"! Molto chiaro, no?

"Lo graffa, lo riffa. Forza con la cazzuola, ragazzi, servitevi pure, la calce

va scalciata."

— Cosa mi state facendo? — chiesi.

— Chirurgia dentale — disse il Pellicano. — Dobbiamo arrivare alla radice del problema. — Ridacchiò. — Afferra? Lo trova divertente? La radice del problema. — Quando alzai gli occhi, vidi che aveva indossato una stupida maschera sorridente e una parrucca di capelli rossi, irti, da pagliaccio.

— Ma qual è il problema?

— Sono lieto che lei lo abbia chiesto. Ha mai sentito parlare dell'orgasmo dentale?

— No.

— La sorprenderebbe scoprire cosa possa fare un dentista capace. Non è vero, signorina Ruff?

— Non diventi impertinente, dottore.

— È repressa, sa, ma rimedieremo presto. — In un modo o nell'altro, riuscì a infilare una mano sul corpo dell'infermiera, sotto il camice.

— Oh, dottore! — urlò lei.

— È tutto per il divertimento — disse l'Elevatore. Indossava una maschera anche lui. — Tutto per il divertimento, e divertimento per tutti. Non è così che si fa?

Qualcosa stava bruciando con un odore estremamente sgradevole, come plastica che cuocesse in un tostapane. — Situazione gialla — disse una voce forte, neutra. — Eseguire il Piano B. Eseguire.

— Che scocciatura. Proprio quando le cose stavano andando così bene!

— Non te la prendere, avremo un altro giorno. C'è posto per tutti nelle capsule?

— Temo di no. Dovremo tirare a sorte. Infermiera Ruff, ha perso lei, come sempre.

— Ma non è "giusto", dottore! — disse lei. Inspirò vigorosamente e si mise a urlare.

— Quando non c'è niente da fare viene da strillare. Ti spiace tirarle un pugno al mento, Elevatore? È la soluzione più maschia. Prima il paziente, poi l'infermiera. Adesso buttiamolo dentro, facciamolo rotolare per benino, rotolare come si deve.

Teneramente accarezzato

Mi sono spesso chiesto cosa significhi possedere una qualche parte della propria anatomia talmente morbida da dover essere "teneramente accarezzata da seta e pizzo", come diciamo nei nostri slogan. I testicoli maschili non vengono trattati nello stesso modo, anche se non riesco a capire perché. In effetti, per quanto di norma io non vada in giro indossando intimo femminile, spesso quando sono a casa porto i collant. D'inverno sono comodissimi sotto i calzoni, e ogni tanto la stoffa dà una strizzatina alla mazza, come per dire che non c'è problema, si possono benissimo indossare i collant anche se si è muniti di quell'arnese.

Ho provato per puro divertimento altre cosucce come body, camiciole, e le arcaiche camicie da notte della nonna. Una volta mi sono fatto fare da una stilista un cache-sexe di raso con un'abbondante apertura per il pene. In pratica era solo un reggiseno per le palle. La stilista era molto divertita. Ha misurato la mia attrezzatura col calibro e ha creato una deliziosa borsa color albicocca sorretta da una catenella d'argento, ma non è stato un esperimento di successo: la compatta consistenza del raso mi surriscaldava, era molto fastidiosa.

In ogni caso, i testicoli sono stati progettati per penzolare liberi in modo che le brezze li raffreddino, perché il calore corporeo tende a rendere sterile lo sperma. Però la natura ci ha dotati di due piccole borse-nascondiglio, una per testicolo, e io ho pensato spesso a un aggeggetto di plastica che impedisca ai testicoli di scendere, dopo averli fatti risalire lì: quanto tempo bisognerebbe portarlo per essere certi di avere un buon metodo anticoncezionale? Ma non diventerebbe mai popolare; ci piace vederli penzolare.

D'altro canto, da quel che ho capito, le donne considerano i seni una seccatura, al di là del fatto che attraggono gli uomini. Quando i seni sono della forma o delle dimensioni sbagliate, come accade di solito, fanno sentire le donne deformi e spregevoli, e quando sono troppo grossi possono essere d'impiccio. I ballonzoli! che i maschi trovano ipnotici possono essere dolorosi per le donne, soprattutto quando corrono; i "reggiseni sportivi" non sono affatto reggiseni ma fasce studiate per appiattire i seni e stringerli fino a

immobilizzarli. Be', anche i sussulti delle palle sono dolorosi, se no non avremmo bisogno dei sospensori. Gli atleti greci ne facevano a meno? Io non credo. Una volta mi trovavo su un vagone letto tra Nizza e Parigi, e il treno passò su una parte dissestata di binario. Le mie palle si scrollarono come nacchere. Fu un'esperienza che non desidero ripetere.

Quel ricordo doveva essersi risvegliato in me; in ogni caso mi misi a sognare della prima volta che feci l'amore su un treno in movimento. Accadde con Myra, nel 1963. Stavamo andando nel sud della Francia, in luna di miele. Era prima dell'alta velocità, e i binari erano tanto irregolari da scaraventarci in qua e in là, e in sogno io non riuscivo ad arrivare al punto in cui la penetravo, anche se sapevo che stavo per farlo; poi arrivò il controllore e mi scosse per il braccio.

Ero su un sedile, non in cuccetta, e Myra non c'era. Nella luce dell'alba, il treno correva in una pianura verde che avrebbe potuto trovarsi ovunque. Due o tre vacche alzarono la testa a guardarci, ma svanirono al volo, prima che io potessi decidere se avessero un'espressione francese o tedesca.

Due grassoni sul sedile di fronte a me mi guardavano sospettosi. Il controllore schioccò le dita. "Voire billet, monsieur." Il vecchio al mio fianco mi informò, premuroso: — Vuole il suo biglietto.

— Sì, capisco. — Mi frugai nelle tasche, trovai un cartoncino rosa e lo porsi al controllore. Quello gli diede un'occhiata e me lo restituì. Disse qualcosa d'incomprensibile e si spostò alla fila successiva di sedili. Il mio gentile vicino tradusse: — Lei ha sbagliato treno.

— Come sarebbe a dire che ho sbagliato treno?

— Dice che il suo biglietto è per Bucarest.

— Bucarest?

Il mio vicino annuì, scrutandomi con occhi che erano grandi, chiari, curiosi, e umidi.

— Ho dormito? — chiesi.

— Sì, credo di sì. Ha dormito.

— Adesso dove siamo?

— Non lontano da Calais. Non penso che ci fermeremo prima di Londra, giusto?

— Oh, be', a me sta benissimo. — Avevo davvero acquistato un biglietto per Bucarest? Non ricordavo di averlo fatto, né di essere salito sul treno; e sapevo di avere dimenticato qualcosa di ancora più importante. Mi assestai

una vigorosa manata alla fronte, ma ottenni solo un inizio di emicrania.

I miei bagagli erano sulla reticella. Presi il mio nécessaire e andai in toilette, dove mandai giù una pillola del flacone marrone e riuscii a radermi senza guardare nello specchio. Quando tornai, il mio vicino leggeva un romanzo di Clive Barker, i due grassoni leggevano "Die Zeit". Stavamo superando gli squallidi casermoni di cemento di Calais. Poi ci tuffammo nel Canale e le luci del tunnel presero a scorrere ai nostri fianchi. Inclinai il sedile, con l'intenzione di farmi un sonnellino sino alla fine del viaggio, ma proprio quando cominciavo a stare comodo ci fu uno schiocco di scariche elettriche dalla mia tasca, e voci lontane cominciarono a mormorare.

"E che diremo della preponderanza dei suoi usi o refusi tentoforiali?"

"Oh, è colpevole, come no. Quando ha detto di dormire, in realtà è sgattaiolato a spedire un cablogramma alla signora I."

Trovai in tasca la scatoletta nera di Roger e la tirai fuori. Adesso le voci erano più chiare, anche se distanti e fioche come grilli lontani.

"Dicono che la corda con la quale l'hanno impiccato valga diecimila sterline al centimetro."

"In cattiva sostanza è così. Eccolo lì, il re marcio, con una candela al suo sfianco e un sindolo al suo fato, dove Ad ha condotto Amon e Ambie ha versato acqua su Augie."

Nessuno, attorno a me, sembrava prestare attenzione alle voci; era ovvio che parlavano per me, eppure non mi riusciva di capire una parola su quattro. La "signora I." doveva essere la mia donna delle pulizie, la signora Islip, e io mi sentii in colpa, ma di cosa? Mentre stavo ancora riflettendo su quello, riemergemmo a Folkestone, e la pioggia cadeva da un cielo plumbeo. Forse mi riaddormentai; mi parve che non fosse trascorso un solo minuto da quel momento all'arrivo alla stazione di Waterloo.

Ero stanco, confuso, e affamato. Entrai in una tavola calda e mangiai uova strapazzate, ma erano gommose e fredde. Per qualche motivo non riuscivo a ricordare che giorno fosse. Quanto tempo ero rimasto a Milano?

Quando uscii dalla tavola calda, un uomo stava sistemando i giornali nel suo chiosco. Vidi che la data era giovedì 21 ottobre. L'articolo di prima pagina del "Guardian" parlava di uno scandalo nella CEE, e sul "Sun" il posto d'onore spettava ai Mongoidi e alle statue che sanguinano. In strada, la pioggia cadeva fittissima. La gente teneva la testa bassa sotto gli ombrelli, e non c'era traccia di taxi. Mi avviai a piedi, con la valigia in una mano e la

borsa da viaggio sulla testa per ripararmi dall'acqua, ma la pioggia mi pungeva il viso.

Quando attraversai Waterloo Road venni quasi investito da un taxi, che scappò via con una beffarda strombazzata e mi lasciò i calzoni inzuppati fino alle ginocchia. Dall'altro lato della via, dove c'era un grande pub vuoto, una voce alle mie spalle disse: — Signore, se vuole scusarmi…

Abbassai gli occhi: era un ometto dalla carnagione scura, a testa nuda e fradicio d'acqua, quasi presentabile ma non del tutto. — Sì?

Mi scoccò un sorriso smagliante. — So che non dovrei importunare uno sconosciuto, ma il fatto è che mi trovo in una situazione abbastanza disastrosa.

— Sul serio?

— Sul serio. Ho perso il biglietto di ritorno e tutti i miei soldi. Mi chiamo Martin Gallagher e vengo dalla contea irlandese di Galway. Al suo servizio, signore.

Mi guardai attorno per appurare se avesse un socio, ma non c'era nessuno nei dintorni. — Una sterlina le sarà di qualche utilità? — chiesi. Misi giù la valigia e la tenni stretta fra le gambe il tempo sufficiente per pescare una moneta dalla tasca.

Lui afferrò la sterlina con tale destrezza che parve scomparire. — Molto generoso, signore. Mi farà un mondo di bene. E a chi devo restituirla?

— Lasci perdere. — Ripartii a passo deciso, ma lui mi tenne dietro. — Mio caro signore, sono un onest'uomo e devo insistere. So che anche lei farebbe lo stesso. Il suo nome e un indirizzo sono tutto ciò che mi occorre.

— La mandi a James Morrison al Carlton — risposi.

Quando lo lasciai, l'ometto disse: — Grazie, grazie signore, non se ne pentirà.

Lasciata la via principale, mi girai di tanto in tanto a guardare, ma i selciati bagnati erano deserti, e pochi minuti dopo ero di fronte a casa mia. Le finestre erano tutte buie, tranne quelle dell'appartamento a sinistra del secondo piano: il mio.

Inserii la chiave nella serratura. All'inizio si rifiutò di girare, poi cambiò idea. L'atrio era muto, colmo di aria viziata, illuminato da una lampadina arancio sul soffitto. Guardai la mia cassetta della posta: vuota. Diedi un'occhiata anche a quella della signora Islip, perché a volte lei appiccicava all'esterno brevi messaggi per informare gli inquilini di quel che intendeva

fare, ma non c'era niente nemmeno lì. Le cassette di latta avevano le solite, familiari ammaccature.

Il rientro a casa era sempre lo stesso: una sensazione di sollievo all'idea di essere tornati sani e salvi, e un pizzico di delusione perché nulla era meglio di prima. Quell'isolato di condominii era stato riedificato negli anni Settanta, e all'epoca era il massimo. Non aveva ascensore, ma nessun'altra comodità mancava. Vivevo lì da nove anni; ancora un po', e avrei totalizzato lo stesso arco di tempo trascorso con Jenny al Willows. La gioia fa in fretta a svanire. Sui muri delle scale, qualcuno aveva scarabocchiato EBREI ARANCIONI. Mi trascinai su per la passatoia delle scale, respirando la familiare aria chiusa, e finalmente raggiunsi il mio pianerottolo. Una striscia di luce usciva da sotto la mia porta rossa; da sotto quella di Peabody, a sinistra, non filtrava niente. Peabody era un eccentrico del nord Inghilterra, con orari strani. Non ci vedevamo mai, se non quando lui si alzava troppo presto o io rincasavo troppo tardi.

Entrai e chiusi a catenaccio. Lettere e riviste erano ammucchiate sul tavolo dell'ingresso; in cima c'era uno dei biglietti autoadesivi gialli della signora Islip. La porta del soggiornò era socchiusa, e udii il mormorio di una voce maschile. Era un meteorologo della BBC che stava parlando di una corrente a getto. La signora Islip doveva avere lasciato il televisore acceso, anche se non era da lei.

Trascinai i bagagli in corridoio (resistendo all'impulso di raddrizzare le fotografie in cornice), girai l'angolo e li depositai in bagno, a sgocciolare. Mi asciugai faccia e mani con una salvietta. Avevo le gambe inzuppate dalle ginocchia in giù. Andai in camera da letto a svuotare le tasche e togliere le scarpe, poi la giacca e i calzoni, che appesi nella doccia. Visto che ero già in bagno, gettai la camicia nel cestino della biancheria sporca, misi le pantofole e una vestaglia rossa e tornai in soggiorno.

Restai fermo per un attimo davanti alla porta, a guardare il televisore e ascoltare la voce di qualcuno della BBC. "…Rapiti a Camberly da due persone che, stando alle testimonianze, indossavano abiti che riflettevano la luce. Diversi agricoltori del Cornwall…" Restai scioccato dalla mole di cose accumulate lì, come mi succedeva sempre quando tornavo da un viaggio. La stanza era piena zeppa di tutti gli oggetti dai quali non ero riuscito a separarmi quando avevo lasciato il Willows: sedie e poggiapiedi, credenza, spinetta, fotografie, parafuoco, scrittoio, bacheca, ninnoli assortiti. La

credenza occupava lo spazio maggiore, e conteneva solo posate che non avevo mai usato e servizi in porcellana che non interessavano nemmeno a Jenny, ma era un bel pezzo d'antiquariato in palissandro, in condizioni perfette, e sarebbe stato come vendere un figlio. Forse, pensai, potrei sbarazzarmi della spinetta, che era sempre scordata e nessuno suonava mai.

Poi il televisore cambiò di colpo canale: una parata con sottofondo di musica marziale.

Fu come se mi avessero rovesciato in testa un secchio di acqua gelata. — Chi c'è? — chiesi con una voce rauca e fiacca. Il contrario di quello che avrei voluto.

Non ci fu risposta. Dopo un attimo riuscii a riprendermi tanto da entrare nella stanza. Non appena fui dentro, vidi l'uomo coi capelli bianchi seduto a lato del caminetto. Era Tom, più grasso e vecchio di quanto lo ricordassi.

— Ciao, Welly — disse. Puntò il telecomando che aveva in mano, e l'audio del televisore si azzerò. Indossava un completo di poliestere marrone e una camicia color porpora, col colletto aperto; vedevo i riccioli bianchi della peluria sul suo petto. La cravatta marrone spuntava dalla tasca della giacca.

— Buon Dio, Tom — dissi, col cuore in gola — cosa ci fai qui?

— La portinaia mi ha lasciato entrare.

— Questo lo vedo, ma cosa ci fai a Londra? — Sedetti e intrecciai le mani per fermarne il tremito.

— Ho saputo che sei stato ricoverato in ospedale. Gesù, Welly, non mi hanno mai detto che fosse pericoloso. Ho fatto fuoco e fiamme con loro, se può esserti di consolazione.

— Chi sono "loro", Tom?

— Non posso dirtelo. E comunque penso siano solo intermediari per qualcun altro. Questa cosa è molto più complessa di quanto immaginassi. Comunque, mi dispiace. — Estrasse di tasca una scatoletta di cuoio. — Ti dà fastidio se fumo? — Prese un sigaro, ne staccò l'estremità con un morso, avvicinò la fiamma di un accendino alla punta, rigirando e rigirando il sigaro finché non fu acceso alla perfezione. — Hai l'aria del morto vivente — commentò.

— L'avresti anche tu, se ti avessero sparato alla testa.

Sorrise coi suoi denti gialli. — Avresti preferito che capitasse a me, eh?

— Adesso che mi ci fai pensare…

Lui annuì. — Tregua, finché non avremo chiarito questo inghippo?

— Con piacere.
— Okay. Cosa abbiamo in mano? Il pacchetto è stato rubato dal tuo hotel, ma magari era fasullo fin dall'inizio. Pensano che l'articolo vero potesse essere su uno dei tuoi biglietti da visita. Fino a questo punto vado bene?
— Suppongo di sì. Tom, io ho fatto quel che dovevo fare. O ci ho provato.
— Quella gente se ne frega degli sforzi non riusciti. Un'altra cosa: non è stata una mossa furba lasciare Milano senza informare qualcuno. Potrebbe essere un segnale della tua colpevolezza, o del fatto che sai qualcosa. Sei sicuro di avere avuto il pacchetto giusto quando sei partito?
— Ovvio. Insomma, per lo meno era il pacchetto che ho trovato nella mia cassetta della posta. Col tuo nome scritto sopra.
— E quella Rosemary Sanchez?
— Non so. Roger ha detto che non è rientrata al suo hotel. O magari me lo ha detto Willie.
— Chi diavolo è Willie?
— Il cugino di Roger, o il fratello o qualcosa d'altro. Tom, senti, ho avuto una brutta settimana. Non me ne frega niente del pacchetto o del biglietto da visita o di quelli della Spaeth o dei Dentisti. Per quel che mi concerne, possono andare tutti a farsi friggere. Io voglio solo dimenticare questa storia e riprendere la mia vita.
— Non avrai una vita, se non ritrovi quel biglietto da visita. — Tom mi scrutò. — Ma cosa c'è?
— Oh, niente. C'è solo che ho un proiettile nella testa, mi sono perso il matrimonio di Cicely, e i Padroni Segreti dell'Universo vogliono uccidermi. Non do la colpa a te in particolare, ma c'è una cosa che non posso fare a meno di chiedermi. Perché proprio io?
Dopo un momento, lui domandò: — Hai qualcosa da bere?
— Sicuro. — Mi alzai, aprii il mobiletto dei liquori, presi il Laphroaig e riempii due bicchieri. Le mani mi tremavano ancora. Diedi a Tom il suo bicchiere e assaggiai un sorso del mio. Rigirai una goccia di liquore sulla lingua.
— Alla tua — disse lui.
Mi sedetti. — Alla tua.
Tom si rilassò in poltrona, col bicchiere stretto in entrambe le mani. — Nell'ottantanove, mi pare, Eunice e io eravamo sul treno che ci riportava a casa dal Montana. Viaggiavamo in carrozza letto. La mattina dovevamo

svegliarci alla stessa ora e andare a fare colazione assieme.
— Cosa c'entra questo con…
— Lasciami finire. Avevamo già fatto lo stesso viaggio con l'Amtrak, ed era divertentissimo conoscere le persone che ci sedevano di fronte nel vagone ristorante. Un anno incontrammo una coppia che girava per tutto il paese a studiare le fattorie e ad analizzare i diversi metodi di coltivazione. Pensavano che le zone desertiche fossero uno spreco di spazio. Un altro anno abbiamo conosciuto un attore e la moglie. Lui era quello che dava la voce a Mr. Magoo. Viaggiavano qua e là per giocare a golf.
— Vieni al punto, Tom.
— Ci sto arrivando. Quel mattino io dormii più del solito ed Eunice andò a fare colazione senza di me. Finì e tornò prima che io mi alzassi. Quando arrivai al vagone ristorante, l'unico posto libero era a un tavolo con tre neri. Uno dei tre, quello seduto di fronte a me, era un uomo sulla quarantina che aveva ganci di metallo al posto delle mani. Era in grado di reggere una forchetta, però non riusciva a raccogliere una sola briciola di cibo. La moglie gli metteva il cibo sulla forchetta e gli puliva la bocca col tovagliolo. E io mi sentivo così stizzito, perché se mi fossi alzato con Eunice non sarei mai finito a quel tavolo. Mi chiedevo: perché proprio io?
— Oh, ma è orribile — dissi dopo un attimo. — Oh, Tom.
— Quell'uomo non poteva più mangiare o vestirsi da solo. Non poteva più toccare un paio di tette. Welly, non poteva nemmeno farsi una sega.
— Ho afferrato il punto.
Dopo un istante, lui disse: — Hai più fegato di quanto io abbia mai immaginato. Non cominciare a piangerti addosso. Cosa mi dici di quella Sanchez?
Bevvi un altro sorso di Laphroaig. — Lavora per la Diane Downey Fashions di Londra.
— Hai provato a contattarla?
— No. Quando diavolo avrei potuto farlo, Tom?
— Chiamala adesso.
— Dio — commentai. Mi alzai e mi spostai al telefono nell'angolo. Cercai il numero sull'elenco, ma le pagine erano solo chiazze scure, illeggibili, così chiamai il servizio informazioni.
Una voce robotica, maschile, con un accento da BBC chiese: — "Che città", per favore?

— Londra. Il numero della Diane Downey Fashions.
— Grazie. — Un'altra voce robotica, femminile, recitò il numero, sillabandolo con estrema chiarezza. Lo digitai. Mi rispose una voce maschile, con l'accento di Eton: — Diane Downey Fashions. In cosa posso aiutarla?
— La signorina Sanchez, per favore.
— Attenda un attimo.
Una voce femminile. Accento del nord. — Ufficio della signorina Sanchez.
— Buongiorno. C'è la signorina Sanchez?
— No, mi spiace, è partita per la campagna. Vuole lasciare un messaggio?
— Ma che peccato. Senta, io chiamo per conto di un suo amico che è molto malato. Ha un desiderio disperato di parlare con lei.
— Oh, mi spiace moltissimo. È una cosa tipo vita o morte?
— Vita o morte, sì. Mi perdoni se le creo problemi.
— Niente affatto. È terribile per il suo amico. Mi lasci vedere. Sì, è andata nell'Oxfordshire per un weekend con un'amica. La località si chiama Two Bears, nei pressi di Boxton. Sa dov'è?
— Sì. Conosco Boxton molto bene. Può darmi il numero di telefono?
— Mi spiace terribilmente, ma non hanno il telefono.
— Oh, vedo. Mille grazie. Lei è stata gentilissima.
— Si immagini. Spero che il suo amico migliori.
— Lo spero anch'io. — Riagganciai e. presi un appunto. — E in campagna. Un posto dalle parti di Boxton, non lontano da dove vivevo io anni fa. Non hanno il telefono.
— Allora ci vai? — chiese mio fratello.
— No.
— Perché?
— Non sono affari miei. Se i tuoi misteriosi amici vogliono parlare con Rosemary Sanchez, possono aspettare che torni a Londra, oppure possono andare alla stramaledetta Boxton con la mia benedizione.
Tom, con estrema cura, depositò il sigaro nel posacenere che aveva vicino. — Welly, mi sono preso il disturbo di salire su un aereo e venire qui perché volevo salvarti l'osso del maledetto collo.
— Volevi salvare la tua maledetta coscienza. Torna a casa, Tom.
Dopo un attimo, lui disse: — Morta qui, allora. — Bevve quel che restava del whisky, depositò il bicchiere sul tavolo e si alzò. — Ciao, dolcezza mia. — Uscì dal soggiorno. Qualche istante dopo sentii chiudersi la porta

d'ingresso. Per qualche minuto restai lì a immaginarlo: un uomo grasso, solo, che scendeva le scale, arrivava in strada, strascicava i piedi verso la Waterloo. Mi sarebbe piaciuto essere stato più gentile con lui, ma ormai era troppo tardi. Era sempre troppo tardi.

Col televisore spento e Tom uscito, il silenzio era una cappa di cotone. Andai in cucina e guardai gli utensili, obbedientemente appesi ai loro posti. Misi l'acqua a bollire sul fornello, riempii il Moulinex di chicchi di caffè e li macinai, poi mi spostai nell'ingresso a guardare la posta.

Non riuscii a leggere il biglietto della signora Islip; le sue zampe di gallina erano anche peggio del solito. Sotto c'erano un messaggio del mio dentista che mi ricordava un appuntamento, una circolare che reclamizzava un gioco d'azzardo con vincite garantite, e due o tre bollette. C'erano anche una busta col logo della Weybright e una lettera spedita per posta aerea con un francobollo svizzero. Presi la lettera e l'aprii. Riconobbi la grafia di Cis, però doveva avere usato la biro dell'hotel o qualcosa del genere, e non riuscii a leggere niente. C'era un indirizzo di Roma, e l'ultima frase diceva: "Ti voglio bene."

Aprii la lettera della Weybright. Sul fondo c'era uno scarabocchio sghembo nel quale riconobbi la firma di Louis Hostetler. Del testo, riuscii a decifrare le parole "spiacenti" e "non sono più richiesti i suoi servigi a partire da". Il resto era una chiazza confusa, e mi chiesi da quanto tempo portassi le lenti a contatto. Andai in bagno, le tolsi e le lavai, poi le risistemai sugli occhi. U mondo non assunse un aspetto diverso: la lettera di Cis, quando cercai di leggerla, era ancora indecifrabile, come quella di Hostetler. Non che nutrissi il minimo dubbio sul contenuto di quest'ultima. Mi avevano dato il benservito, con orologio d'oro a seguire, anche se mi mancava qualche mese alla pensione. I risultati del nuovo staff dirigenziale, gente di classe, di stile. Me lo sarei dovuto aspettare. Adesso potevano tuffarsi nei cloni del Lissom, unirsi all'allegra giostra dei mutilatori di corpi femminili.

Sentii il bollitore strillare, e corsi a mettere fine alle sue sofferenze. Versai il caffè nell'infusore, aggiunsi l'acqua, misi il coperchio con lo stantuffo. Sistemai tazza e piattino a lato dell'infusore e sedetti al tavolo azzurro ad aspettare. Era bello starmene seduto, solo e tranquillo, al mio tavolo azzurro, senza dover necessariamente pensare a qualcosa in particolare.

Avevo scoperto la stratificazione dei piaceri da bambino, sui nove anni: leggevo un libro intitolato II ragazzo fungo e intanto mangiavo cipolle

tagliate a fettine. La morbida essenza fantastica della storia e l'aspro delle cipolle si mescolarono, e io mi resi conto che l'intero era più grande della somma delle parti. Da quel giorno, mi sentii sempre tenuto a mangiare cipolle quando leggevo quel libro. Ora non ricordo nemmeno di cosa parlasse.

Anni dopo ebbi la stessa esperienza mentre mi trovavo sulla spiaggia di Hyères. Bagnato, seduto su una sdraio con Myra al mio fianco, bevevo una Gibson terribilmente fredda e guardavo il sole tramontare sul Golfo di Lione. Incenso e musica fanno lo stesso effetto in chiesa, immagino. E le sigarette e il brandy dopo il sesso, però ho scoperto che a un piacere veramente intenso non si può aggiungere qualcosa, si può solo togliere qualcosa, se no lo si trasforma in dolore.

Probabilmente il clima migliorò all'improvviso, perché il sole entrò a diluvio dalle tendine. Quando versai il caffè nella luce del sole, aveva la patina tra il dorato e il verde sporco dell'olio per motori.

La signora Islip aveva lasciato sul tavolo, in un vaso trasparente, delle altee, minuscoli boccioli rosa avvolti a spirale attorno agli steli pelosi, e c'erano luminose enormi bolle d'aria sugli steli dei fiori e sul vetro. Se muovevo la testa, le bolle erano piccole stelle prismatiche. Mi sentii, non so come, mondato, quasi fossi appena sopravvissuto a un terribile incidente o a un'operazione. Uno di quei momenti in cui si percepisce con tanta intensità quanto sia bello il mondo e quanto si sia fortunati a non doverlo lasciare.

Mi trovai a pensare alle voci. Non le avevo più sentite da quando ero sceso dal treno, e cosa avevano di tanto straordinario, poi? Io sentivo spesso voci, perfettamente chiare; una parola o due, a casaccio. "Lavati le mani" per esempio, detto dalla voce di mia madre. Quando ero entrato in cucina, avevo udito la parola béarnaise, detta con un vago accenno di pronuncia blesa. E le salse francesi erano l'ultima cosa che mi passasse per la testa. Ma poteva succedere a chiunque; probabilmente si trattava solo di attività neurali casuali. Forse i miei neuroni avevano avuto un'attività più vivace del solito perché ero sotto stress, mi avevano sparato in un paese straniero, eccetera. Di botto, ebbi la certezza che la mia ordalia fosse conclusa, che la vita potesse ricominciare, e provai una tale esultanza da avvertire il bisogno di uscire all'aria aperta.

Indossai un altro paio di calzoni e una vecchia giacca di tweed, raccolsi la valigia così com'era, e scesi le scale. Dalla porta sul retro sbucai in cortile e spalancai il capannone nel quale viveva la vecchia BMW grigia.

Incredibilmente, si accese come un agnellino non appena girai la chiave nel cruscotto, anche se non l'avevo più usata da agosto. Aprii il cancello, lo superai, ridiscesi a chiuderlo, e mi avviai in Blackfriars Road verso il sole.

Era il tipo di giornata miracolosa col quale a volte l'Inghilterra ti sorprende, però in genere non in ottobre: brezza dolce, cielo tra l'azzurro e il verde chiaro, nubi veleggianti. Il traffico in uscita da Londra era più pesante di quello in ingresso, e tutte le facce sorridevano.

Un polpo appiattito

Su una carta, Londra somiglia a un polpo appiattito, o forse a un parabrezza incrinato, con crepe che si protendono in ogni direzione. Stavo percorrendo una di quelle strade, o tentacoli, e mi sentivo di buonumore come non mi accadeva da giorni. Le stratificazioni di nubi parevano Zeppelin biancoviolacei, a parte una nobile colonna che iniziava marrone e diventava color panna alla cima, dov'era investita dai raggi solari. Ma non era una nube, mi resi conto; era il fumo di un fuoco che ardeva dalle parti di Reigate.

Appena possibile, svoltai in direzione ovest, mi immisi sulla M3, attraversai Basingstoke e Stockbridge diretto a Salisbury. La punta ad ago della cattedrale cresceva all'orizzonte. A trovarsi su una guglia del genere con un ottimo cannocchiale tra le mani, secondo me si potrebbe leggere un messaggio nella guglia di un'altra cattedrale distante una settantina di chilometri, e così via per tutta l'isola. Anche oltre il Canale, forse. La comprensione potrebbe svolazzare di chiesa in chiesa sull'intero continente europeo. Se i religiosi non si sono serviti delle chiese a quello scopo prima dell'invenzione del telegrafo, sono proprio idioti.

Dopo Salisbury svoltai a nord, poi a ovest, e superai Stonehenge dietro la sua barriera. Un vero peccato che si sia dovuto erigerla, ma i turisti staccavano troppi frammenti di pietre per portarseli a casa. Non mi fermai; era la regione delle Downs che mi interessava, e continuai a puntare a nord, verso Tilshead. Di tanto in tanto udivo esplosioni dal vecchio poligono d'artiglieria. Finalmente cominciai a intravedere distese di colline verdi, il paesaggio che per me rappresenta l'Inghilterra.

Da piccolo, nutrivo un amore particolare per una delle illustrazioni di II giardino dei versi di un bambino di Stevenson. Era un copriletto che si trasformava in campi e dolci colline. La prima volta che vidi le Downs riconobbi quel disegno e capii di essere tornato alla mia infanzia. Tatà.

Molti dei miei antenati, per parte materna, venivano dalla contea di Wicklow, dove Jenny e io abbiamo trascorso le estati dal 1978 al 1985. Colline verdi e tondeggianti, con la vegetazione tenuta in ordine dalle pecore; venti quasi insostenibili che soffiano tra l'erica delle alture. Hai l'impressione

che il vento ti passi attraverso il corpo, che lavi via tutto il puzzo della città. E il gorgheggiare aggraziato dei borbottii irlandesi. Un posto adatto a cavalli e pecore; tutti gli irlandesi che ci sono riusciti se ne sono andati.

Una volta siamo stati a Kevin's Kitchen, in cerca delle pietre tombali targate Gwynn e McDonnell, ma tra le rovine di quel luogo si aggira qualcosa di malvagio, e io non ho mai più voluto tornarci. Jenny non lo ha sentito; per me era un miasma talmente denso da poterlo tagliare col coltello. Ho avvertito la stessa cosa in alcune cattedrali, e in altre no. Westminster e Chichester non sono malaccio, e la Sainte Chapelle di Parigi è un luogo gioioso, ma le cattedrali italiane, Duomo compreso, grondano cupezza di morte. È possibile che le alte strutture create dall'uomo attraggano qualcosa di più dei fulmini, e lo immagazzinino in un modo che ci è incomprensibile? Il Duomo adesso ha i parafulmini, ma non li aveva quando è stato costruito, e tutte quelle cattedrali devono essere state colpite dai lampi un numero sorprendente di volte nelle ultime centinaia d'anni. È stupefacente che tanti sacerdoti non siano finiti arrosto.

La chiesa che la mia famiglia frequentava quando abitavamo a Potamos si chiamava Riverside Church, anche se non era affatto vicina al fiume; aveva alte vetrate istoriate con immagini di Gesù e degli apostoli. Un tempo dietro l'altare c'era una finestra triangolare con l'immagine di un grande occhio, ma innervosiva la gente e qualcuno fracassò il vetro con una fionda. Il pastore organizzò una colletta per pagare la nuova finestra, e quella sfoggiò l'immagine di un agnello sdraiato sull'erba.

Il pastore si chiamava J. Snelling Penegor; mi sono sempre chiesto per cosa stesse la J. Era un ometto magro, pallido, calvo; quando sorrideva, le sue gengive avevano il colore del salmone in scatola, e le dita erano fredde. I suoi sermoni di solito parlavano di amore, gentilezza, e dei buoni rapporti coi vicini, non del fuoco dell'inferno, ma duravano all'incirca un'ora di troppo. Cantare alla fine era una specie di sollievo, perché finalmente ci si poteva alzare, ma il coro in sé faceva schifo: impetuoso e stonato. Perché tutti i protestanti immaginano di saper cantare?

Una volta chiesi a mio padre perché le panche non fossero imbottite, o perché la gente non si portasse i cuscini da casa. Lui sorrise e mi disse che se ci fossero stati i cuscini i fedeli avrebbero potuto addormentarsi. "Qualcuno si addormenta lo stesso" disse. Dopo che mia madre lo lasciò a Seaview, lui non tornò mai più in chiesa, e anch'io smisi di frequentarla.

Non ritengo che la santità vada cercata dove c'è tanta gente; le persone sono d'impiccio, e se poi cantano è anche peggio. Ho avuto la sensazione di essere in presenza di qualcosa di sacro nelle Downs, e una volta a Wicklow quando corsi a ripararmi da un temporale primaverile sotto un carretto e un raggio vagabondo di sole uscì e illuminò l'acqua scrosciante. Credo sia la luce a creare l'effetto. Lo avverto molto spesso e sempre all'improvviso, quando la luce del sole cade su qualcosa di bianco. "Zitti, zitti, vediamo chi ha il coraggio di sussurrare." Ma per me non esiste niente del genere in una chiesa.

Un'altra illustrazione di un libro che ha avuto un notevole effetto su di me, anche se non quello che l'autore intendeva, è stata il disegno del sole raffigurato come un allegro faccione sospeso all'orizzonte. Per qualche motivo presi l'immagine alla lettera e la sognai. Avevo un sogno ricorrente nel quale ero coricato sulla schiena, scrutavo nel buio, e una cosa rotonda e impossibilmente grande incombeva su di me. Non la vedevo, ma sapevo che c'era. Robert Graves ebbe da bambino incubi su una maschera che aveva visto al British Museum, perché era una faccia, e troppo grande. C'è qualcosa del genere anche in L'uomo che fu Giovedì di Chesterton, però lì si tratta di un pianeta, non di una faccia.

Pascal diceva che dobbiamo credere in Dio e nel paradiso perché se esistono abbiamo vinto, e se non esistono non abbiamo perso niente. Io ritengo che esista qualcosa dietro le apparenze di questo mondo, ma non so come indurmi a credere in qualcosa di più specifico, e non penso che lo farei anche se sapessi farlo. Non posso venerare un Dio più meschino e vendicativo di me.

Attraversai Devizes, una cittadina che non riesco mai a vedere senza pensare a un limerick: "Uno era talmente piccino, che alla vittoria non arrivò vicino; l'altro di premi fece bottino". Raggiunto lo svincolo, svoltai sulì'M4 in direzione ovest, poi verso nord sulla A46 per Cirencester. La BMW correva che era un piacere, e io proseguii nel Gloucestershire, con l'intenzione di arrivare fino a Stratford, ma il cielo si stava scurendo in fretta, così svoltai in direzione est a Ettington. Troppo tardi: alla periferia di Banbury la pioggia cominciò a cadere a torrenti.

Non prevedevo di fermarmi lì, ma non avevo alternative. Accostai al primo pub che incontrai. Non appena fui sceso dall'auto, mentre correvo sul marciapiede, mi resi conto di dove mi trovassi. Adesso si chiamava il Silver Penny, e la facciata era stata dipinta di un allucinante bianco sporco, ma era il

vecchio Ox and Sparrow dove avevo trascorso molte ore felici in giorni passati. All'epoca era di proprietà di Leonard e Glynis Home, ma era accaduto tanto tempo prima.

All'ingresso c'era uno di quei barbari menu in fotocopia che faceva una pubblicità spietata a omelettes e quiches. Scesi le scale fino al bar e trovai una giovane donna che indugiava fiaccamente sotto i bicchieri appesi. — Sì, signore? — disse.

— Posso avere la cena e una stanza?

— Sì, penso si possa fare. — Prese una chiave dalla bacheca alle sue spalle e me la porse. — Vuole salire a rinfrescarsi?

— Prima prenderò la valigia, grazie — risposi. — Fra parentesi, per caso c'è Glynis?

— Glynis? No, non si fa viva da secoli.

Dopo essere uscito e rientrato con la valigia, ero molto più bagnato di prima. Salii le traballanti scale fino a un pianerottolo gibboso che puzzava abbondantemente di muffa. La mia stanza era piccola e buia, con vista sulla strada battuta dalla pioggia. Le pareti erano a tristi pannelli di quercia; il letto, più che altro una brandina, pareva lo stesso che era lì quindici anni prima.

Nel disfare la valigia, mi ritrovai tra le mani la radiolina nera o quel che era che Roger Wort mi aveva dato. Mi sorprese vederla, perché mi ero quasi convinto che facesse parte dell'allucinazione o crisi di stanchezza che avevo vissuto a Milano e poi sul treno del ritorno.

Quando la accesi, udii una voce gracchiarne: "…La illumina dal lato cattivo. Lui si eleva, lei s'è involata. Il moro moroso! Ma a chi può piacere la perpenetrazione del perannio?". Provai a cambiare stazione, nella speranza di ricevere qualcosa di più sensato, ma ottenni solo Les Paul e Mary Ford che cantavano On Top of the World a voci intrecciate, accompagnati da un miliardo di banjo.

Spensi l'aggeggio, indossai abiti asciutti, e scesi nella sala da pranzo. Ero l'unico cliente; si occupò di me la ragazza del bar. Non fidandomi dei piatti con nomi stranieri, ordinai la passera di mare e sperai in bene, ma era troppo dura. Mentre giocherellavo con gli avanzi sul piatto, entrò Glynis, più imponente che mai, con una bottiglia di vino in mano. Non sembrava molto invecchiata. Aveva un'enormità di trucco attorno agli occhi, e i capelli erano biondo rame, ma d'altra parte lo erano sempre stati.

— Mi hanno detto che eri qui — disse, e si chinò a baciarmi. — Come stai,

amore?

— Sto bene, Glynis. È magnifico rivederti. Leonard…

Lei sedette e mise il vino sul tavolo. — No. È morto quattro anni fa. Quanto ti fermi?

— Solo stanotte, poi torno a Londra.

— Sei stato a vedere la casa?

— No. Non ho avuto cuore.

— Mai più per tutto questo tempo? Dovresti andarci.

— Tu pensi?

— Fai come preferisci, ma io non lascerei marcire la ferita. — Glynis versò il vino e bevemmo. — Non posso fermarmi — disse. — In che stanza ti hanno messo?

Le diedi il numero, e lei disse: — Se ci riesco farò un salto più tardi. — Mi baciò di nuovo e se ne andò. Io salii in camera, presi una delle pillole di Willie per l'emicrania, mi svestii e mi misi a letto. Dalle finestre filtrava una luce fioca, scolorita.

Dopo un po', ricordando quello che era accaduto, cominciai a pensare quanto fosse strano che Tom sapesse di Roger Wort ma non di Willie. Significava che Roger era reale e Willie immaginario? Se così era, erano immaginarie anche le pillole? Era immaginario il mio mal di testa? Passò un'ora, e stavo per addormentarmi quando sentii la porta aprirsi e chiudersi. La sua forma alta si avvicinò; la sua voce disse: — Billy?

— Sono qui.

— Certo che ci sei. — Lei sedette, e il materasso premette il mio corpo contro la sua coscia. — Ti senti bene? Allegro e cordiale?

— Sì, Glynis.

— Benissimo, allora. — Lei mise le mani dietro la. schiena e si udì il suono di una cerniera lampo che si apriva. Dopo un attimo lei si alzò, scostò le coperte e si insinuò a letto. — Fammi posto, amore.

Mi baciò, e la sua bocca era calda e umida, ma vagamente astringente. Vedevo riflessa nei suoi grandi occhi la luce dei lampioni esterni, filtrata dalle persiane. Appoggiò la guancia asciutta sul mio petto per un attimo, poi la sua testa si abbassò. Sentii le sue dita sotto l'ombelico. Dopo un po', un "clic" secco risuonò dal basso, e la voce di Glynis disse: — Non ci siamo. Sei spento. — Mi sentii deluso ma piuttosto in pace. La mano di lei riapparve, e Glynis disse: — Non preoccuparti. Siamo sempre carissimi amici, giusto?

— Certo che lo siamo. Dio ti benedica, Glynis. — Mi parve di vederla lasciare la stanza, e piombai in un sonno scuro, senza sogni.

Al mattino, quando spalancai le persiane, la stanza parve più chiara nella luce lattea, ma piuttosto triste. Sembrava impossibile che Glynis fosse mai stata lì. La ragazza del bar mi portò un uovo in camicia, pane tostato e caffè. Prima non mi ero accorto della piccola cicatrice che aveva al centro del labbro superiore. Dopo che ebbi pagato il conto e mi fui rimesso in strada, il cielo era quasi chiaro, con chiazze di sole nei punti in cui le nubi erano più sottili. Ripartii verso sud, superai Chipping Norton, ma la BMW non era in forma: avevamo attraversato da poco il Tamigi quando scelse una viuzza deserta per mettersi a sputacchiare e fermarsi.

Tirai fuori la cassetta degli attrezzi e sollevai il cofano. Stavo trafficando col motore da un po' quando una donna col cappello apparve e mi scrutò da dietro una siepe. — Posso fare qualcosa? — chiese.

— Molto gentile, ma ho l'impressione che sia un lavoro da meccanico.

Scese in strada e mi si avvicinò: una donna sulla quarantina dal viso largo, allegro, senza trucco. — Mi lasci dare un'occhiata lo stesso. Per adesso cosa ha tentato?

— Ho ripulito al meglio possibile la vaschetta del carburatore. L'accensione sembra a posto.

— Hmmm. Posso prendere il cacciavite?

— Certo.

— Vuole mettere in moto?

Salii al volante, con la vaga sensazione di essere manipolato, e girai la chiave nel cruscotto.

— Aspetti un minuto — urlò lei. Aspettai.

— Va bene, riprovi. — Ritentai, con lo stesso risultato.

— Ancora. — Il motore emise un sussulto incoraggiante.

— Un'altra volta. — Il motore tossì, si accese, e cominciò a fare il suo dovere. — La miscela è troppo povera — disse la donna.

Scesi a ringraziarla. — Queste vecchie BMW hanno sempre guai con la carburazione. Si starano da sole — disse lei. — Ho stretto qualche vite per rimediare alla meglio, ma le converrà farle dare un'occhiata.

Ebbi una strana sensazione: la campagna lì attorno mi era familiare, e sapevo di non essere lontano da Boxton.

— Lei per caso non sa dove si trovi Two Bears, vero?

Lei risistemò il cacciavite nella cassetta degli attrezzi e si rialzò. — È questa Two Bears. Perché me lo chiede?

— Oh. A dire il vero, cercavo qualcuno che si trova qui. Rosemary Sanchez.

— Lei è un amico di Rosemary?

— Non esattamente, però ci siamo conosciuti sull'aereo per Milano e penso di poterle avere dato qualcosa per sbaglio.

La donna mi scrutò scettica. — Non so come interpretare la sua frase, ma Rosemary è partita per gli States — disse. — Al momento è in volo.

— Oh, vedo. Grazie.

— Di niente. Credo che adesso il carburatore sia a posto.

— Immagino che lei non possa darmi il numero di telefono di Rosemary negli States.

— Temo di non averlo con me. Sta in un posto che si chiama Plymouth, se può esserle utile.

— Plymouth in Massachusetts?

— Non mi pare. Uno degli altri stati dell'est, ma ho dimenticato quale. Mi spiace.

La ringraziai di nuovo e ripartii col cervello più o meno sgombro d'idee, però deve essermi tornato in mente quello che aveva detto Glynis sul fatto di andare a vedere la casa, perché la BMW svoltò in un punto dove non intendevo curvare, come un cavallo che conosca la strada.

Siepi e alberi brillavano di gocce di pioggia. La strada si restrinse, e dopo un po' mi trovai a sobbalzare su un viottolo che ricordavo. Mi fermai al cancello e scesi nel silenzio.

La casa bianca aveva un'aria scalcagnata. Nessuno l'amava. Tutte le persiane erano chiuse; una o due penzolavano dai cardini. Qualcuno aveva tagliato l'erba di recente, ma la crescita delle siepi era selvaggia e il giardino era un mare d'erbacce dal quale spuntava qualche calendula audace. Sotto gli steli vidi qualcosa color bianco sporco. Era un bottone d'osso, e lo misi in tasca. Nel campo da tennis mancavano le reti; la piscina era vuota e striata di crepe. Quando andai in terrazza e scrutai le porte finestra, vidi che le stanze erano nude e i caminetti pieni di detriti.

Scesi al fiume e sedetti su un sasso, a guardare scorrere l'acqua grigia. Forse mi aspettavo qualche spettro del passato, ma non accadde niente del genere, e mi alzai piuttosto sollevato. Ora sapevo di non dover più tornare lì.

Diretto a sud, accesi la radio in cerca di musica, e sentii un annunciatore dire: "…Un tremendo impatto. Corre voce che frammenti di metallo siano piovuti fino a Camberley. Dai primi rapporti risulta che sia caduta anche materia organica. Si dice che a Woking i fedeli che uscivano da St. Mary-in-the-Vale siano stati investiti da un diluvio di sangue e brandelli di carne". L'uomo si schiarì la voce. "Nelle Midlands, venti potentissimi…" Cambiai stazione diverse volte, e alla fine trovai un'orchestra che suonava musica da ballo.

Dopo una mezz'oretta mi resi conto che sul sedile al mio fianco c'era qualcuno, ma non volevo guardarla troppo direttamente. La sentii dire, o forse era solo un ricordo: — Bill, da quale parte degli States vieni?

— Pennsylvania e Oregon.

— Oh. Sono vicini?

— No. Distano quasi cinquemila chilometri.

— Che strano! Una volta o l'altra mi ci porterai?

— Sai che lo farò.

Poi restammo vicini in un gradevole silenzio, e dopo un po' capii che se n'era andata.

Do ut des

Quando fai ridere una donna, le fai fare qualcosa di assolutamente onesto e non premeditato, il che crea un'improvvisa intimità. È un buon modo per cominciare. Se si tratta di una battuta a sfondo sessuale, tanto meglio, ma non è indispensabile. Una sera, a un convegno professionale a Bruxelles, ero seduto al bar con una nostra cliente belga molto minuta e carina. Eravamo in gruppo, e un tedesco esibizionista ci stava raccontando quanto successo avesse, quanti soldi facesse, quanta gente famosa conoscesse, e appena lui non guardava dalla nostra parte io accostavo gli indici ai lati della testa e li muovevo come fossero antenne.

Naturalmente, lei mi chiese perché lo facessi, e io mi avvicinai a sussurrarle all'orecchio: — È per via della storia di quelle formiche che stavano spingendo verso il formicaio una grossa palla di sterco. Era la palla di sterco più grossa che si fosse mai vista, una cosa preziosissima, ma le piccole formiche operaie stavano facendo sforzi terribili per risalire la collinetta, e la regina, sepolta sul fondo, le attendeva ansiosa e le incitava. Però successe che una formica operaia scivolò, e poi un'altra, e in un amen la palla di sterco stava rotolando giù per il formicaio a tutta velocità. E la regina, be', lei agitava freneticamente le antenne. — Riportai gli indici ai lati della testa e li agitai un po'. — Quindi, quando vedi qualcuno fare questo gesto, significa: "Fermate quella merda!".

Più tardi lei mi raccontò di avere riso in modo tanto violento da farsela addosso. Un minuto dopo eravamo mano nella mano, seduti testa a testa, e da lì in poi fu tutta una corsa in discesa.

Ricordi: cosa farei se non li avessi?

Rientrai a Londra, sotto una pioggerella grigia, a mezzogiorno e mezzo circa. Quando spalancai la porta del mio appartamento, la prima cosa che vidi alla luce di una lampadina fu il mucchio selvaggio, sparpagliato sul pavimento, di cappotti e impermeabili, cappelli e calosce e ombrelli. Una montagna nera e marrone.

Anche le lettere che prima stavano sul tavolo erano sparse sul pavimento, aperte e ammonticchiate con le rispettive buste. L'armadio era vuoto, a parte

il grumo delle grucce.

Mi guardai attorno e rimasi in ascolto, ma l'unica cosa che udissi erano i battiti del mio cuore. Di fronte a me, nell'ingresso, le fotografie erano sul pavimento, allineate contro il muro in formazione sghemba. Il paralume del soffitto era scomparso; la lampadina nuda proiettava una pozza di luce gialla.

Avanzai di qualche passo e ascoltai. Ancora niente. Vidi che le fotografie e i passe-partout erano stati tolti a uno a uno e appoggiati alle cornici. Quando guardai dietro la porta aperta del soggiorno, mi si presentarono mobili rovesciati e tappeti arrotolati.

Infilai la testa in cucina. Pentole e padelle sul linoleum; coltelli, sbattiuova, spremiagrumi, tostapane, frullatore, piatti, bicchieri, posate, scatole di cereali, barattoli di marmellata, fiammiferi, tovaglioli di carta, sacchetti di plastica. Sul pavimento c'erano altre cose che, mi resi conto, non vedevo da anni: la caffettiera elettrica, la crepiere, la macchinetta del popcorn, regali di Tom che avevo messo via e poi dimenticato. In mezzo, mucchietti di zucchero, farina e cereali, mischiati a grumi di marmellata e senape: sangue e merda. Vicino al frigorifero, gli scarafaggi strisciavano sui tuorli di cinque uova rovesciati a terra. La porta del frigorifero era aperta, l'interno vuoto.

Ero molto spaventato. Non volevo entrare nel mio studio, ma sapevo di doverlo fare, e così spalancai la porta. Alla luce di una lampada coricata sul pavimento vidi strisce di carta, scatole di graffette, lamette, matite e penne. C'era anche la fotografia di Cicely, appoggiata alla cornice, e file di libri tolti dagli scaffali. C'erano il telefono e la segreteria, e il computer con la torre sventrata, le ossa grigie dei circuiti esposte in un unico sbadiglio. I cassetti della scrivania erano ritti come garitte.

Non mi resi conto di cadere, ma mi trovai sul pavimento, a fissare pile di libri che parevano diventati più alti di case. Ne leggevo i titoli sui dorsi come attraverso un telescopio: Guida al collezionismo dei giochi di Goodfellow, in marocchino consunto; La vera Italia, un grosso paperback; Prigionieri del passato di Hilton, con la sovraccoperta di un bianco ormai lurido; Vestiti e spogliati di Ewing, con la rilegatura verde e il titolo a sbalzo; Limericks di Legman, col dorso in stoffa ruvida e i caratteri stampati in rosso scuro. Sembravano possedere un immenso significato occulto. Restai a guardarli finché non svanirono nella tenebra.

Sognai di essere a letto, col braccio sul fianco di una donna e la bocca sul suo seno. Mi nutrivo dal capezzolo gonfio. Il suo latte era tiepido, dolce, e

piuttosto acquoso.

Sapevo di chi si trattasse, perché Glynis era l'unica donna che mi avesse permesso di farlo, dopo mia madre. Sapevo anche l'anno: il 1974. Eravamo nella sua stanza sopra il pub, una sera. Tra noi due si era creata una forte intimità, e Leonard non c'era. Il bambino dormiva nella culla. Glynis non mi lasciò succhiare per più di un minuto o due, ma da come si contorceva capii che per lei la cosa aveva una connotazione sessuale. Non so perché, non mi era mai venuto in mente che potesse averla.

Era bello avere tra le braccia il suo lungo corpo nudo e darle quel piacere privato, tinto di senso di colpa, ed era gratificante pensare che lei lo ottenesse anche da suo figlio. È solo un do ut des, dopo tutto, però mi fece capire quanto sia diverso essere donna.

Se tutti quanti ce ne andassimo in giro nudi, gli abbracci da carne a carne non avrebbero niente di insolito, e suppongo debba essere questa la vera, segreta ragione del tabù della nudità. Stringere tra le braccia una donna nuda per la prima volta è eccitante perché è proibito, quindi rappresenta una soddisfazione speciale, ma se lo facessimo tutti i giorni anche con conoscenti occasionali non avrebbe molto succo.

Solo pochi grammi dei seni di una donna hanno a che fare con la produzione del latte; tutto il resto serve soltanto per essere esibito. Ho sentito dire che i seni come li conosciamo si sono evoluti in quel modo a imitazione delle natiche, per rendere le signore attraenti su entrambi i lati, e forse è vero, però molti dei nostri parenti scimmieschi non hanno grandi seni o grandi natiche. I seni color porpora sarebbero diventati popolari, mi chiedo, se nel corso dell'ultima glaciazione non avessimo preso l'abitudine di coprirci coi vestiti? Secondo me, gli slip dei bikini sono l'equivalente dei deretani dei babbuini. Anatole France aveva ragione: il corpo femminile svestito non possiede nemmeno la metà della carica erotica dello stesso corpo vestito con arte; il motivo per cui copriamo seni e sederi è che sono le parti più capaci di deluderci, quando finalmente le vediamo.

È la gravità che li deforma, li abbassa, li modifica a dispetto di tutti i nostri sforzi. Un tempo sognavo a occhi aperti di stazioni spaziali, di donne volteggianti in assenza di peso al di là della Luna, con seni tondi come cantalupi.

Non è un poco degradante il fatto che una donna debba essere considerata attraente per quelle sporgenze appese al petto, o un uomo per i suoi pettorali

o, Dio ci aiuti, per il suo "culo"? Ma è il lavoro di Madre Natura per noi, e l'unica cosa che mi preoccupi è quando entrano in gioco silicone e steroidi: in quei caso, cosa facciamo se non andare in fregola non per uomini o donne ma per prodotti chimici?

Pascal ha detto che se il naso di Cleopatra fosse stato più corto l'intera forma del mondo sarebbe cambiata. Non ho mai capito cosa volesse dire, a meno che non fosse il lungo naso di Cleopatra ad attrarre i suoi amanti. È possibile, immagino. I nasi delle belle donne si sono accorciati sempre più nel corso della mia esistenza, e ora rischiano di sparire del tutto. Perché dovremmo giudicare la bellezza femminile dai nasi e mai dalle natiche? O dagli occhi, che di solito sono chiusi quando le donne ci danno il massimo del piacere? È perché occhi e naso e bocca sono in mostra, e noi dobbiamo arrangiarci come meglio ci riesce. Però è un modo maledettamente storto di migliorare la razza, se volete la mia opinione.

Poi il capezzolo umido si staccò dalla mia bocca e lei disse, o la ricordai dire: — Basta così, Bill, non fare il maiale. — Non so come, adesso eravamo inginocchiati, e quando cercai di vedere meglio la cosa tonda e dorata davanti ai miei occhi, vidi che non era un seno ma una maniglia.

Era, in effetti, la maniglia della porta dell'ingresso del mio palazzo, una cosa che avevo visto mille volte senza mai notarla. Un pesante oggetto d'ottone, piuttosto grande, con una decorazione un po' consunta di foglie a sbalzo sugli orli. Alla luce gialla della plafoniera, gli spazi tra le foglie erano marrone scuro, il resto oro lucido.

Non riuscivo assolutamente a capire perché fosse così vicina al mio viso, finché non mi resi conto di essere in ginocchio sulla moquette di fronte alla porta con la valigia in mano; scopersi anche che mi colava sangue dal mento. Era indolenzito in diverse parti del corpo, soprattutto alla spalla sinistra e a entrambe le ginocchia. Non ricordavo di essere andato lì; a quanto sembrava, dovevo essere caduto.

Ero stordito, ma riuscii ad alzarmi aggrappandomi alla maniglia, fredda e scivolosa sotto le dita. Ruotai la maniglia e uscii nel tramonto. Una goccia nera di sangue cadde sul marciapiede in mezzo alle mie gambe, poi un'altra. Trovai una manciata di fazzoletti di carta nell'impermeabile e mi tamponai il mento mentre mi incamminavo. Non sapevo cosa fosse successo, però sapevo che era una cosa seria e che dovevo andarmene.

Un uomo uscì dalla casa all'angolo e mi vide barcollare in strada. Mi urlò

qualcosa, ma io tirai diritto senza rispondere. All'angolo di Waterloo Road salii su un taxi guidato da un pachistano con la faccia da topo. — Heathrow — gli dissi.

— Sicuro che non preferisce andare al Guy's Hospital? — mi chiese lui. Dovevo avere un aspetto terribile.

— Lei pensi a guidare — risposi.

Arrivati all'aeroporto, il cielo scuro si era schiarito fino ai colori di una biglia. Evidentemente non era sera, come avevo creduto, ma prima mattina, e io avevo perso un altro giorno.

L'atrio era luminosissimo e pieno di gente bella e ben pasciuta che doveva andare da qualche parte. Entrai nella prima toilette per uomini e mi guardai nello specchio. Non vedevo molto bene, ma chiaramente c'era sangue ormai asciutto sul mento e sul davanti dell'impermeabile. Mi lavai la faccia con le salviette di carta fino a ottenere un pallore pulito. L'impermeabile era un caso disperato; me lo tolsi e lo infilai in un cestino dei rifiuti.

Tornato nell'atrio, mi misi a guardare il tabellone dei voli, con lettere e numeri in continua mutazione per passare da un messaggio a un altro. La British Airways aveva un volo in partenza per New York di lì a trentacinque minuti. Andai al banco: c'erano posti ancora liberi, e me ne assicurai uno.

L'aereo era del tipo più mastodontico, con quattro file di sedili e tre corridoi tra luna e l'altra, come la navata centrale di una cattedrale. Quando salii, i corridoi erano strapieni di braccia e gomiti di passeggeri che sistemavano i bagagli a mano sugli scomparti in alto. Trovai il mio sedile sul lato destro del corridoio centrale. L'aereo continuò a riempirsi. Alcuni dei sedili vicini vennero occupati ma altri rimasero vuoti, e capii che sarebbe stato un volo comodo.

Quando fummo tutti ai nostri posti, apparve una hostess che ci fece una lezione mimata sulle uscite d'emergenza e sulle maschere dell'ossigeno, accompagnata dalla voce registrata di un'altra hostess che non era lì e poteva essere morta da chissà quanto. L'aria divenne sempre più viziata, con tutti noi allacciati ai sedili come candidati a un'esecuzione di massa. Studiai la parte più in alto della cabina: era piena di blocchi di plastica grigia dalle forme strane che non combaciavano tra loro.

Dopo un altro ritardo, l'aereo trotterellò all'inizio della pista di decollo e restò lì per un po'. Poi, bruscamente, il suono del motore si alzò in un ruggito; l'aereo fletté i muscoli come un ghepardo e corse avanti con un movimento

regolare e implacabile che parve durare all'infinito. Alla fine si inclinò, e con un ultimo scrollone si levò nell'aria.

Mentre ci alzavamo nell'atmosfera, cercai nel portafoglio il biglietto da visita di Roger Wort, ma non c'era, e allora ricordai di non averlo mai avuto, per un motivo o per l'altro. Avrei voluto telefonare a Wort o comunque a qualcuno per riferire che mi stavo sforzando di fare quello che volevano da me, però non mi andava molto a genio l'idea di chiamare Milano e parlare con un operatore telefonico italiano.

In effetti, l'unico biglietto da visita che avessi era di Willie, ed esitai di nuovo perché sapevo che per certi versi lui e Roger erano rivali, ma insomma non si sarebbe rifiutato di darmi il numero di Roger, no? Inserii una carta di credito nella fessura del telefono, sollevai il ricevitore e composi il numero di Willie. Ci fu una pausa, un "clic", poi il suono lontano di un pianoforte ragtime che suonava Jellyroll Blues. Riappesi e riprovai; questa volta ottenni solo un sibilo cosmico, e mi arresi.

Il passeggero più vicino a me distese degli stampati sul sedile tra noi due, aprì il suo laptop e cominciò a battere sulla tastiera. Una nebbiolina impalpabile si alzava dal settore per fumatori. Dopo un'ora circa apparvero due hostess con un pesante carrello, dipinto a colorì sgargianti e scassato come un vecchio carrozzone da circo equestre. Abbassai il mio tavolino pieghevole e mi servirono un bicchiere pieno a metà di cubetti di ghiaccio vuoti all'interno, un bastoncino di plastica, un pacchetto di noccioline dolci, e due bottiglie mignon di Beefeater. Un'oretta più tardi, altre due hostess spuntarono con un altro carrello e mi servirono un'omelette, una tortina, e una fetta di melone. Con la torta ebbi una cosa che si chiamava Megliodelburro, e caffè istantaneo in un bicchiere di plastica.

Mentre aprivamo la confezione della cena, lanciai un'occhiata al mio vicino e gli rivolsi una smorfia di comica delusione. Era un giovanotto con pelle e capelli lucidi; aveva un'aria vagamente familiare. Ricambiò il sorriso, si protese verso di me e disse: — Non lo consideri cibo. Lo consideri un'esperienza alimentare. — Anche la voce era familiare, ma per quanto mi sforzassi non riuscii a identificarlo. Imburrò la torta e la mise in bocca, lasciando che le briciole gli scendessero giù dal mento. Dopo che la hostess ebbe riportato via i vassoi, l'uomo tornò al suo laptop e non mi degnò più di una sola occhiata.

Stavo sfogliando la rivista della linea aerea quando un uomo spuntò in

corridoio e si accoccolò al mio fianco. Dovetti guardarlo e riguardarlo prima di essere certo che si trattasse di Roger Wort, con una camicia scozzese. Le maniche arrotolate mettevano in mostra la peluria bionda delle braccia. Appoggiò una mano rosea su un bracciolo del mio sedile per tenersi in equilibrio. Nell'altra stringeva un bicchiere da cocktail semi vuoto.

Lo fissai ammutolito. Lui disse: — Scappare in questo modo non ti porterà da nessuna parte, Bill. Anzi, direi che è davvero una mossa negativa.

— Non sto scappando — ribattei, e mi guardai attorno. Pareva che nessuno ci stesse ascoltando, nemmeno il mio vicino, ma abbassai la voce quasi a un sibilo. — Sto andando a cercare Rosemary Sanchez! — dissi.

— Chi è Rosemary Sanchez?

— La donna alla quale ho dato il biglietto da visita!

— Non ti eccitare. Dove si trova adesso Rosemary Sanchez, Bill?

— In un posto che si chiama Plymouth.

— In Massachusetts?

— No. Un'altra Plymouth. In un altro stato.

— Come lo hai saputo, Bill?

— Da una sua amica dell'Oxfordshire.

— Ma non ti ha detto in quale stato si trovi Plymouth?

— Non se lo ricordava.

— Come si chiama questa amica, Bill?

— Non me lo ha detto.

— Non ti ha detto il proprio nome?

— No.

— E tu come facevi a sapere che è un'amica di Rosemary Sanchez, Bill?

— Me lo ha accennato lei.

— Nell'Oxfordshire?

— Si.

— E tu non sai altro?

— No, per la miseria.

Si alzò con un grugnito e restò lì a infilarsi la camicia nei pantaloni con una mano. — Ehi, quando arriviamo a New York dobbiamo parlare.

— Ottimo.

— Bisogna chiarire alcune cose.

— Bene. Le chiariremo.

— Tutto questo non basta, Bill.

— Lo so, Roger.

Lui scosse la testa, cupo, girò sui tacchi, ripercorse il corridoio e scomparve.

Nel tempo geologico

Studi condotti sulle persone di successo dimostrano che hanno tre elementi a loro favore: un buon inizio, un qualche talento o abilità, e fortuna. Molti di loro credono di essere arrivati dove sono per pura e semplice abilità, però non si sente mai parlare della gente che ha cominciato bene e possedeva talento ma non ha avuto fortuna.

Quando penso a tutte le cose improbabili che sono dovute accadere per portarmi al punto in cui mi trovo, sono quasi tentato di credere che tutto al mondo sia predisposto per assecondarmi e che l'intera giostra si fermerà quando io avrò finito il mio giro. Diciamo di cominciare con Caresse Crosby. Poi aggiungiamo Tom, che trova un impiego nel mondo dell'intimo femminile e sposa la figlia del boss. Dopo di che, offre un lavoro "a me", cosa che non avrebbe fatto se non avesse pensato che si sarebbe divertito a vedermi fare fiasco. E così via per l'intera trafila, fino alla mia amicizia con Alec Weil, che mi ha portato a ottenere l'attenzione di Hugh Rosenzweig. Tutto ciò che mi è accaduto di buono ha avuto una sorprendente componente di fortuna sfacciata. E, a parte la morte di Jenny, fino a quel momento non c'era stata una sola nube.

Per quanto dormicchiassi, mi resi conto che non so come eravamo entrati nel tempo geologico. Nel Paleozoico superiore tornò il carrello dei drink, ed ebbi dell'altro gin; mi fece di nuovo appisolare, ma non del tutto. Nel Cretaceo, le hostess riapparvero con manciate di auricolari di plastica blu. Si aprì il sipario e venne proiettato un film sullo schermo nella parte anteriore della cabina. Era una storia canadese d'avventura, rovinata da una striscia di luce che entrava dal finestrino di un passeggero che non aveva tirato la tenda; comunque me la guardai fino in fondo.

Eccettuato il ronzio dei motori, l'illusione della mancanza di movimento nell'enorme cilindro metallico era perfetta. Sarebbe meglio se mettessero delle biciclette e i passeggeri fossero costretti a pedalare per una parte del viaggio; potrebbero dare una mano alla propulsione dell'aereo, arriverebbero allegri e più in forma. La compagnia dovrebbe fornire più aria, però: lì dentro pareva di stare in un sottomarino affogato. Uno di quei film in cui devono

razionare l'ossigeno finché non arrivi qualcuno a salvare l'equipaggio. (Con tutti in attesa di sentire battere sullo scafo.)

Le hostess tornarono coi moduli per la dogana. Non riuscii a leggere il mio, ma lo compilai come meglio potevo. Ero assonnato, anche se era ancora prima mattina. L'interno in penombra dell'aeroplano, con le rare luci soffuse, sembrava diventato ampio quanto una cattedrale.

Fluttuavo nell'aria, semi-asfissiato. Immaginai che lo scafo fosse stato perforato e i tubi trasparenti dell'ossigeno penzolassero dal soffitto come cobra, mentre menu e riviste svolazzavano allegri tra i corridoi. Poi sognai di essere tornato bambino, troppo piccolo per sapere che età avessi: ero appena caduto dalla barca nel fiume. Mi avevano detto di non alzarmi in piedi sul sedile, ma lo avevo fatto lo stesso, e quella era stata la conseguenza. Al di là della sorpresa di trovarmi sommerso dall'acqua, le cose che notai di più furono l'oscurità marrone e il silenzio. Lì sotto era tutto molto diverso da ciò che ero stato portato ad aspettarmi. In primo luogo, non c'era un fondo, ed era difficile capire dove si trovasse la superficie, o come raggiungerla. Ripensai a quell'episodio anni dopo, quando lessi Gli Acquabambini di Charles Kingsley, ma nel libro ai bambini piaceva stare sott'acqua e si sentivano a casa loro, mentre io avevo la sensazione di essere costretto a rimanere in un posto che non mi piaceva affatto.

Poi qualcuno scese in una nuvola di bolle e mi riportò sulla barca. Pensai fosse mio padre, ma lui era ancora ai remi. Era stata mia madre a salvarmi, e disse: "Signore e signori, vi parla il vostro comandante". Restai così sorpreso che mi risvegliai di botto, e sentii la voce continuare: "Ci hanno comunicato che il Kennedy è chiuso a tutti i voli internazionali a causa di una situazione d'emergenza. Atterreremo al Logan Airport di Boston, e l'ora prevista per l'arrivo è le zero sei e venti, ora locale. Al momento non siamo in possesso, di ulteriori informazioni. I passeggeri che necessitino di assistenza a Boston sono pregati di contattare all'arrivo i rappresentanti della British Airways. Grazie".

In tutta la cabina la gente si rizzava a sedere; qualcuno era in corridoio, a fare capannello attorno a un'hostess nei dintorni delle toilette. Gradualmente i passeggeri si dispersero e la hostess avanzò, fermandosi a parlare ogni poche file di sedili. Quando arrivò da me, disse: — Abbiamo saputo che una meteora ha colpito Manhattan nei pressi del Williamsburg Bridge. Tutto il traffico aereo viene dirottato. Non abbiamo altri particolari.

Due file davanti a me, un uomo si girò a chiedere: — Ma io come dovrei arrivare a Long Island? -— Non sentii la risposta della hostess.

Il suono dei motori cambiò in modo impercettibile e io intuii che stavamo scendendo. Da un lato mi arrivò un gemito artificiale, qualcosa come lo stridere di un trapano elettrico. Si interruppe, poi ricominciò, e poi riprese una terza volta. Su un altro volo, qualcuno mi aveva detto che era il rumore delle pompe idrauliche che abbassavano il carrello. Ma perché dovevano farlo tre volte?

Dopo un po', dal finestrino riuscii a vedere l'orizzonte, poi l'oceano grigio che ci correva incontro, e capii che stavamo per precipitare in acqua. Tentai di ricordare le istruzioni sui dispositivi di galleggiamento e sui canotti pneumatici, ma avevo dimenticato tutto. Mi infilai la testa tra le ginocchia. Dopo molto tempo avvertii un tonfo leggero, poi un altro. Non era ciò che mi aspettavo; non avevamo impattato con l'acqua e non sembrava che stessimo affondando. L'aereo stava correndo su una pista come se nulla fosse accaduto. Rialzai la testa e guardai fuori dal finestrino. Gli edifici dell'aeroporto scorrevano al nostro fianco; eravamo atterrati su terreno solido. I passeggeri si alzavano, infilavano giacche, tiravano giù i bagagli a mano.

Davanti a me in corridoio, mentre aspettavamo che la coda cominciasse a muoversi, c'era un uomo alto, col cappello da cowboy e la faccia triste e abbronzata di chi è abituato alla vita all'aria aperta. Era chinato a parlare con qualcuno ancora seduto, e io vidi che il suo portafoglio sporgeva invitante dalla tasca posteriore dei jeans. Il portafoglio era attaccato a una catena metallica che scendeva fino a metà della coscia e poi risaliva alla cintura, alla quale era attaccata da un moschettone.

Pensai che se fossi stato un borseggiatore mi sarebbe parsa un'impresa facile. L'unica parte rognosa sarebbe stata estrarre il portafoglio dai jeans strettissimi; poi un colpo di cesoia, e via. Ma forse l'uomo aveva in tasca un sistema d'allarme.

Se fossi stato un borseggiatore, oltre a estrarre il portafoglio avrei infilato un ricordino, qualcosa che servisse di consolazione e anche di monito: un biglietto con stampata la figura stilizzata di qualcuno con l'aureola. E ovviamente avrei diviso coi poveri la refurtiva.

Poi ci trovammo a trotterellare giù per la passerella coperta. Anche se il disastro aereo era stato un falso allarme, mi sentivo come ci si sente dopo essere sfuggiti a qualcosa di orribile: svuotato dentro, e un po' fuori posto. Un

tempo immaginavo che tutti noi abbiamo un numero fisso di vite, come i gatti, e che si muoia solo dopo averle esaurite tutte, qualunque sia il numero, ma che si riesca sempre a capire di averne persa una dalla sensazione che ci manchi qualcosa.

Un uomo in uniforme, fermo a un incrocio, ci fece deviare dalla zona della dogana. Nell'aria c'era un odore di fumo stagnante. Una o due persone più giovani di me mi scoccarono occhiate di sbieco nell'incrociarmi, poi superammo le barriere e sbucammo nell'atrio dell'aeroporto. Aspettai di vedere passare tutti i passeggeri, ma di Roger non c'era traccia.

Su un lato dell'atrio, in fondo, qualcuno urlava. Un po' di gente si era fermata a guardare da quella parte; altri correvano via, coi tacchi che risuonavano sulle mattonelle. Trascinai la mia valigia in un'altra direzione, oltre una gigantesca colonna pubblicitaria fatta di carta crespata arancione a nido d'ape, e trovai un ufficio della Hertz gestito da due indiani in completi bianchi e turbanti, che ignoravano i continui squilli del telefono sul tavolo alle loro spalle. L'affollamento al banco era tremendo, e altra gente arrivava a frotte. Io continuai a voltarmi, in cerca di Roger.

"Attenzione, per favore" dissero gli altoparlanti. "Tutti i voli per destinazioni in Connecticut, Maryland, Virginia, Washington D.C. e New Jersey sono stati cancellati per la durata dell'emergenza. Gli incaricati delle compagnie aeree vi attendono al lato nord dell'atrio per aiutarvi a provvedere a soluzioni alternative di viaggio." Poi ripeterono in spagnolo, e subito dopo in francese.

Quando giunse il mio turno al banco, firmai tutti i moduli. Pagai con una carta di credito, poi andai a estrarre un po' di dollari da un bancomat azzurro. Mi spostai a una cabina telefonica, inserii la carta di credito, e battei sulla tastiera la richiesta dell'elenco abbonati di Plymouth, Massachusetts. Lo schermo si accese e apparve la scritta: CHE NUMERO DESIDERA? Battei:

1) DIANE DOWNEY FASHIONS, 2) ROSEMARY SANCHEZ.

SEARCHING…
1) NON RISULTANO NUMERI PER DIANE DOWNEY FASHIONS
2) NON RISULTANO NUMERI PER ROSEMARY SANCHEZ O R. SANCHEZ

Riappesi. Battendo sulla tastiera, selezionai dapprima ELENCO CITTÀ STATI

UNITI, e poi PLYMOUTH. Ottenni diciotto ricorrenze e una carta geografica. La Plymouth più vicina si trovava in Connecticut, ma sapevo che era inutile tentare di arrivare lì, così provai la Plymouth successiva, che era in Pennsylvania. Selezionai quella, poi le due richieste che avevo già fatto. Lo schermo mi diede un numero di telefono per la Diane Downey Fashions e un altro per R. Sanchez. Poi mi annunciò:

2) R. SANCHEZ UTILIZZA IL SERVIZIO TELEFONATE PROTETTE.
CHI DESIDERA CHIAMARE?

Battei R. SANCHEZ e staccai il ricevitore dalla forcella. Nel microfono si udirono un ronzio, un "clic", poi una voce femminile: "Risponde la casa di R. Sanchez. Dopo il segnale, dica per favore il suo nome e il motivo della sua chiamata. Bip".

Dissi: — Salve. Sto cercando di mettermi in contatto con Rosemary Sanchez. Mi chiamo Wellington Stout. Ci siamo conosciuti su un volo per Milano, e la cosa è piuttosto urgente. Al momento mi trovo nella, cabina telefonica di un aeroporto. Può per favore dirmi in che modo posso contattarla?

Ci fu una pausa pregnante, poi un ronzio e un "clic". In quel momento sentii una voce strillare dal soffitto: "Signor Wellington Stout, per favore si presenti al banco della Hertz. Signor Stout, la sua automobile è pronta. Si presenti al banco della Hertz".

Bestemmiai, tornai indietro, mi rimisi in fila, e uno dei due indiani mi fece cenno di uscire. Restai a tremare sul marciapiede, mentre un altro indiano portava la mia automobile: la giacca teneva caldo a sufficienza nella gelida Inghilterra, ma era troppo poco per il Nordest degli Stati Uniti.

L'auto era una Buick bianca dall'aria aggressiva con motore a iniezione, finestrini elettrici, air bag, sedili rivestiti in mohair blu, e computer di bordo. L'indiano mi fece vedere come accenderla. Una pacata voce femminile chiese: "Lei come si chiama, per favore?"

— Ah, il mio nome è Wellington Stout — risposi.

"Wellington, qualcun altro prenderà il mio volante nel periodo in cui lei sarà l'autista primario?"

— No, non credo. Ah, grazie.

"Di niente, Wellington."

L'indiano spiegò: — Lei guida come al solito, capisce? Ogni volta che avvierà il motore l'automobile le chiederà chi è, capisce? Così nessuno gliela potrà rubare.

— Molto rassicurante. Ah, parlerà molto?

— Solo in caso d'emergenza, o per rispondere alle sue domande. Per esempio, se lei chiederà di scegliere un percorso per raggiungere la sua destinazione, l'automobile glielo mostrerà sullo schermo di rotta lì sul cruscotto.

— Sul serio?

— Sì, signore.

— Devo dire che è meraviglioso. Grazie.

— Non c'è di che, signore. Faccia buon viaggio.

Mentre mi staccavo dal marciapiede, un uomo si avvicinò facendo cenni con le mani. Batté sul finestrino. Dapprima pensai che dovesse essere Roger, ma era un ometto dalla carnagione scura in giacca di cotone grezzo verde e cappello. Siccome mi sembrava familiare, abbassai il finestrino e dissi: — Sì?

Lui infilò la testa. Sorrideva. — Signor Morrison… No, scusi, signor Stout, si ricorda di me, per caso?

Così mi tornò in mente. — Mi ha chiesto soldi a Londra.

— Sissignore, certo che l'ho fatto, vostro onore, e lei me li ha dati, essendo l'uomo generoso che è. — Spalancò la portiera e salì a bordo prima che io potessi obiettare. — Si fermi lì, al terminal della TransAm.

Le automobili strombazzavano dietro di noi. Seguii i suoi ordini perché non sapevo che altro fare, ma ero allarmato e arrabbiato. — Lei chi è, e che diavolo vuole? — chiesi.

Sistemato comodamente sul sedile, l'uomo accavallò le gambe.

— Signor Stout — disse — certe persone ritengono che lei possa essere responsabile della scomparsa di un oggetto di grande valore. Mi capisce?

— Sì, ma io non c'entro per niente.

Lui sventolò una mano. — Io le credo totalmente. Il problema è: come farà a convincere "loro"? Finché resteranno convinti che lei possa essere colpevole, temo di dover ammettere che esiste la possibilità che lei finisca appeso a un gancio.

Lo fissai a bocca aperta, troppo impaurito anche per emettere un sospiro. Lui disse: — Non immediatamente, è ovvio, perché rimane anche la

possibilità che lei li conduca all'oggetto rubato. Ma col trascorrere del tempo, quest'ultima possibilità diventa sempre più vaga e l'altra sempre più concreta. Quindi è importante che lei mi capisca e mi creda. Lei mi crede?

Dopo un attimo risposi: — Sì.

— Ottimo. Allora, a suo giudizio, chi è in possesso dell'oggetto?

— Non lo so. Se era sul biglietto da visita, forse lo ha quella donna.

— Rosemary Sanchez?

— Sì.

— Lei sa dove si trovi?

— Sto andando a cercarla a Plymouth, Pennsylvania.

— Che è un ottimo posto. Perseveri, signor Stout. Mai arrendersi. — Sorrise e aprì la portiera. Prima di scendere, lasciò cadere qualcosa sul sedile, una moneta color oro. La raccolsi: era una sterlina.

La mia lettera preferita

Il cruscotto della Buick bianca aveva tre insiemi circolari di indicatori e quadranti; mi ricordavano la lettera O, la mia lettera preferita, ripetuta tre volte. La O ha la forma perfetta, la forma della bocca che la pronuncia; è la prima lettera di one, cioè "uno", e letta come numero rappresenta lo zero, sicché incarna i due numeri coi quali nel linguaggio binario si rappresenta tutto. Come esclamazione, esprime meraviglia, piacere, e gioia. È anche la prima lettera di "open", "orificio", "orgasmo", e "ovulazione". Ci sono tre O nel mio nome, Wellington Nelson Stout, come tre occhi aperti in fila l'uno dopo l'altro, e ho sempre pensato che proprio grazie a questo riesco a vedere un po' più in là di tanta altra gente.

Dicono che un tempo avessimo un terzo occhio nella parte alta della testa e che più tardi sia migrato nel cervello e si sia trasformato nella ghiandola pineale, una storia che trovo più difficile da credere della Resurrezione, ma se un tempo avevamo un occhio lì, sono convinto che lo abbiamo perso perché veniva infilzato di continuo dai rami degli alberi.

Potamos possiede due O, come Oregon, e Londra ne ha una, ma Seaview ed Eugene non ne hanno. Boston dovrebbe essere un nome fortunato per me, ma d'altro canto l'ospedale San Carlo Borromeo dovrebbe essere ancora più fortunato.

— Come esco di qui? — chiesi, rivolto più che altro a me stesso, ma la voce femminile dell'automobile rispose: "Le sto mostrando la carta delle uscite dall'aeroporto Logan, nostra attuale posizione. Qual è la sua prossima destinazione, Wellington?"

— Voglio andare a Plymouth, Pennsylvania.

"Le mostro un itinerario, Wellington." Il piccolo schermo sul cruscotto diventò più luminoso. Una delle uscite pulsava di un rosso acceso.

— Vuoi che prenda la Uno A Nord, esatto?

"Sì, Wellington."

— Va bene. Non c'è bisogno di chiamarmi Wellington così spesso, tra parentesi.

"La chiamerò alternativamente Wellington e signore, signore."

— Niente di personale, è ovvio.
"Capisco, Wellington."
— Qui dentro fa un po' caldo. Puoi abbassare il riscaldamento?
"Certo, signore."
— Come si accende la radio?
"Posso farlo io per lei, Wellington. Cosa desidera?"
— Un giornale radio, per favore.
Una voce esplose sotto il cruscotto."…Centrato in pieno uno dei maggiori porti del mondo, Cari, uno dei principali centri nevralgici di questo paese. Tanto per cominciare, tutto il traffico aereo e navale da e per New York City resterà bloccato a tempo indeterminato."
"A tempo indeterminato?"
"E sì, perché le navi sono state distrutte, i moli sono stati distrutti, i magazzini sono finiti sott'acqua, le strade sono piene di fango e macerie. Se i nostri peggiori nemici…"
"Come i sovietici…"
"Sì. Se fossimo ancora impegnati nella Guerra Fredda coi sovietici o, diciamo, con qualche altra nazione ostile, e se il nemico avesse voluto infliggerci i maggiori danni possibili con un attacco aereo, Cari, non avrebbe potuto fare un disastro maggiore nemmeno con tutta la buona volontà."
"Ma Boston e Philadelphia, e altri porti marittimi lungo l'intera costa…"
"Non riusciranno a fare le veci di New York, Cari, non per mesi o per anni, mi creda. E non abbiamo nemmeno accennato ai danni arrecati all'economia della costa orientale e dell'intera nazione. Non c'è mai stato un disastro simile. Mai."
"Stiamo parlando con l'esperto di catastrofi Fred Hoffman del meteorite che ha colpito Manhattan alle prime ore del mattino, e degli altri due che sono precipitati ore dopo, uno nei pressi di Pensacola e l'altro nel Golfo del Messico, a nord di Veracruz, provocando danni inferiori. Signor Hoffman, quante sono le probabilità che tre meteore, o dovrei dire meteoriti"…La voce svanì, tornò. "…Arco di tempo…" Di nuovo silenzio.
— Spegni — dissi. Cominciai a pensare a La guerra dei mondi di H. G. Wells: in quel romanzo si scopriva che i meteoriti erano astronavi marziane. In che periodo dell'anno succedeva, nel libro? Sapevo che non era d'inverno; quello era L'uomo invisibile.
In Massachusetts era metà mattina; una giornata luminosa che si andava

scaldando ai raggi del sole, con un soffio di vento che percuoteva gli alberi nudi e poche nubi che si muovevano lente all'orizzonte, a nord. Un luogo diversissimo dall'Inghilterra, al di là del fatto che si guidava sulla destra: le dimensioni erano completamente sbagliate, tutto era troppo grande e sudicio. Anche se non ero mai stato in quella parte del paese, ebbi l'inquietante sensazione di essere tornato a casa.

Procedemmo verso nord fino a uscire dai sobborghi di Boston, poi ci dirigemmo a nord, e dopo un'ora o due ci trovammo su una strada panoramica che ci portò di lago azzurro in lago azzurro sotto un cielo sorridente. Mi aspettavo che ormai tutti gli alberi fossero spogli, ma quelli che vidi erano dipinti quasi completamente di giallo, arancione e rosso. Ogni foglia dai bordi affilati ondeggiava nel vento, ogni albero sventolava con grazia il suo ventaglio multicolore attorno alla serena nudità dei tronchi. Coriandoli di foglie erano disseminati sull'autostrada, nubi di foglie si sollevavano di tanto in tanto, roteavano nell'aria, scendevano verso noi e scomparivano.

Avvicinandoci al confine dello stato di New York cominciammo a incontrare un traffico sempre più pesante nell'altra direzione, per la maggior parte automobili sportive, lussuose berline e limousine; ma dal nostro lato l'autostrada era praticamente tutta per noi. L'automobile correva liscia come l'olio, tanto che una volta o due io mi distrassi e dovetti rientrare in tutta fretta nella mia corsia. Le ombre si accorciarono, poi si allungarono di nuovo, e mi resi conto di essere stanchissimo: lì era il primo pomeriggio, ma io ero in piedi all'incirca dalle sei del mattino, ora di Londra. Poco dopo essere entrati nello stato di New York vidi un motel sulla destra. L'insegna con la scritta NIENTE STANZE LIBERE era accesa, ma un'automobile stava partendo da uno dei cottage, così svoltai. L'autista dell'altra auto mi sbirciò incrociandomi; era un tipo pallido, con un cappello floscio grigio.

— Non abbiamo stanze libere — disse l'uomo al bureau, nel piccolo ufficio. — Nemmeno una. — Era bianco come uno scheletro; portava camicia bianca, cravatta nera, e occhiali con montatura a giorno dalle lenti talmente luride che non riuscivo a distinguere il colore dei suoi occhi.

— Mi scusi, ma ho appena visto partire un'automobile e pensavo che…

— Quel cottage non è pronto. Deve ancora essere rimesso in ordine. Torni fra un'ora.

— Per me va benissimo. Intanto posso lasciarle la mia carta di credito?

Dopo un attimo, lui prese la mia carta di credito e la passò nel lettore. — Lo sa perché se ne andato quell'uomo? — mi chiese. — Era una famiglia di quattro persone, i genitori e due figli, un maschio e una femmina. Il ragazzo sui nove anni, la bambina sui cinque o giù di lì. Il padre ha detto che non voleva che dormissero nello stesso letto. Voleva che mettessi una brandina per il figlio. Be', io non avevo brandine a disposizione.

Mi restituì la carta di credito e si protese verso di me sul banco. — Gli ho detto: "Perché non dorme lei in un letto con suo figlio, e sua moglie nell'altro letto con la bambina?". Be', quello è impallidito. Ha detto: "È fuori discussione". Allora gli ho detto: "Faccia un po' come crede. Può dormire lei nel letto con sua figlia e sua moglie col ragazzo, se preferisce". Sono stato volutamente scortese. Di solito non lo faccio, però sapevo che si sarebbe arrabbiato tanto da andarsene, e infatti se n'è andato. Non è incredibile? Con tutti i motel dell'autostrada pieni dal primo all'ultimo? Che gente!

— Potevano dormire loro due sul pavimento e lasciare i letti ai figli — dissi.

— Ma certo! C'è gente che sarebbe stata contenta di avere un "pavimento" su cui dormire, ma non lui! Potevano togliere i materassi dal letto e lasciare i figli dormire sulle molle, ma quello ha detto: "Non ho mai sentito una proposta così indecente in vita mia. Lei dovrebbe vergognarsi!" ha detto. Be', era "lui" ad avere pensieri indecenti, se vuole la mia opinione. E sui propri figli, che se ne sono stati lì ad ascoltare ogni singola parola. Torni fra un'ora e le darò quel cottage.

— Molte grazie. C'è un ristorante nei paraggi?

— Ce solo l'Eyehóp, un chilometro e mezzo circa a sud di qui.

L'Eyehóp era in realtà la Casa Internazionale della Frittella, un basso edificio marrone con un enorme comignolo sul tetto. Oltre la porta c'era una bella coda di gente in attesa, ma la fila si muoveva in fretta. Nel giro di venti minuti mi trovai al banco, a studiare un menu scritto da un analfabeta con fotografie di focacce (nazionali e belghe), frittelle, bistecche di maiale, insalate e patatine fritte.

— Lei viene da New York? — chiese l'uomo alla mia destra. Era grasso e anziano; aveva la giacca di cotone abbottonata male, e gli tremavano le mani.

— No. Da Boston.

— E come mai è arrivato "qui?" Lei è diretto a sud, vero? Ha preso la direzione sbagliata. Le conviene puntare a nord a tutta birra.

— Sì, lo farò.

Arrivò la cameriera e ordinai le focacce belghe con fragole, anche se non avevo veramente fame. L'uomo alla mia destra continuò a borbottare finché non arrivarono le mie focacce, poi finì il caffè e ripartì. Fu sostituito da un teenager in completo blu. Le focacce si rivelarono ottime, e il caffè eccellente.

Il cottage del motel aveva l'aria dell'edificio in costruzione. La moquette emanava un aggressivo aroma di materiale nuovo, e uno dei due letti matrimoniali era stato smantellato; i pezzi erano appoggiati al muro, dietro il cassettone. Al suo posto era stata messa una brandina su ruote.

C'era un forte odore di vernice in bagno, anche se una parte dei muri era fatta di nudi pannelli di feltro e gesso. Sul sedile del water, come per impedirne l'uso, era tesa una striscia di carta con la scritta LO GO GRI FO. Un tubo di plastica bianca era incassato nella parete; correva in diagonale fin sopra l'armadietto del pronto soccorso e scompariva in un angolo. Mattonelle verdi avanzate e pietrisco ingombravano il piano della doccia, e sulla tazza del water c'era una bomboletta di disinfettante. La presi, la studiai e fiutai: l'odore era quello del gas di palude. L'ambiente mi sembrava in totale disaccordo con la storia che mi aveva raccontato l'uomo al bureau, e mi sentivo inquieto, ma mi spogliai e mi misi a letto.

Sognai di trovarmi in una grande stanza nuda con alte finestre contornate da intelaiature marroni. Fuori, il sole brillava su campi innevati a perdita d'occhio. C'era neve sui davanzali, e ne era entrata un po' nella stanza. Faceva molto freddo. Non avevo nulla per coprirmi, e non avevo un posto dove andare. Nel sogno ero malinconico perché sapevo di essere giunto nel remoto futuro e di essere l'ultimo uomo vivo sulla Terra.

Fui risvegliato da uno sferragliare. Nella luce fioca che penetrava dalle tendine, vidi un uomo trasportare qualcosa di voluminoso sul fondo della stanza. Quando scomparve nell'armadio, saltai giù dal letto e accesi la lampada del comodino. L'uomo riemerse quasi immediatamente dall'armadio, mi guardò, batté le palpebre, e raccolse un altro pezzo del letto smantellato.
— Cosa sta facendo? — gli chiesi.

Lui mi rispose qualcosa d'incomprensibile e trascinò il suo carico verso l'anta dell'armadio. Scomparve all'interno, anche se non riuscii a capire come, e ne uscì un attimo dopo. Era basso, coi capelli scuri; portava una tuta a strisce e aveva in testa una specie di berretto da conduttore di tram. — Lei

non crederebbe mai al casino che c'è lì dentro — disse. — Venga a dare un'occhiata.

Lo seguii nell'armadio, e lui gesticolò in direzione dei tubi che lo riempivano, per la maggior parte in verticale, ma alcuni in tutte le direzioni. — Lei costruirebbe un motel in questo modo? — chiese. — Andiamo, mi dica la verità. Lo farebbe?

— No.

— Ci può giurare che non lo farebbe, e non lo farei nemmeno io. Però devo sistemare qui dentro il maledetto letto lo stesso, e mi pagano gli straordinari? No. Nemmeno per sogno.

Mi superò e tornò qualche istante dopo. Barcollava sotto i piedi del letto, l'ultimo pezzo. Mi spostai per fargli spazio, e lui svanì dentro l'armadio col suo carico. Affacciai la testa a guardare: non c'era più. Da un punto imprecisabile del buio alla mia sinistra udii un tonfo e un'esclamazione, poi più niente. Chiusi l'anta e tornai a letto.

Il mattino dopo guardai nell'armadio, ma non era pieno di tubi e non c'era traccia del letto. Quando restituii la chiave, mostrai al direttore del motel la striscia di carta che avevo tolto dal water. — Può dirmi cosa significa? — gli chiesi.

Lui si sistemò gli occhiali sul naso per guardarla. — Dove l'ha trovata? — domandò dopo un attimo.

— Era sul sedile del water, in bagno.

— Oh, no — disse lui. — Sul serio? Oh, no. Non è roba nostra. Deve essere uno scherzo o qualcosa del genere. Però è interessante. Aspetti un minuto. — Scomparve oltre la porta alle sue spalle e tornò con un grosso dizionario, che aprì sul banco.

— Una cosa la so — disse. — Logogrifo è un termine che indica un gioco di parole. Non molti lo conoscono, ma io sì. È un particolare tipo di anagramma, o magari un palindromo o simili. Vede qui? — Girò il dizionario verso di me e mi indicò la voce, che io purtroppo non riuscii a leggere.

— D'altronde — aggiunse — la parte finale è "grifo", termine che indica un mostro favoloso più comunemente detto "grifone".

— Sì, so cos'è un grifone.

— Ha la testa e le ali di un'aquila e il corpo di un leone.

— Sì.

— Però direi che c'è sotto ancora di più, perché se lei riflette sulle radici

linguistiche, "logogrifo" viene dal greco "logos", cioè parola, e "griphos", cioè cesta da pesca.

— Una parola in una cesta.

— Sì, oppure un pesce in una cesta. Oppure il Logos in una cesta. La giri come vuole, indica chiaramente Nostro Signore Gesù Cristo che ha creato il sole e le stelle. Però non si tratta di una cesta qualunque. È una cesta di "canne intrecciate", e parrebbe evocare Mosè, no? Sua madre lo lasciò in una cesta di papiro cosparsa di pece e bitume e lo abbandonò in un canneto. Però non so proprio perché qualcuno dovrebbe mettere una scritta del genere sul sedile di un water. — Mi guardò ripiegare la striscia di carta e infilarla in tasca. — Onestamente, non so come sia successo. Chiederò alle nostre cameriere, ma so già che diranno di non saperne niente. A volte capitano cose strane, no?

— Sì, è molto vero.

— Buona giornata a lei. Faccia buon viaggio.

Era una mattina fredda, frizzante. Vecchie automobili famigliari coi mobili accatastati sul tetto e rimorchi al traino sciamavano verso nord nella nube bluastra dei gas di scarico, ma l'altra corsia era tutta per noi. Trascorsi un po' di tempo a pensare allo strano direttore del motel. Se appena abbassavo le palpebre, rivedevo il suo volto pallido, stupefatto. Faceva uno strano mestiere: il portinaio per gente che ogni sera lo pagava per sognare e poi ripartire.

A un incrocio a sud di Albany incontrammo cartelli che dicevano DEVIAZIONE e STRADA CHIUSA, COSÌ dovemmo imboccare stradine secondarie. Per un'ora circa riuscimmo a procedere verso sud aggirando le grandi città; poi vidi alle mie spalle luci lampeggianti e udii una sirena, e accostai. Un uomo della polizia di stato mi raggiunse e affacciò il viso dal finestrino. — Dov'è diretto, signore?

— A Potamos, Pennsylvania. La mia città natale. — Nel dirlo, mi resi conto che era la verità: fin dall'inizio, avevo intenzione di fermarmi a Potamos, anche se avrebbe significato ritardare l'arrivo a destinazione.

— Vive lì? — chiese l'agente. Aveva un volto serio e rasato.

— No. Ci vive la mia famiglia.

— Da dove viene?

— Da Londra.

— Londra, Connecticut?

— No. Londra, Inghilterra. Mi spiace.
Lui disse: — Questa è un'automobile noleggiata, vero, signore?
— Sì.
— Dove l'ha noleggiata?
— A Boston, Massachusetts.
— E dove andrà dopo avere lasciato Potamos, Pennsylvania?
— A Plymouth, Pennsylvania.

L'agente scrisse qualcosa su un taccuino, strappò un foglietto rosa e me lo porse. — Signore, lei può procedere. Firmi qui e tenga il foglio sul cruscotto, per eventuali controlli. Se tentasse di raggiungere New York City o di procedere in una qualunque direzione non indicata su questa dichiarazione d'intenti, la fermeranno e potrebbero sequestrarle il veicolo. Potrebbero anche esserci conseguenze penali. Le auguro una buona giornata.

Lo ringraziai e mi rimisi in marcia. Nello specchietto retrovisore lo vidi immobile nella luce del sole, a fianco della sua auto con le luci lampeggianti. Restò a guardarci finché non fummo scomparsi.

Mezz'ora più tardi attraversammo il ponte Matamoras. Ci eravamo addentrati solo di due o tre chilometri in Pennsylvania quando mi accorsi che tutto era diverso: c'era una nuova autostrada sospesa sopra il Delaware, a nord della città, e non vedevo nessuno dei vecchi punti di riferimento che mi erano familiari. Cercai con molta attenzione il mio liceo, ma era scomparso; al suo posto c'era un hotel a tre piani, con la facciata a stucco, del tutto inadatta al clima, e un tetto a tegole rosse. Imboccai il viale d'accesso, parcheggiai a fianco di una Cadillac bianca e scesi comunque a dare un'occhiata. Mi abbandonai ai ricordi: lì una volta sorgeva la scuola, e là il campo da football e i campi da tennis, e lassù c'era l'asta con la bandiera che garriva nel vento.

Non lontano, una donna in abito nero passeggiava sull'erba. Mi guardò come pensasse di conoscermi ma non ne fosse certa. Anch'io ebbi la stessa sensazione, e mi diressi verso lei. — Nelson? — mi chiese.
— Sì! Tu chi sei?
— Sono Karen Woodland. Karen Slayter. Ma santo cielo. — Corse avanti, mi abbracciò (un corpo robusto con solide fondamenta), poi si staccò da me e mi scrutò. Profumava di verbena. — Ma "cosa diavolo" ci fai qui?
— Sono solo di passaggio. Ti trovo bene, Karen. — Era vero: ormai era una matrona, ma era invecchiata con grazia. C'erano piccoli solchi scavati

dalle risate sul suo viso, e i folti capelli scuri non sembravano tinti.

— Non sarai qui per la riunione, per caso? C'è stata il mese scorso.

— No. Non lo sapevo nemmeno. Sono venuto senza avvertire nessuno. Di sorpresa.

— Dall'Inghilterra?

— Sì.

— Che peccato. È stata la nostra quarantaseiesima riunione. C'erano cinquantotto persone. Due dalla California e una da Maui. Sai una cosa? È rimasto ancora qualcuno in giro. Andiamo a trovarli. Hai tempo?

— Ma certo. Sarà un piacere enorme.

Lei mi prese a braccetto. — Hai proprio un accento inglese. Vivi là da molto?

— Strano. I miei amici inglesi dicono che ho un accento americano. — Stavamo camminando verso l'ingresso dell'hotel. — Karen, allora hai sposato Dick Woodland?

— Sì, quarantanni fa, e siamo ancora sposati. Tre figli, due nipoti. E tu?

— Sono stato sposato, ma non Io sono più. — Non si vedeva nessuno nei dintorni. Attraversammo la grande hall con la moquette gialla e raggiungemmo una doppia porta con la targa SALA POWWOW. Karen l'aprì e io feci per entrare, ma due corpi dondolanti mi sbarrarono il cammino. Erano uomini vestiti di scuro; le lucide scarpe nere non toccavano il pavimento, e le facce erano grigie, con gli occhi rivolti all'insù e le bocche spalancate.

— Non farci caso — disse Karen. — Addobbi di Halloween. — Scostò i due cadaveri e mi trascinò al seguito. — Ecco lì Vie Hegarty — disse. — Oh, e Randy Spence.

Se non altro, quelli sembravano vivi, e ne avevo un vago ricordo. Erano in classe con me, ma non li avevo mai conosciuti bene. Stavo ancora cercando di decidere a chi somigliassero gli altri due.

Hegarty era un tipo pallido ed emaciato; aveva occhi azzurro chiaro e una massa arruffata di capelli quasi bianchi. Spence era di un rosa malsano, troppo grasso per il vestito. Fumavano tutti e due. Karen mi presentò, e loro passarono le sigarette dalla destra alla sinistra per stringermi la mano. — Bene, bene — disse Hegarty, con voce chioccia. — Diritto dall'Inghilterra a qui, eh?

— Esatto.

Spence mi mostrò i denti gialli. — Peccato che tu non sia stato qui per la

riunione, Nels — disse. — C'erano una persona da Maui e due dalla California.

— Sul serio?

— La nostra quarantaseiesima riunione degli ex alunni delle superiori — disse lui. — Tu non sei mai venuto a una sola maledetta riunione, eh?

Karen mi prese per il braccio e mi condusse via. — Adesso Nelson se ne deve andare. È passato solo per un saluto. — Sfiorammo i cadaveri penzolanti e sbucammo in un locale buio: non so come, eravamo finiti in un guardaroba o qualcosa del genere senza passare per la hall.

Al nostro ingresso, si alzò un uomo. Prima era seduto a un tavolo di legno e aveva davanti a sé dei fogli e un calamaio. — Nelson? — chiese con una familiare voce stridula. Era il preside, che un tempo aveva il suo ufficio nel liceo, il signor Mapleton. Noi lo chiamavamo Marblenose, Naso-a-biglia.

Quando mi giunse un po' più vicino, scoprii che il suo viso era contratto nell'ira. — Sono "sorpreso" — disse.

— Sorpreso di cosa, signor Mapleton?

— Sorpreso di vedere che hai il fegato di rifarti vivo qui. — Mi sventolò un foglio davanti agli occhi. — Lo sai che questa è una bugia dall'inizio alla fine? Tu non ti sei mai diplomato in questa scuola.

— Ma sì che mi sono diplomato. Non ricorda?

— Bugie — disse lui. — Bugie. — Si girò e tornò al suo tavolo, ma non lo vidi sedersi. Karen mi si pose di fronte, mi prese per le braccia, e mi guardò con espressione triste. — Non farti il sangue amaro — disse. — È stato tanto tempo fa.

Poi mi trovai solo nella stanza, e l'unica via di uscita che vedessi era la porta dalla quale ero entrato. La spalancai: i due cadaveri erano svaniti, e la sala era piena di sedie pieghevoli sistemate qua e là a casaccio, e di posacenere colmi di mozziconi vecchi.

Un'altra vivida allucinazione

Me ne andai da lì e trovai la hall. Era deserta. Fuori, l'auto di Karen era scomparsa, ma mentre ero fermo sulla ghiaia del sentiero, sentii la sua voce dire: — Non è reale, sai.

— Immagino di no. — Accanto a me, sul prato, intravidi una targa di bronzo, seminascosta da rampicanti selvatici. Il vento mi congelava le orecchie. Dopo un po' udii un suono di scarpe che calpestavano la ghiaia, e quando mi voltai, Eric Mulligan camminava verso di me, enorme, imponente, con quel suo sorriso mesto sulle labbra.

— Bill, dovevo fermarmi a dirti una parola — disse.

— Ci hai lasciati così all'improvviso — dissi io.

— Lo so. Credimi, capisco.

— Cosa volevi dirmi, Eric?

— Ma proprio niente. Non c'è niente da dire.

— Tutto qui?

— Tutto qui — disse lui, con un altro sorriso dolente. — Addio, Bill. — Si voltò e se ne andò, come aveva fatto al funerale. I miei occhi erano un po' umidi, e quando battei le palpebre lui scomparve.

Capii che doveva essersi trattato di un'altra vivida allucinazione. Quanti di quegli episodi avevo già vissuto? Tastai il punto molle in mezzo alla fronte. Aveva una consistenza un po' spugnosa, ma non mi dava dolore. In ospedale mi avevano cambiato medicinale perché mi provocava allucinazioni. Era possibile che le pillole di Willie avessero lo stesso effetto? Forse dovevo smettere di prenderle; in ogni caso, ne restavano poche.

Raggiunsi l'autostrada e camminai sull'asfalto in salita per un po', in cerca di non sapevo cosa. Vidi a lato della strada un rampicante color verde sporco: aveva foglie tondeggianti come un geranio in miniatura, e piccole gemme verdi che io e i miei amici mangiavamo, quando ero bambino. Le chiamavamo "formaggini", ma io scoprii il vero nome del rampicante solo quando lo rividi in Inghilterra e Jenny mi disse come si chiamava. Raccolsi un paio di gemme e le misi in bocca. Erano friabili e durette, con diversi retrogusti: dapprima sembravano insipide, poi diventavano piccanti. Tornai

all'automobile e salii, sollevato nel ritrovarmi nell'abbraccio del sedile imbottito. "Il suo nome, per favore?" disse il computer.

— Wellington Stout — risposi.

"Bentornato, signore" disse il computer. Il motore si accese quando girai la chiave, ed entrammo maestosamente in città. La periferia era costellata di nuove costruzioni, però restavano alcuni edifici dei vecchi tempi. Superammo il modesto palazzo giallo che all'epoca coloniale era stato il tribunale; più tardi si era trasformato nel carcere di contea, ma adesso porte e finestre erano sbarrate da assi. Evidentemente non veniva più usato. Al lato opposto della strada, una locanda che si chiamava Jim Bunch e commemorava un celebre scotennatore di indiani dei giorni della frontiera.

Un giorno, aggirandomi solo tra le colline sopra la città, avevo trovato le fondamenta di sassi della casa di un colono: una piccola stanza, sassi e nient'altro, il silenzio, le foglie sul terreno, gli alberi che crescevano all'interno del rettangolo magico, e la luce del sole. Avevo avvertito una presenza lì, ma era una cosa troppo trasparente perché la si potesse vedere o udire. A sbarrare il sentiero sul quale venivano trasportati i tronchi d'albero c'erano alberi allora giovani, che oggi dovevano essere molto grandi.

Guidai fino all'Approdo Patterson. Era recintato da una catena, col cartello PROPRIETÀ PRIVATA - DIVIETO D'ACCESSO, ma smontai lo stesso dalla Buick, scavalcai la catena e scesi sul sentiero bianco per dare uno sguardo all'acqua. In quel punto, il fiume grigio scorreva veloce e tranquillo; quello non era cambiato, come non era cambiato, sulla riva opposta, il groviglio di rami che somigliavano alle setole impazzite di uno spazzolino da denti. Un cane abbaiava frenetico più in alto. Era lì che la gente andava per fare un giro in barca o nuotare; un po' più in giù, mi pareva, anche se non ero sicurissimo, c'era il punto dove ero quasi annegato. Più tardi, da teenager, mi ero immerso nell'acqua con respiratore e pinne. Risalivo la corrente e poi restavo a galleggiare a faccia in acqua, apparentemente immobile, circondato da trote curiose, e poco per volta finivo con l'essere trasportato a Balmer Point, un paio di chilometri più in giù.

Anni dopo, in riva al fiume, andando a caccia con Mike Will, il giudice di pace albino, avevo visto un daino uscire dagli alberi della radura dove Mike mi aveva posizionato. Avevo alzato il fucile, sparato un colpo. Il proiettile gli era penetrato nella spalla. Il daino era caduto emettendo uno sbuffo di fumo. Non era morto, e quei suoi occhi da mucca avevano scrutato frenetici il mio

avvicinarmi. Gli avevo sparato un'altra volta, per pietà e repulsione; lo avevo visto sussultare, tremare e immobilizzarsi, e Mike si era lamentato perché avevo rovinata troppa carne.

Risalii in auto, ripercorsi a marcia indietro la collina fino a che non potei fare inversione, e raggiunsi High Street. La zona dei negozi occupava ancora due isolati, ma quasi tutte le insegne erano diverse. Mi fermai alla Phil's Pharmacy, all'angolo dove un tempo sorgeva la Potamos Drugs. L'elenco telefonico appeso a una catena nella cabina era sottile come una focaccia, però il telefono era modernissimo, con un quadrante di lucido cromo. Apersi l'elenco e cercai nomi familiari. Trovai un Robert Woodland, ma nessun Richard o Dick. Non c'era traccia di Hegarty o Spence. C'era un George Swenson che poteva essere un mio ex compagno di scuola, ma nome e cognome erano piuttosto comuni. Poi vidi Stout, Althea, e l'indirizzo di casa nostra. Pensai che dovesse trattarsi di un vecchio elenco telefonico, lasciato lì per sbaglio oppure messo da qualcuno in vena di scherzi, ma dopo avere infilato il pollice tra le pagine per tenere il segno andai a controllare la data in copertina: era l'elenco di quell'anno.

Entrai nel drugstore. Dietro il banco c'era un uomo dai capelli scuri, in giacca bianca; mi ricordò un poco il cameriere del Flavo di Milano. — Sì, signore?

— Mi stavo chiedendo se per caso lei conosca la signora Stout.

— La signora Stout? Sì, si serve da noi. Una signora per bene.

— Sì, ma non è morta?

— Morta? No. — L'uomo indietreggiò dal banco.

— Ma io sono stato al suo funerale.

— Evidentemente lei si sbaglia. — Alzò il ricevitore del telefono e cominciò a comporre un numero, scrutandomi nervoso.

— Mi scusi — dissi. — Mi scusi. — Girai sui tacchi e uscii. Scesi a piedi la collina. Superai il prato della biblioteca, percorsi due isolati fino alla Terza, poi tre isolati verso est fino a Mary Street, smuovendo montagnole di carte gialle, incartapecorite, dall'aroma pungente. Regnava una grande calma; non c'erano luci alle finestre, o fumo che uscisse dai camini. Nessun bambino giocava dietro le staccionate in legno.

La nostra casa era ancora lì, anche se costruzioni più recenti la assediavano su entrambi i lati. Il portico aveva bisogno di una ridipintura; qua e là, dietro il grigio chiaro spuntava il nudo colore del legno. Il portico correva per tutta

la lunghezza della casa ed era in realtà una veranda, immagino, anche se noi non l'abbiamo mai chiamato così. La vernice bianca si stava scrostando da paletti ed elementi decorativi. Davanti alla porta d'ingresso c'era un grande vaso con una pianta morta. Nessuno aveva ancora tolto la zanzariera, che aveva un grosso buco nella parte più alta. Un gatto giallo spuntò da dietro l'angolo, si fermò e mi guardò, lo stavo pensando alle ore trascorse a giocare su quel portico: a volte era un galeone, a volte un'astronave diretta su Marte. Salii i due scalini, attraversai il portico, aprii la zanzariera, girai il pomolo in bronzo del campanello. 1 trilli striduli echeggiarono all'interno.

Dopo un po', la porta si aprì. Lei era più alta e più giovane dell'ultima volta che l'avevo vista. Sul suo viso si era creata una rete di minuscole righe che di lì a poco l'avrebbero trasformata in una vecchia, ma l'ossatura era ancora robusta, e io potevo indovinare, come era sempre successo, quanto fosse stata bella da ragazza. Indossava un vestitino rosso scuro e uno scialle blu fatto all'uncinetto. — Sì? — disse, guardandomi.

Mi si era chiusa la gola. Mi era difficile parlare. — Sono Welly, mamma. Sono tornato.

— Welly vive in Inghilterra. È più giovane di lei. Però lei gli somiglia. — Dopo un attimo, disse: — Entri.

La seguii nel soggiorno buio. C'era una sola lampada all'estremità opposta del vecchio divano marrone, vicino alla radio. La piccola spia gialla della radio era accesa, anche se dall'apparecchio non uscivano suoni. Lei accese la lampada da pavimento a fianco della sedia a dondolo. — Sieda dove posso vederla — disse.

Si accomodò sul divano e mi fissò. — Adesso cerchiamo di capire chi è lei, signor Wellington Stout. Qual è il suo secondo nome? No, troppo facile. Qual era il suo giocattolo preferito da bambino?

— Era un semplice tovagliolo arrotolato con una faccia disegnata sopra. Me lo aveva fatto papà. Lo chiamavo Jimmy.

Lei annuì. — Allora devo credere che tu sia Wellington. Ma come mai sei tornato? Cosa significa?

— Non credo di poterlo spiegare, mamma. Non pensavo tu fossi qui, ma sono venuto lo stesso.

— Allora non cercherò di capire. Sono felice che tu sia qui, chiunque tu sia. Ti fermerai un po'?

— Non posso, mamma.

— Va bene. Vuoi che ti prepari qualcosa da mangiare?
— No, mamma, non ho fame. Parliamo.
Lei sorrise. — Di cosa dobbiamo parlare? Sei uno spettro tu o lo sono io?
— Non so. Ultimamente come stai, mamma?
— Piuttosto bene. Ho avuto l'influenza il mese scorso.
— Qui dentro fa freddo, mamma — dissi.
— Sì. C'è qualche problema con la caldaia, e il signor Phillips non può venire prima di domani.
— Lasciami vedere se posso fare qualcosa.
— Sarà meglio lasciarla stare.
— No. Magari riesco ad aggiustarla.
— Allora togliti quella giacca. Ce un vecchio spolverino di Don appeso alla porta.

La cucina gialla era più calda del soggiorno. La vecchia cucina economica a legna era accesa, e sopra c'era un bricco che fumava. Due sedie erano accostate al tavolo in legno coi bordi dipinti di blu. Nello scolatoio a lato del lavandino c'erano due piatti e una tazza. Apersi la porta nell'angolo, indossai lo spolverino, abbassai l'interrutore della luce e scesi i ripidi gradini di legno.

La caldaia era una vecchia baracca, convertita da carbone a nafta, e non aveva mai funzionato bene. Spalancai lo sportello, premetti il pulsante rosso, aspettai dieci minuti, poi diedi fuoco a un foglio di giornale e lo buttai dentro. Non successe niente. Tentai un'altra volta, poi aprii la scatoletta a muro dei fusibili e tirai fuori il piccolo fusibile. Sembrava a posto, ma ne trovai un altro e sostituii quello vecchio. Premetti un'altra volta il pulsante.

Mentre aspettavo, mi guardai attorno nello scantinato. C'erano attrezzi da giardino ammucchiati in un angolo, qualche scaffale con vasi da fiori e barattoli di vetro, e un vecchio baule con le finiture in ottone che non ricordavo di avere mai visto. Quando sollevai il coperchio, uscì una nube di polvere e muffa. C'erano macchie d'umidità lungo gli orli della fodera in seta gialla stampata, e chiazze di muffa bianca qua e là. Il ripiano in alto, foderato con la stessa stoffa, conteneva un'infinità di fazzoletti meticolosamente piegati. Lo sollevai in un altro sbuffo di polvere; sotto c'erano pacchetti di lettere tenuti assieme da nastri sbiaditi. Mi misi a cercare il mio diploma del liceo, per quanto sapessi che non poteva essere lì, e mi trovai a scavare fra strati di vecchi carnet di ballo cui erano attaccate piccole matite, programmi di spettacoli teatrali, matrici di biglietti e cartoline delle cascate del Niagara.

Più sotto ancora rinvenni uno strato di fotografie, antichi reperti di un ricco color seppia o grigio ferro, con gente in abiti assurdi; materiale che probabilmente risaliva all'inizio del secolo. Gli occhi di quelle persone mi scrutavano privi d'anima; tutti i pensieri che avevano occupato le loro menti erano ormai svaniti nell'etere.

Più mi addentravo nella massa di fotografie, più notavo qualcosa di inquietante nelle proporzioni delle figure. Pareva che diventassero sempre più piccole, che si trasformassero in gnomi o nani, pur continuando a indossare abiti da gente normale. Davvero le persone erano tanto più basse, a quei tempi?

Entrai nel baule per accedere in maniera più comoda allo strato successivo, e trovai grandi buste ingiallite, coperte di francobolli con l'annullo postale. Erano francobolli più grossi di quelli moderni; alcuni erano grandi come il palmo di una mano. Più sotto trovai diplomi arrotolati (ma non il mio), poi annuari scolastici. Le date in copertina andavano dal 1905 al 1910.

Li misi da parte, e riscavai ritratti a pastello e acquerelli incorniciati in passe-partout; poi certificati azionari di aziende che non avevo mai sentito nominare. Sotto, granati e anelli o braccialetti d'oro, cammei d'avorio e corallo, poi banconote del periodo della guerra civile grandi come giornali. Scavando sotto quelle recuperai stoffe increspate dall'uso indecifrabile, poi punte di proiettili di selce grandi quanto bastava per abbattere un mammut. La poca luce a mia disposizione pioveva dall'alto. Ero coperto di sporcizia e muffa, ma continuai a scavare e trovai brandelli di carta per metà dissolti nel terriccio, su alcuni dei quali campeggiava un'unica enorme lettera dell'alfabeto; poi frammenti di corazze marroni che, molto chiaramente, non erano state fabbricate per esseri umani.

Mentre le esaminavo, udii un suono distante e guardai su. Una fioca luce gialla pioveva da un rettangolo che doveva essere la parte alta del baule aperto. Ascoltai, e il suono si ripeté; poi la luce diede un guizzo e si spense con un crepitio.

Avanzai tentoni nel buio e mi ritrovai in un tunnel grande appena quanto bastava per contenermi. Lo percorsi per quelli che mi parvero chilometri; alla fine cominciò a salire, e riemersi nella luce e nell'aria. Mi trovavo nel cortile della casa di mia madre, vicino al buco scavato di fresco da una talpa. Il cielo, nell'intrecciarsi dei rami degli alberi, era verde mela. La casa era buia, e io sapevo che dentro non c'era nessuno.

Mi sentivo stordito e mi ronzava la testa, come mi fossi appena risvegliato da un sonno malsano. Volevo tornare alla mia automobile, coi suoi sedili così avvolgenti e la voce rassicurante. Ricordavo da dove ero venuto, e percorsi strade laterali e vicoli sino ad arrivare al garage su un lato della biblioteca pubblica. Oltre il prato della biblioteca, al lato opposto della via, nel crepuscolo che avvolgeva la vetrina illuminata del drugstore, un uomo in completo marrone guardava la mia automobile. Aveva un taccuino in mano.

Non aveva nulla di palesemente sinistro, eppure avvertii una fitta di paura. Raggiunsi il muro del garage, dove ero seminascosto da frusciami malvarose, poi indietreggiai a passi lenti nel vicolo fino a uscire dalla visuale dell'uomo.

Non capivo bene se nel suo viso ci fosse o no qualcosa di familiare. Tornai all'incrocio con l'altro vicolo, girai l'angolo e proseguii dietro il garage, fino all'ingresso sul retro della biblioteca. A causa del dislivello, si poteva accedere al pianterreno della biblioteca solo salendo una rampa di scalini neri, nitidamente stagliata contro le assicelle bianche dell'edificio, alta quasi quanto me; superata una stretta veranda, si arrivava a una porticina nera, illuminata da un lampione col piedistallo a spirale.

Salii le scale. Quella porta era sempre stata chiusa quando io ero giovane, ma provai lo stesso, e la sentii cedere. Scivolai nella tenebra fredda dell'atrio sul retro. Non c'era nessuno, e dalla biblioteca non giungevano suoni. L'aria sapeva di polvere e di lucido per mobili. Mi spostai fino al montante della scala a chiocciola, scuro come la notte, lo aggirai, e salii a passi cauti al primo piano, cercando di non fare scricchiolare i gradini.

Giunto sulle assi nude del pianerottolo, mi spostai alle finestre e cercai di guardare il drugstore all'altro lato della strada, ma i vetri erano lerci di anni di polvere e vapori.

Una stretta scala portava a un altro piano, o al solaio; non ero mai salito lassù, eppure ero certo di ricordare che ci fossero finestre anche là in alto. Mi arrampicai fino a una porta che dava su uno spazio bizzarramente ristretto, poco più che una scatola da imballaggio coricata di fianco. Dovetti abbassare la testa per entrare, e quando la porta si chiuse alle mie spalle vidi filtrare da sopra, in quello spazio che puzzava di ragni, un filo di luce. Apersi la porticina di pino in alto quanto bastava per affacciare la testa. Qualcuno mi afferrò per un braccio e mi aiutò a uscire dalla scatola, e mi trovai in un lungo, buio corridoio pieno di gente che non conoscevo. Mi guardarono senza la minima curiosità mentre avanzavo verso il bagliore di luce sul fondo. La

luce veniva da due grandi porte a vetri, e quando le spalancai mi accorsi di essere sulla veranda di un edificio, affacciata sul marciapiede di una via molto trafficata.

Mi avviai sul marciapiede. Girandomi a guardare il palazzo che avevo appena lasciato, vidi una scritta a lettere d'oro sopra l'ingresso: UNA ARRA ANU. Poi qualcuno mi urtò, e io avanzai verso l'angolo.

Il sole era basso. Proiettava bagliori cupi su muri e finestre. Sul viale, i marciapiedi erano affollati di pedoni. Molti erano bambini singhiozzanti. I loro visi, in quella luce bizzarra, non parevano affatto umani: alcuni erano canini, altri porcini. C'erano file davanti a ristoranti e fast-food; altri negozi erano chiusi, alcuni sbarrati. Un negozio d'abbigliamento aveva in vetrina cartelloni che dicevano si TORNA A SCUOLA, il che mi parve leggermente strano, visto che eravamo già a fine ottobre. Una bottega di barbiere sfoggiava la scritta SONO ANDATO A PESCA.

Trovai una fila di cabine telefoniche con gente che aspettava fuori, sotto una tettoia. Appesi all'esterno delle cabine c'erano elenchi telefonici sistemati in un contenitore a scomparti di metallo. Ne afferrai uno, lo sollevai e guardai la copertina: era l'elenco di Plymouth, Pennsylvania. Vagamente stordito, cercai gli indirizzi della Diane Downey e di R. Sanchez. La Sanchez non compariva sull'elenco, ma il negozio della Downey Fashions si trovava sul viale che avevo appena percorso, a pochi isolati di distanza. Era un negozietto molto chic, con abbondante dispiego di sete marroni e verdi. A una prima occhiata pensai che fosse chiuso, ma la porta si aprì al mio tocco.

— Posso esserle utile, signore? — chiese una commessa giovane, grassottella, coi capelli rossi. Portava una blusa di seta verde, troppo piccola per lei; vedevo alla perfezione le collinette di grasso che sporgevano dai lati del reggiseno.

Aspettai che la porta si chiudesse alle mie spalle, con un tintinnio di campanelle. — Sì, certo. Sto cercando Rosemary Sanchez. Lei saprebbe dirmi dove trovarla?

— Posso chiederle come si chiama, signore?

— Wellington Stout. Ho conosciuto la signorina Sanchez in Italia.

— Un momento. — La commessa si spostò dietro il piccolo banco, compose un numero telefonico, e dopo un po' iniziò una conversazione a bassa voce, lanciandomi un'occhiata di tanto in tanto. Poi mi fece un cenno e mi porse il ricevitore.

— Pronto? — dissi. — Signorina Sanchez?

Una voce femminile. "Sì, pronto?"

Sentendola al telefono provai un'improvvisa eccitazione. Era davvero la sua voce? Cercai di ricordare che aspetto avesse la Sanchez; non ci riuscii. — Signorina Sanchez, sono Wellington Stout. Mi scusi se la disturbo, ma ci siamo conosciuti sull'aereo per Milano il mese scorso, e io le ho dato il mio biglietto da visita. Immagino non ricordi…

"Sì, ricordo, signor Stout. Ho visto il suo biglietto da visita proprio ieri, il che è abbastanza strano."

— Oh, allora lo ha ancora?

"Be', non esattamente. Li ho venduti tutti a un collezionista. Ne avevo a centinaia. Scatole e scatole piene. Li avevo raccolti in trentanni."

— Santo cielo. Potrebbe dirmi il nome del collezionista?

"Be', si chiama Morris Gelb, ma si trova nel Montana. Posso chiedere il perché di questa domanda?"

— È una seccatura terribile, lo so, ma sembra che su quel biglietto potesse esserci un'informazione. Se potesse darmi l'indirizzo del signor Gelb…

"Sul biglietto non c'era scritto niente."

— Lo so. Non era quel tipo d'informazione. Vede, il biglietto poteva contenere un microchip. L'informazione non è mia.

"Capisco. Molto eccitante."

— Sarei lietissimo di offrire in cambio al signor Gelb un altro biglietto da visita, o diversi biglietti.

"Senta, io proprio non ho tempo, ma alcune di quelle scatole sono ancora qui. Potrebbe esserci anche il suo biglietto, ma ne dubito. Se vuole venire a dare un'occhiata…"

— Sarebbe fantastico.

"Allora, d'accordo. Cherry le darà l'indirizzo. Me la ripassi."

Restituii il ricevitore alla rossa, che intrecciò una conversazione a bassa voce con la Sanchez. Poi riappese. — Vuole andare a casa di Rosemary?

— Certo.

— Allora, appena uscito svolti a destra, ancora a destra all'angolo, e percorra sette isolati. Svolti a sinistra. È la casa grigia in mezzo all'isolato alla sua destra.

Trovai l'indirizzo senza problemi: era una casa alta, probabilmente costruita nella prima metà del secolo, massiccia e coi soffitti alti, ma molto

stretta. Dava l'impressione di avere fatto parte di una fila di edifici vittoriani ormai tutti scomparsi. I lillà erano schierati in bell'ordine in giardino, e a lato della veranda c'erano malvarose morte.

Percorsi il sentiero di ghiaia. Nell'erba giaceva una sconsolata bambola di stracci. Salii gli scricchiolanti gradini della veranda. Premetti l'antico campanello a fianco della porta. Non sentii niente, ma pochi momenti dopo venne ad aprire una donna bassa, di carnagione scura, coi capelli divisi in due da una riga. Indossava un vestito da casa a fiori e un maglione vecchio; le caviglie sporgevano gonfie dalle scarpe nere.

— Sì? — disse.

— Sono qui per vedere la signorina Sanchez. Mi chiamo Stout.

— Sì, signor Stout. Entri. — Mi guidò in un corridoio con la passatoia fino a una stanza. L'unica finestra era coperta da una stoffa ricamata fissata al telaio. — Aspetti qui, per favore — disse, e se ne andò, chiudendo la porta.

Mi guardai attorno. La stanza era piena zeppa di mobili malandati e iperimbottiti, marroni e verdi, quasi neri nel fioco bagliore delle applique alle pareti. In un angolo c'era una specie di teca, con un'immagine della Vergine Maria in cornice e diverse tazzine che contenevano candele.

C'erano immagini religiose anche alle pareti, e parecchie cianfrusaglie sui tavolini. Uno di quegli oggetti era un cilindro di vetro, piuttosto pesante, pieno di paraffina solida. Il fondo si restringeva come il muso di un razzo. La paraffina prendeva un colore bluastro dall'orlo decorativo stampato sul vetro, ed era piena di bolle d'aria, grosse al centro, piccole alle due estremità. In allo era infilato uno stoppino di plastica bianca. Alla parte anteriore del cilindro era cementata un'immagine della Vergine Maria; la sua fluente tunica blu si apriva sul davanti a rivelare una maglietta sulla quale si vedevano un cuore rosso fiamma, circondato da rose bianche. La Vergine teneva l'indice destro puntato su quelle aureole sternali, giusto per essere certa che non sfuggissero allo sguardo. Attorno a lei c'erano quattro angeli fatti con teste di bambini italiani e ali di colomba, e sotto un cartiglio con la scritta IL CUORE DI MARIA e un'etichetta gialla con un codice numerico. Sul lato opposto c'era una preghiera in spagnolo e in inglese. La parte in inglese diceva:

OH. SACRO CUORE DI MARIA
RIFUGIO DI TUTTI I PECCATORI,

APRI LA PORTA DEL TUO CUORE
E ACCOGLI
IN TE TUTTI I PECCATORI
E INTERCEDI PRESSO DIO PER LA
SALVEZZA DELLE NOSTRE ANIME.

Su un lato del vetro, una scritta, solo in inglese, avvertiva di non avvicinare troppo la candela a oggetti infiammabili come tende. Stavo riflettendo su quello, in rapporto al fondo affusolato del cilindro, quando sentii qualcuno entrare nella stanza. Mi girai: una donna minuta, snella, in camicetta bianca, bolerino nero e gonna. I capelli scuri erano tirati indietro; labbra e unghie erano color rosso acceso.

— Le piace la mia candela?

Misi giù il cilindro. — Oh. Sì, moltissimo. Però lei non è Rosemary Sanchez, giusto?

— No. Sono sua sorella Lola. È deluso?

— Assolutamente no, signorina Sanchez. Anzi, tutto il contrario.

— Mi chiami Lolita, o Lola. Mi piace di più. Lei vuole vedere i biglietti da visita di Rosemary, esatto?

— Sì, se non le è di troppo disturbo. Fra parentesi, io mi chiamo Wellington, ma per gli amici sono Bill.

— Sì, lei ha l'aria del Bill. Venga. — Mi riportò in corridoio, poi scendemmo una scala buia. A metà del percorso accadde qualcosa che non capii. Ebbi l'impressione che Lola mi stesse guardando, come se avesse ruotato la testa di centottanta gradi, a mo' di gufo; poi mi trovai ad avere di nuovo di fronte i suoi capelli. Emergemmo in un largo scantinato, con partizioni che non arrivavano fino alle tubazioni coperte di ragnatele che correvano sul soffitto. La seguii in uno dei locali, attrezzato con scaffali in legno ruvido e tavoli da lavoro dai quali scendevano a cascata ritagli di stoffa nera. Sorprendentemente, la stanza era asciutta; quando fiutai non sentii odore di umidità o muffa, ma solo di trucioli di legno, colla, e metallo bruciato.

Sul nudo pavimento in cemento c'erano tre scatoloni di cartone, sigillati dal nastro adesivo; ognuno aveva un'etichetta bianca con un indirizzo. — Ci sono rimasti solo questi — disse Lola. — Gli altri sono stati spediti ieri, ma sul

furgone non c'era più posto. Può aprirli, se vuole. — Prese da uno scaffale un grosso coltello e me lo porse. — Stia attento, è molto tagliente.

Sul pavimento erano sparsi noduli grigi, grossi come capocchie di spillo; scricchiolavano e si sparpagliavano qua e là, ed erano dolorosi per le mie ginocchia. Aprii il primo scatolone, e nel farlo notai che l'indirizzo di Morris Gelb era una casella postale di Billings, Montana. Piegai di lato il cartone. Dentro c'era un'imbottitura di pezzi di carta appallottolati; tolta quella, apparvero file di piccoli contenitori di cartone pieni di biglietti da visita. Schiacciati com'erano l'uno contro l'altro, era difficile riuscire a estrarne uno, e prima di farcela mi punsi un dito su qualcosa d'appuntito. Controllai un biglietto o due a caso, poi tirai fuori un altro contenitore e guardai alcuni dei biglietti. — Questi sono tutti T — dissi.

— Sì. Su ogni scatola c'è scritto cosa contiene.

Non me n'ero accorto, ma quando abbassai il coperchio di cartone e guardai, vidi che in un angolo c'era scritto "T-V". Controllai gli altri due scatoloni: "L-P" e "C-D".

— Allora è inutile cercare Stout o Wellington, giusto?

— Temo di sì.

— Mi spiace molto. — Lasciai cadere il coltello e mi rialzai scricchiolando. — Le ho dato tutto questo disturbo per niente.

— Non c'è il minimo problema. Dispiace a me di non poterla aiutare.

Mi venne un'idea. — Sua sorella non ha tenuto nessuno dei biglietti da visita? Magari qualcuno, così, per motivi sentimentali?

— Non so. Può darsi. Al momento si trova a Ply-Due, ma domani ripartirà.

— Chiedo scusa, ha detto "Ply-Due"?

— Plymouth nell'Indiana.

— E resterà lì fino a domani?

— Al massimo fino a lunedì mattina, poi rientrerà in Inghilterra.

— Grazie. È stata molto gentile. — Rimisi il coltello su uno scaffale. Lola mi fissava. I suoi occhi erano scuri e molto svegli.

— Vuole fermarsi qui per stanotte? Non troverà stanze libere in un motel da nessuna parte.

— Be', se non le fosse d'incomodo…

— Certo che no. Qui ce una brandina, e sotto le scale troverà un bagno di servizio. Ha fame?

— No, per niente. Se per lei va bene, mi sistemo subito qui.

Si faccia una bella dormita. Ci vediamo domattina.

Mi guardai attorno nella stanza. Oltre ai tavoli e alla brandina c'era una sedia a schienale rigido in un angolo, davanti a una macchina per cucire professionale. I ritagli di stoffa sui tavoli erano seta molto sottile, e doveva essere stato duro cucirle. Guardai nelle piccole scatole di cartone dietro uno dei tavoli: contenevano chincaglieria di vario tipo, bottoni, fibbie e affini. Una era piena a metà di occhi di vetro. Incuriosito, ne raccolsi uno: un occhio da bambola con l'iride color oro. Mentre lo tenevo in mano, la pupilla si dilatò e mi fissò.

Lo lasciai cadere come fosse un insetto velenoso; lo sentii colpire il pavimento e rotolare. Il cuore mi batteva in petto con un furore assurdo. Qualche minuto dopo riuscii a trovare il coraggio di spegnere la luce. Mi tolsi le scarpe, mi tirai la coperta fino sul mento e mi addormentai.

Sono il dottor Peabody

Sognai di trovarmi in uno spazio angusto, sdraiato su una brandina, circondato da tende verdi. Un giovanotto aprì le tende e disse: — Salve. Sono l'inserviente Green e sono qui per darle una ripulita. — Intinse una spugna in un catino e cominciò a lavare il mio corpo nudo. Quando strizzò la spugna, vidi che l'acqua era rossa. Mentre lui mi asciugava con una salvietta ruvida, gli chiesi: — Potrei avere i miei vestiti?

— Vuole vestirsi? Non vedo perché no. Aspetti un minuto. — Richiuse le tende e se ne andò. Quando tornò, mise i miei abiti sulla brandina e mi aiutò a sedermi. Ero estremamente debole, e lui dovette darmi una mano con ogni indumento. Quando fui completamente vestito, a eccezione delle scarpe, lui mi aiutò ad alzarmi e mi sorresse per farmi attraversare la stanza, che era piena di grossi armadietti da archivio.

Percorso un corridoio, entrammo in un ufficetto dove un uomo in camice bianco sedeva alla scrivania. Aveva capelli color paglia e un paio di baffetti. — Perbacco, salve! — disse. — Sono il dottor Peabody. Vedo che lei si sente piuttosto bene. — Mi invitò ad accomodarmi su una sedia.

— Veramente no, però le cose potrebbero andare peggio — dissi.

— Certo che potrebbero! — Stava guardando il monitor del suo computer e ogni tanto pigiava un tasto. — Ora, lei ha subito una seria offesa al cervello, signor Stout. Non vogliamo correre rischi con una cosa simile.

— Capisco.

— A quanto sembra, molte delle cose che le sono accadute sono allucinazioni o illusioni di un tipo o dell'altro. Alcune sono illusioni, altre allucinazioni, tranne quando succede il contrario. È per colpa dei movimenti del proiettile nel suo cervello. È ancora lì, sa.

— Sì, lo so.

— "E" sarà leggermente difficoltoso, ma aspettare ancora potrebbe essere pericoloso. La metto in lista per la chirurgia dentale oggi pomeriggio. Le sta bene?

— No! — risposi, e mi alzai. — Non voglio altre operazioni. Voglio tornare a casa. — Il dottore, contrariato, si mise a premere ripetutamente un

tasto. L'inserviente non si vedeva, e così uscii in corridoio. C'erano diverse persone coi camici verdi dell'ospedale, e pensai che mi convenisse nascondermi in un ripostiglio per le scope. Chiusi la porta, mi sedetti e mi addormentai.

A un certo punto della notte mi svegliai sul serio, accesi la luce e andai nel bagno sotto le scale. Molto più tardi venni strappato al sonno dai suoni che provenivano dalla stanza accanto: clicchettii, e un rumore come di qualcuno che spalasse ghiaia.

Mi misi le scarpe e uscii dal mio locale. Lola era al centro di una stanzetta con le pareti coperte di tela grigia, un po' come l'interno di un camion per traslochi. Indossava una specie di grembiulino sopra un vestito di cotone azzurro. Stava facendo qualcosa con un mestolo avvolto in un grosso sacchetto di carta marrone. Alle sue spalle, una gabbia fatta di sbarre metalliche occupava un'intera parete, e dentro c'era un topo gigante. Per vedergli gli occhi fui costretto ad alzare la testa. Ed erano grossi come la mia testa. Era un topo da granaio, marrone, con zampette rosee e nude che somigliavano a quelle di un piccione. Il suo naso umido tremolava; i lunghissimi denti gialli azzannavano le sbarre.

— "Quello" dove lo ha preso? — chiesi.

— Li allevava mia madre. Diggy è l'ultimo rimasto, povero caro. Danno un sacco di problemi e fanno spendere tanti soldi.

— Me lo immagino. Ha spazio per correre?

— Sì. Ha un tunnel. Però è una femmina, ed è affamata d'amore, e ovviamente non può accoppiarsi coi normali topolini di campagna.

— Piuttosto tragico.

— Vero, eh? Crede che sarebbe più misericordioso metterla a dormire?

— Non saprei dirlo, ma l'Accademia delle Scienze è informata della sua esistenza?

— No. Abbiamo sempre mantenuto il segreto. Non vogliamo pubblicità. Lei lo racconterà in giro?

— No. No, se lei non vuole.

— Bravo ragazzo. Vediamo se dici la verità. — Lola mi si avvicinò e mi abbassò la testa. I suoi occhi erano così vicini ai miei che riuscii a vedere le striature di giallo e di verde nelle iridi castane. Le pupille parvero contrarsi, ma le iridi continuarono a espandersi sino a fondersi in un unico grande occhio delle dimensioni di un piccolo pianeta, al di sopra del quale mi trovai

ad andare alla deriva, impotente.

Poi finii in un luogo molto lontano, e quando tornai in me ero seduto su una scatola a testa bassa. Il palmo caldo della mano di Lola era sulla mia fronte, e io sentivo il suo profumo, in parte rizoma di giaggiolo e in parte sudore. — Adesso va tutto bene? — disse la sua voce.

Raddrizzai le spalle. Ero un po' stordito e disorientato. — Credo di sì.

— Alzati e prova a vedere.

Le obbedii, e dopo un attimo mi sentii veramente bene. Lei disse: — Non mi hai raccontato la verità, ma ti lascerò andare lo stesso solo perché mi piaci moltissimo. Non abusare della mia fiducia, però.

— Non lo farò.

— È un bene che tu lo abbia detto. Lo sai quanto sei fortunato?

— Lo so, Lola.

— No, non lo sai, ma lo scoprirai. Passa di qui, è la via più breve. — Scostò una sezione della tela grigia, e apparve una porticina. Abbassai la maniglia: dietro la porta c'era un corridoio buio. — Grazie di nuovo — dissi.

Lei sorrise. — Oh, ma di niente.

Chiuse la porta alle mie spalle, e io scoprii di trovarmi in un tunnel scavato nella terra, più che in un corridoio. Il soffitto si perdeva nella tenebra, ma la forma del tunnel pareva ovale, come un uovo in piedi. Le pareti curve erano di terra pressata attorno a radici e sassi. Non c'erano travi o pali di sostegno; sembrava un tunnel scavato da un animale, più che dall'uomo.

La luce veniva da lampadine tra il giallo e il marrone disposte a intervalli sul pavimento. C'era un odore di terra umida e di topo. Avevo i capelli ritti sulla testa. Tentai di uscire dalla porta, ma la maniglia non si mosse; bussai, e nessuno rispose.

Restai un istante ad ascoltare il silenzio, poi urlai: — Signorina Sanchez! Non è divertente!

Non ci fu risposta. Non un singolo suono. Ebbi la sensazione che la stanza dall'altro lato della porta fosse deserta.

Mi avviai a passo piuttosto deciso e percorsi una certa distanza prima di udire un rumore dietro di me, nel buio. Mi fermai ad ascoltare. Somigliava al suono prodotto dalla corsa di due uomini che calzassero racchette da neve di feltro, accompagnato da un grugnito urgente. Capii all'istante cosa significasse: il topo sapeva che ero lì.

Corsi con tutta l'energia che avevo, corsi fino a farmi scoppiare il cuore,

ma la cosa mi teneva dietro come un treno merci. La fila di lampadine terminò bruscamente e mi trovai a correre nel buio. Corsi finché non sentii appena dietro le mie spalle un respiro caldo di putrefazione e un annusare fremente; poi inciampai in qualcosa, precipitai, e la mia testa andò a sbattere contro un sasso con un "crack" terribile.

Mi rialzai e caddi di nuovo perché il terreno non era pianeggiante: mi trovavo su una discesa, tra arbusti umidi e alberi. Sentivo, da qualche parte sopra di me, un corpo massiccio farsi strada tra la vegetazione, così mi rimisi in piedi e ricominciai a correre. Persi il conto delle cadute. Dopo un po' mi accorsi che i suoni prodotti dall'animale erano più distanti, ma continuai ad avanzare nella tenebra umida. Avevo paura di fermarmi. Il terreno mi portò giù e poi su. In certi tratti la salita era talmente ripida che fui costretto ad arrampicarmi aggrappandomi ai tronchi scivolosi di giovani alberi.

Alla fine incontrai un profondo crepaccio che mi condusse a un ruscelletto, e quando il cielo tornò a illuminarsi e io fui di nuovo in grado di vedere, seguii il corso d'acqua nella speranza che mi portasse a un luogo abitato. Nei pressi della riva trovai due bottoni d'avorio nell'erba; mi sorprese quella testimonianza di presenze umane a quella quota. La scatola nera che avevo in tasca di tanto in tanto emetteva borbottii e scariche, come una radio sintonizzata sul canale della polizia.

Il ruscello era una cosuccia graziosa, del colore e della temperatura dell'acqua mutata in ghiaccio. Scorreva gorgogliante tra rocce marroni, in mezzo a felci e muschio. I bordi tondi delle sue piccole increspature brillavano come vetro trasparente. Persi l'equilibrio, caddi nel ruscello, ne uscii con le scarpe piene d'acqua.

Non appena trovai un posto per sedermi, sul tronco di un albero caduto, mi tolsi le scarpe per svuotarle. Mi venne in mente che potevano essere il paio nel quale quelli della Spaeth avevano inserito i loro aggeggi elettronici capaci di individuare la mia posizione, ma avevo troppo freddo per stare a preoccuparmene. Calzai di nuovo le scarpe, anche se erano ancora bagnate.

Udii voci tra gli alberi. Mi avviai in quella direzione e trovai un'area di sosta a lato della strada, con un unico tavolo da picnic, dipinto in verde, su una lastra di cemento. Una berlina color mora era parcheggiata all'ombra; sul tetto, nascosto sotto teloni, un carico di chissà cosa. Una coppia di vecchi dalla carnagione chiara, seduti al tavolo davanti a un thermos e un frigorifero portatile, mi scrutarono sospettosi quando apparii zoppicante. Tutti e due

avevano le guance gonfie come scoiattoli e portavano cappelli di paglia da pescatore, con fori per la ventilazione sui lati.

Siccome mi rendevo conto di avere un aspetto piuttosto strano, mi avvicinai tra continui inchini e cenni del capo. — Chiedo scusa. Sapreste dirmi quanto dista Plymouth? — chiesi.

L'uomo mise la mano sul thermos e aggrottò la fronte. Dopo un attimo rispose: — Vorrà dire Pierceton. Non è lontana. L'abbiamo appena superata, no, mamma?

— Otto o nove chilometri da qui.

— No — dissi. — Intendevo Plymouth, Pennsylvania. — Mi sarebbe piaciuto sedermi a godere l'aroma del caffè, ma quei due avevano un'aria talmente arcigna che mi fermai dov'ero. Mi sentivo un po' come chi chiede la carità a uno schiavo in fuga.

— Questa non è la Pennsylvania. — L'uomo prese il coperchio di plastica dalle mani della moglie e lo avvitò sul thermos.

— Chiedo scusa, temo di essermi perso. Dove ci troviamo, esattamente?

L'uomo disse alla moglie: — Metti il frigo in macchina, mamma.

Lei aprì la bocca, sfoggiando due file di denti perfetti, poi la chiuse e afferrò il frigorifero portatile per i manici. Era un frigorifero di metallo, color mandarino, col coperchio bianco. La donna lo sollevò con una certa difficoltà (sembrava parecchio pesante), lo trasportò all'automobile, lo mise giù, aprì la portiera posteriore e sistemò a bordo il frigorifero.

— Sali in auto, mamma — disse l'uomo. Si alzò, afferrò il thermos, e indietreggiò.

— Immagino che non possiate darmi un passaggio fino alla città più vicina — dissi, in preda alla disperazione.

— Non c'è posto. — L'uomo raggiunse la moglie sull'automobile, chiuse la portiera. Il motore si accese subito dopo. L'auto fece una retromarcia velocissima, svoltò, imboccò l'autostrada, svoltò di nuovo e svanì in un istante. Udii un fioco ritorno di fiamma, poi più niente.

Era prima mattina. L'aria si stava scaldando un poco, ma non troppo, e tutto era perfettamente immobile. Io ero solo, Dio sapeva dove. Il mio mal di testa era feroce. Mi tastai: c'era un nuovo bozzo sulla parte alta della fronte, e, sotto, la ferita del proiettile sembrava più molle di prima. I miei abiti erano lerci di fango e stracciati, le tasche bucate, e il portafoglio era scomparso; probabilmente lo avevo perso tra gli alberi.

Sul tavolo da picnic, i due vecchi avevano lasciato un giornale spiegazzato, con un po' di briciole. Sul piano, a lettere alte un paio di centimetri, qualcuno aveva inciso la parola s T R o N z o. La radio che avevo in tasca disse chiaramente: "Puoi sentire…" Scariche. "Pioggia gelida, capperacci."

Nel cestino dei rifiuti su un lato dell'arca di sosta notai un giornale abbandonato. Sembrava un gabbiano morto con le ali spalancate, in mezzo alle bucce d'arancia e al cellophane dei panini. Lo recuperai e controllai la data. Era il "Fort Wayne News-Sentinel", con la data di venerdì 29 ottobre.

Sapevo che non poteva essere giusta. Quando avevo lasciato Londra, era sabato 23, e al mio arrivo a Boston era ancora sabato; avevo dormito per una sola notte nello scantinato della Sanchez, per cui quel giorno doveva essere domenica 24. Inoltre, se mi fossi trovato nei dintorni di Fort Wayne, avrei dovuto percorrere cinquecento o seicento chilometri in una notte, il che era chiaramente impossibile.

Avevo già perso un giorno una volta o due, ma quella era quasi una settimana. Mi dissi che la mia sensazione d'allarme era più che giustificata. D'altro canto, se mi trovavo nell'Indiana, per lo meno era lo stato giusto.

Presi il giornale e mi trasferii sul ciglio dell'autostrada. Sedetti sull'erba, mi tolsi scarpe e calze. Il titolo di testa in prima pagina diceva TRUPPE ALIENE ESCONO DAI CRATERI. C'era una fotografia sfocata di uomini armati che avanzavano in una nube di polvere, e il disegno di due crateri visti dall'alto. Erano crateri a terrazza e sembravano profondi, anche se era difficile dirlo perché mancavano le indicazioni della scala.

L'articolo cominciava: "Soldati armati sono stati visti avanzare giovedì scorso dal cratere nel Painted Desert in Arizona, riferiscono le nostre fonti. Sei nuovi crateri sono apparsi in Arizona e nel New Mexico tra mercoledì e giovedì, il che porta il totale a quarantatré. Un portavoce del Dipartimento della Difesa ha detto: 'Teniamo sotto stretto controllo gli sviluppi e reagiremo al momento adatto'."

Scorsi in fretta le altre pagine del giornale, ma non trovai alcun accenno a problemi col calendario. Il resto del mondo procedeva di giorno in giorno come al solito? Ero io l'unica persona fuori fase?

Spuntò un vecchio furgone Ford. Al volante c'era un uomo sulla cinquantina, dall'aria tetra. Mi alzai e sventolai il pollice, ma lui proseguì senza degnarmi di un'occhiata. Trascorsa mezz'ora senza che si vedesse l'ombra di altro veicolo, mi misi le scarpe in tasca e le calze sulle spalle, per

farle asciugare. I due vecchi avevano svoltato a destra, e avevano detto di avere superato una città otto o nove chilometri prima; sicché presi a sinistra e mi avviai a piedi nudi sull'autostrada.

Mi ero scordato quanto tempo occorra a un uomo appiedato per andare dal punto A al punto B. Il sole era notevolmente più alto in cielo quando raggiunsi una curva, un percorso che in automobile avrebbe richiesto meno di un minuto. Anche la curva successiva era piuttosto lontana, ma in mezzo alla vegetazione correva un sentiero che sembrava offrire una scorciatoia. Ripartii in quella direzione, e pochi minuti dopo vidi tra gli alberi l'avvampare un po' smorto di un fuoco.

Era un falò in una radura. Davanti era seduto il piccolo irlandese, Martin Gallagher; stava cuocendo un salsicciotto infilzato su un ramo. Era vestito di tutto punto, camicia rosa e completo di gabardine marrone, però non si era rasato e non portava la cravatta.

Alzò la testa e sorrise. — Che il mattino le sia propizio.

— Cosa ci fa qui? — gli chiesi.

— Aspettavo lei, è ovvio. Venga a sedersi. Non c'è niente da temere. — Aveva a fianco uno zaino aperto, e altre cose sparse in giro a portata di mano: un piatto di carta con qualche hot dog bruciacchiato, un pacchetto di ciambelle, un vasetto di senape, una borraccia.

Mi sedetti un po' controvoglia, e lui mi passò il salsicciotto sul rametto. — Mangi questo. È il più caldo. Faccia attenzione con le dita.

— Gallagher, cosa vuole?

— Solo una chiacchierata tra amici. Per caso ha sete?

— Sì, infatti.

— Allora tenga. — Mi passò la borraccia, e io bevvi. Era acqua, freschissima e ottima. Diedi un morso al salsicciotto: ottimo anche quello. Gallagher pareva sapere che non mi interessavano le ciambelle o la senape. Intrecciò le mani sulle ginocchia, il ritratto della felicità, e restò a guardarmi mangiare col sorriso sulle labbra.

Gli dissi a bocca piena: — Lei voleva parlare. Di cosa?

— Di una cosa e dell'altra. Di cavoli e di re. Per cominciare, ha la più vaga idea di cosa le stia succedendo?

— No.

— Come pensavo. A volte si chiede se non abbia perso il bene dell'intelletto?

— A volte.

— Mi permetta di dirle che lei non è più pazzo di me. Amico caro, quel proiettile nel cervello le ha fatto dare un'occhiata o due al mondo reale. Non può vederlo nella sua interezza, naturalmente, e riuscirci la farebbe impazzire, ma ciò che vede la renderebbe un uomo pericoloso, se solo lei lo capisse.

— Non ha senso.

— Tanto meglio. È per questo che non l'hanno ancora uccisa. Segua il mio consiglio e non cerchi di cavarne un senso.

— Ma cosa posso fare? Adesso cosa succederà?

— Adesso? Le daranno un passaggio in auto fino in città e lei andrà alla Diane Downey e scoprirà che Rosemary Sanchez ha lasciato una cosuccia per lei. Dopo di che ci incontreremo di nuovo.

— Come fa a saperlo?

— Ovvio, perché sotto sotto siamo fratelli. Pensava che non lo fossimo? — Si alzò e si spolverò i vestiti. Mi girò attorno, e quando io voltai la testa, di lui non c'era più traccia, anche se mi rimisi in piedi e ruotai in cerchio su me stesso. Restai in ascolto, ma non c'era un solo suono.

Pensai che tanto valeva approfittare, e usai il bastone di Gallagher per tenere sospese le mie calze sopra il falò. Quando furono calde e asciutte, le indossai, poi misi anche le scarpe, per quanto fossero ancora umide.

Versai acqua sul fuoco, poi vi rovesciai sopra del terriccio servendomi di un piatto di carta. Avrei voluto seppellire i piatti e tutto il resto, compresi i cinque hot dog lasciati da Gallagher, ma non avevo gli arnesi adatti; così infilai tutto nello zaino. Nel farlo, scoprii sul fondo dello zaino quattro banconote da cinque dollari: quel che valeva la sterlina che gli avevo dato. Mi ricordava la mia offerta in quel modo perché mi ero dimostrato tanto spilorcio? Misi i soldi in tasca e seguii il sentiero finché non sfociò di nuovo sull'autostrada.

Dopo una decina di minuti di passeggiata sull'asfalto, un'automobile spuntò da una curva alle mie spalle, mi superò e si fermò sul ciglio. Era una Chrysler bianca con la targa della Virginia Ovest, e a bordo c'erano due persone. L'autista si sporgeva dal finestrino. — Dove è diretto, socio? — urlò.

— A Plymouth — risposi.

— Non ce problema. — Infilò la mano fuori dal finestrino e mi aprì la portiera posteriore. — Sposti quelle riviste, si faccia spazio per sedere.

Il retro dell'automobile era così stretto e pieno di roba che ebbi una certa difficoltà a salire. Cercai di rimettere ordine nel caos mentre l'autista ripartiva, ma c'erano così tante cose che finii appollaiato come un'odalisca sopra una pila di valigie.

L'autista era un uomo dai capelli castani, sulla trentina, in giacca di nylon giallo; la donna, un po' più giovane, aveva capelli biondo rame con la permanente. — Siete davvero molto gentili — dissi. — Sapete dirmi quanto dista all'incirca Plymouth?

La donna rispose: — Non può essere più di una cinquantina di chilometri, no, amore?

— Naa. Arriveremo in un amen. Io sono Bob Fallon e lei è Linda Joy. È caduto nel torrente?

— Qualcosa del genere.

— E ha anche l'aria di avere dormito nel bosco. Le sono rimaste appiccicate addosso delle foglie. Non che siano affari miei.

— Ah, grazie — dissi. Mi passai le mani nei capelli e sui vestiti e trovai qualche foglia umida. — In effetti, sono rimasto perso nel bosco tutta notte.

— Come successo? Non sono affari miei. Non me lo dica, se non vuole.

— Amore — disse la donna.

— Be', gli ho detto che non è obbligato a raccontarmelo, no?

— Temo sia una storia troppo lunga — dissi.

— Davvero? Senta, e lei cosa ne pensa di questi alieni spaziali? Una cosa da brividi, o no?

— Sì, certo.

— Come ha detto di chiamarsi?

— Wellington Stout.

— È straniero?

— In realtà no, però ho vissuto a lungo in Inghilterra.

— Davvero? Cosa ne pensa di questo paese?

— Io sono nato qui.

Continuammo a chiacchierare su quel tono finché non apparve la periferia di una città di medie dimensioni. — A Plymouth dove vuole andare? — chiese l'autista.

— Sto cercando un negozio. Il Diana Downey Fashions.

— È sul corso principale, amore — disse la donna.

— Certo, lo so dov'è. Non c'è problema.

Quando l'autista girò la testa, vidi che era un altro uomo. Aveva la carnagione olivastra, e capelli neri, diritti. — Signor Stout — disse con una nuova voce — lei sa che il proiettile che ha nel cervello le sta provocando dei guai.

Risposi qualcosa, non so cosa.

— Le converrà andare in un ospedale e chiedere che le facciano una radiografia e magari la TAC o qualche altro esame.

— Dottor… — dissi. Avevo la gola secca. — Non so il suo nome.

Lui si girò a guardare la strada, poi si voltò di nuovo a parlare con me. Sua moglie non parve accorgersi di niente di strano. — Io sono il dottor Parravicini. Non ci hanno presentati.

— È il mio dottore di Milano?

— Sì, ma non adesso. Sono venuto a dirle che lei è in pericolo a causa della testa.

— Ma come può essere qui, alla guida di questa automobile?

Lui ebbe un sorriso smagliante e scrollò le spalle. — Non lo so.

— Fermi l'auto. Voglio scendere.

Quando si voltò, era ancora Fallon. — Ma perché? Siamo quasi arrivati.

— Lascialo scendere, amore. L'uomo accostò e fermò l'auto, borbottando: — Maledetto idiota.

Qualcosa che non amavo

Mentre guardavo la Chrysler immettersi nel traffico, ebbi la sensazione di avere appena avuto un forte, netto shock. Fino a quel momento ero riuscito a credere che Roger fosse davvero sull'aereo e Gallagher all'aeroporto, ma il dottore italiano non poteva assolutamente trovarsi alla guida dell'automobile. Quindi stavo vivendo vere e proprie allucinazioni e probabilmente avrei dovuto consultare uno psichiatra.

La cosa più sconvolgente era il fatto di non riuscire per nulla a cogliere la differenza tra reale e immaginario. Cosa intendeva dire Gallagher quando mi aveva svelato che stavo intravedendo l'universo reale? "Reale" in che senso? Gallagher stesso era reale o immaginario, in quello o in qualunque altro senso?

Cercai in tasca le quattro banconote che avevo trovato nel suo zaino. Riuscire a spenderle avrebbe dimostrato che erano reali?

Quelle riflessioni mi stavano spingendo verso qualcosa che non amavo pensare, e mi costrinsi a prestare maggiore attenzione alla strada che stavo percorrendo. Quella che avevo attorno sembrava una zona degradata di una cittadina un tempo prospera: tutto era vagamente scalcagnato, vagamente giù di forma, anche se non si aveva l'impressione della necessità di riparazioni urgenti.

Mi ricordava un po' la Stroudsburg, Pennsylvania, della mia infanzia: tendoni smorti proiettavano un'ombra cupa sul mio lato della via, e i distributori rossi di chewing gum di fronte agli edifici all'angolo parevano bambini marziani. La gente che incrociavo sui marciapiedi era per la maggior parte vestita in modo decente, però non mi scansava come, a mio giudizio, avrebbero fatto tutti in una parte più prospera della città.

Mi trovai di fronte a un negozio di abbigliamento per la notte, e per un attimo non mi resi conto di avere trovato il Diane Downey Fashions, tanto era diverso dall'altro. Le vetrine erano incorniciate da intelaiature in legno con la vernice che si stava scrostando; le camicie da notte e i pigiami esposti sembravano non solo fuori moda, ma addirittura squallidi.

Una campanella tintinnò quando entrai. — Sì, signore? — disse la

commessa di mezza età al banco. Indossava un abito informe color vinaccia, col colletto di pizzo. La sua espressione grondava disapprovazione.

— Cerco Rosemary Sanchez — dissi, senza molta speranza. — Suppongo non sia qui.

— Il suo nome, signore?

— Wellington Stout.

— Oh, signor Stout. Rosemary non c'è, ma ha lasciato qualcosa per lei. — Il mio cuore ebbe un tuffo. — Solo un minuto. — La donna frugò nello scaffale sotto il banco. Notai la peluria grigia dei baffi sopra il suo labbro superiore, quasi invisibile ma non del tutto. Una cosa su cui chiudere un occhio. Perché le donne non si radono anche lì, come fanno con le gambe? Magari hanno paura di rendere più duri i peli. E poi dovrebbero radersi di continuo, se no baciandole l'uomo si sentirebbe pizzicare. Le donne si accorgono della presenza dei peli maschili e dicono che li trovano gradevoli. Difficile da credere. La peluria femminile, è sempre un problema, come per le gigantesse dei Viaggi di Gulliver, peli, porri, emblemi del disgusto.

Ci ho pensato su molte volte, e non vorrei essere una donna per tutto l'oro del mondo. Lasciamo perdere gli inconvenienti fisici e le mestruazioni, il continuo essere alle prese con l'intimo e col trucco, il ruolo di cittadine di seconda classe, la gravidanza, la sindrome premestruale e tutto il resto: il destino di una donna, quand'è giovane, dipende in buona parte dal suo aspetto, e per ogni ragazza carina ci sono mille donne poco attraenti che tirano avanti a denti stretti.

La commessa aveva trovato qualcosa e la stava guardando, davanti e dietro. — Sì, ecco qui — disse, e mi porse una busta chiusa. Sopra c'era scritto il mio nome.

— La ringrazio molto. Mi scusi. — Apersi la busta e trovai dentro un biglietto da visita. A un primo sguardo sembrava il mio, ma il carattere era sbagliato e la carta era di qualità scadente. A "Weybright" mancava la y.

Dopo l'eccitazione iniziale, rimasi esterrefatto. — E tutto qui? — chiesi.

— Tutto quello che Rosemary le ha lasciato? Sì, signore.

— Sa dove sia andata?

— Credo sia diretta agli Stati dell'Ovest. Non mi ha detto niente di preciso.

La porta tintinnò. Entrò una donna, e la commessa si dedicò a lei. Dopo un attimo uscii dal negozio e restai lì sul marciapiede col biglietto da visita in mano, a fissarlo incredulo. Era un falso di pessima qualità. Lo girai e vidi che

dietro c'era scritto qualcosa a matita:

HAI UN BEL FEGATO, TESTA DI RAPA

Qualunque cosa mi aspettassi, non era quella. Rosemary Sanchez mi era sfuggita un'altra volta, e io ero impantanato nel buco del culo dell'Indiana, senza soldi a parte i venti dollari che mi aveva lasciato Gallagher, senza carte di credito, carte telefoniche o documenti.

L'unica cosa che mi venisse in mente era chiamare Tom a New York e chiedergli soldi. Sarebbe stata la peggiore delle umiliazioni. Tom ne sarebbe stato felicissimo, dopo quello che gli avevo detto, ma non vedevo alternative.

Entrai in un drugstore e chiesi che mi cambiassero in moneta cinque dollari. D commesso, un giovanotto terreo coi capelli che gli scendevano sulla fronte, non mi guardò in faccia. Prese la mia banconota e mise sul banco quattro pezzi da un dollaro e tre monete da un quarto di dollaro.

— Quattro — gli dissi.

Senza parlare, lui aggiunse un'altra moneta. Raccolsi tutto e mi trasferii alla cabina telefonica in legno, vecchio stile, vicino all'ingresso; ma l'uomo in trench che ne stava uscendo vi aveva appeso un cartello che diceva FUORI SERVIZIO.

Partii in cerca di un altro telefono. Non avevo percorso nemmeno mezzo isolato quando una voce familiare alle mie spalle disse: — Aspetta un attimo.

Quando mi voltai, tre uomini mi si avvicinarono e mi presero per le braccia. Sentii una mano aprirmi la camicia sopra la cintura, e un secondo dopo qualcosa di oleoso e duro mi penetrò il ventre. Riuscii a vedere di cosa si trattava: un manicotto trasparente mi ondeggiava davanti alla faccia, appena visibile nella luce del sole, ma lo vidi pulsare nello sciamare affaccendato di vaghi corpuscoli, e a ogni sua contorsione lo sentivo muoversi un po' nelle mie viscere.

I tre uomini indietreggiarono. Due erano sconosciuti, e il terzo era il piccolo irlandese. L'attacco mi aveva lasciato senza fiato, ma riuscii a chiedere: — Gallagher, perché?

— Ti avevo avvertito — disse lui. — O no?

— Sì, ma andrò in Montana. Troverò il biglietto da visita per te.

— Ma davvero. — Mi sorrise, e tutti e tre se ne andarono senza degnarmi

di uno sguardo.

II tubo mi trascinava nella direzione opposta, così feci un passo per alleviare il dolore, poi un altro. Un istante dopo camminavo per strada, incrociavo gente che non sembrava notare nulla di strano in me. U tubo era quasi invisibile nel chiarore solare, ma perfettamente solido al tatto. Tentai di afferrarlo per strapparlo via, ma era resistente e scivoloso. Mi resi conto che mi strattonava verso un vecchio taxi Checker che stava scaricando passeggeri sul marciapiede. Una donna in pelliccia di volpe stava per salire a bordo. Le passai davanti, per quanto la cosa mi disgustasse, e mi accomodai sull'angolo in fondo del sedile. Il tubo attraversò il tetto del taxi senza incontrare la minima resistenza. La donna salì e chiuse la portiera.

— Dove andiamo, signora? — chiese l'autista. Era un uomo pallidissimo con un berretto di pelle.

— Al deposito ferroviario, per favore.

L'autista si immise nel traffico. — Ma lì non c'è nessuno — commentò dopo un po'.

— Be', perfetto — disse la donna. Non guardò dalla mia parte. Una decina di minuti più tardi ci fermammo di fronte a una stazione ferroviaria, uno di quegli edifici bassi di mattoni rossi, col tetto a padiglione, che si incontrano dappertutto negli Stati Uniti. Mentre la donna pagava il tassista e scendeva da un lato, io scesi dall'altro, e il tubo mi trascinò nell'edificio.

Non so se fosse colpa dell'irritazione prodotta dal tubo nelle mie viscere o meno, ma avvertii l'improvviso e fortissimo bisogno di orinare. Mi diressi all'insegna che diceva UOMINI, e dopo un attimo il tubo si rilassò e mi lasciò procedere.

D'istinto mi diressi a uno dei cubicoli, anche se nessuno degli uomini che erano già lì mi degnò di un'occhiata. Dopo essere entrato, vidi che mancava una parete divisoria. Nello spazio vuoto al mio fianco, tre uomini in tuta grigia restarono a guardarmi mentre abbassavo i calzoni e mi sedevo sulla tazza. Mi chiesi, sul momento, perché mai mi comportassi così, ma era il tipo di situazione in cui, dopo avere cominciato a fare qualcosa, non ti va di fermarti.

Però, dopo che mi fui seduto ed ebbi cominciato a pisciare, i tre uomini entrarono nel cubicolo. Mi accorsi allora che erano nani, di quelli con la testa grossa e braccia e gambe molto corte. Portavano pesanti stivali da lavoro coi soprattacchi, uno notevolmente più alto dell'altro; in realtà sembravano più

scarpe ortopediche. Le larghe facce erano identiche, come fossero usciti tutti e tre dallo stesso uovo; avevano nasi a bulbo e occhi azzurro chiaro. Mi si strinsero attorno, e io sentii il loro respiro fischiare nelle narici pelose. Due si misero a togliermi giacca e camicia; un altro mi si inginocchiò davanti, armato di qualcosa che sembrava un paio di cesoie, e cominciò a tagliare il tubo nel punto in cui mi entrava in corpo.

— Potrebbe farle male — disse. Ci fu un'esplosione di luce rosa, poi un dolore acuto all'addome. L'estremità del tubo si contorceva in alto, emettendo un forte sibilo.

— Non applichi niente. Guarirà da sé. Non esponga il punto all'aria. — Il nano mi tolse calzoni e mutande e li sistemò in un sacco di tela, poi mi levò scarpe e calze. Gli altri due avevano fatto lo stesso col resto dei miei abiti, e io ero nudo come un neonato. Adesso mi stavano rivestendo. Lavoravano senza parlare e molto in fretta, come si fossero allenati, e non sorridevano. Quello che avevo di fronte mi stava infilando i calzoni sulle gambe. Mi mise le calze ai piedi, poi scarpe basse quasi della misura giusta. Gli altri aprivano le cerniere di borse, estraevano apparecchiature, le riponevano e chiudevano di nuovo le cerniere; tutto in silenzio, a parte il suono del loro respiro.

— Ma cos'è questa storia? — chiesi.

Uno dei tre rispose: — Se riesce a tenersi alla larga dai loro rilevatori per tre o quattro giorni, potrebbero perderla per sempre. Stia attento quando attraversa un corso d'acqua.

— Un corso d'acqua? Perché?

— Sono furbi. Possono stare alla foce di un fiume e vederla a chilometri di distanza.

— Ma cosa vogliono? Cosa volete "voi?"

— Vogliono congelare la Terra. Vengono da un mondo di ghiaccio. Lei non ne conosce il nome. Si diriga a ovest.

Uno degli altri mi porse una valigia che somigliava molto alla mia. — La prenda. Abbiamo messo dentro un po' di vestiti, cose che le serviranno. Buona fortuna.

— Non so che dire.

Uno dei tre mi fissò a fronte aggrottata. — Non ci ringrazi. È il nostro "lavoro".

Mi presero per le braccia e all'improvviso ci gonfiammo, diventammo cinque volte più grandi del cubicolo. Guardando giù, vidi quello che

sembrava il mio corpo seduto sul water, e il tubo sopra, ma noi veleggiavamo via come dirigibili, passando attraverso la stazione trasparente. Poi, non so come, ci trovammo in un altro spazio pieno di tubazioni che pendevano basse dal soffitto e rimbombante del suono di macchinari. L'aria era rarefatta, come fossimo a una quota molto elevata. Dovetti chinarmi per non sbattere la testa contro i tubi. Gli ometti, che potevano camminare a testa alta senza problemi, mi portarono a una parete curva d'alluminio, aprirono una porta e mi spinsero in uno spazio che sembrava un piccolo ascensore. La porta si chiuse e io avvertii una lieve pressione momentanea sui miei piedi.

Quando la porta si riaprì, uscii in quella che pareva, di tutti gli ambienti possibili, la parte centrale di un ristorante ruotante, con sedie e tavolini sistemati sotto le grandi finestre inclinate lungo i margini, un buffet, montavivande e ascensore al centro. L'arredamento era vittoriano, con stoffe rosse, ferro battuto, e una notevole quantità di specchi.

Tre uomini sedevano a un tavolo, direttamente di fronte a me. — Ah, signor Stout — disse uno. — Venga a sedersi, si metta comodo. Attento a dove poggia i piedi.

Abbassai gli occhi e vidi che la parte circolare di pavimento sulla quale mi trovavo ruotava molto lentamente rispetto al resto della stanza. Quando superai la linea di confine di quell'area avvertii una specie di sussulto all'addome, come fossi passato da un campo elettrico a un altro. Non mi piacque, ma ormai era fatta. Raggiunsi il tavolo e sedetti. 1 tre mi sorrisero cordialmente. Due erano uomini di mezza età ben conservati, il terzo un poco più vecchio; avevano tutti facce abbronzate segnate dalle intemperie, come piccassero la vita all'aperto o il golf. Portavano abbigliamenti casual dall'aria molto comoda, con un taglio e un tipo di stoffe che non avevo mai visto, e sfoggiavano gioielli poco appariscenti.

— Visto che conoscete il mio nome — dissi — vi spiacerebbe dirmi i vostri?

— Temo che non possediamo nomi di stampo convenzionale — rispose quello che aveva già parlato. — Però può chiamarci Smith… — Indicò il proprio petto. — Brown, e Jones. — Gli altri due annuirono e sorrisero, e io mi sentii rilassato e ben accolto, ma piuttosto perplesso. Mi accorsi che la stanza non ruotava come avevo supposto ma veleggiava al di sopra di un paesaggio desolato, mentre la parete con le finestre panoramiche ruotava con estrema lentezza.

— Probabilmente lei vorrà sapere — disse Brown — cosa faccia qui. Piacerebbe anche a noi saperlo, non è vero, signori? — Risero tutti, e risi anch'io, per quanto il senso della battuta mi sfuggisse.

— Il fatto è — disse Brown — che abbiamo incidentalmente scoperto che esiste un periodo nullo nel quale avremmo potuto portarla quassù senza difficoltà. E in seguito non farà la minima differenza, è ovvio. In senso virtuale, stiamo veleggiando a seicento metri circa dal suolo di quello che era lo stato dell'Indiana.

— L'Indiana? — chiesi. Il paesaggio sotto di me era una nuda distesa marrone, una sorta di gigantesca miniera a cielo aperto. In distanza vidi quelli che sembravano due o tre tornado infuriare al di sopra della superficie.

— Sì. Questo settore è stato quasi completamente distrutto. I Tecnici non hanno fatto economie da queste parti. Voi che ne dite, signori? — Ci furono mormorii d'assenso.

— Temo di non capire — dissi. — Sono appena stato nell'Indiana, e non era affatto così.

— Certo che no — ribatté Jones. Era il più vecchio e il più peloso del trio: setole grigie gli spuntavano a ciuffetti da guance e narici. — Certo che no, ma lo sarà. Sì, sì, lo sarà.

— Vogliamo bere qualcosa? — disse Smith. Un cameriere dall'aria meccanica si fece avanti. Era vestito come un fattorino da musical: uniforme rossa con tanti bottoni d'ottone e un berretto tenuto fermo dalla fascia che gli passava sotto il mento. Aveva la faccia di un pupazzo della Disney, con un cerchio rosso dipinto su entrambe le guance. — Sì, signore? — La voce era metallica.

— Prima lei — disse Smith, rivolgendomi un leggero inchino.

— Qualcosa di fresco — dissi. — Un Collins al kummel, magari.

— Che idea geniale! — disse Smith. — Prenderemo tutti lo stesso. E un po' di quegli snack, Cari.

— Eccellente — disse il cameriere. Si inchinò e ripartì.

— Vede, signor Stout — disse Smith — questo suo pianetino interessa a diverse potenze galattiche. C'è stata un'amichevole disfida, e i vincitori stanno procedendo ad adattare il pianeta alle proprie necessità. Niente di personale, glielo assicuro.

Aprii la bocca per ribattere, ma in quel momento apparve il cameriere con quattro drink su un vassoio. I bicchieri a stelo alto trasudavano umori

freschissimi, e ognuno conteneva una ciliegia al maraschino e una fetta d'arancia. Il cameriere depositò i bicchieri davanti a noi su piccoli sottocoppa, e offrì a ciascuno di noi un piattino di ceramica blu colmo di noccioline e biscotti secchi zuccherati.

— Quando è successo? — chiesi.

— Oh, non è ancora successo.

— Però potrebbe accadere — intervenne Jones.

— Posso fare qualcosa per impedirlo?

I tre si guardarono. — Be', è una domanda equa — disse Smith. — Non è vero?

— E dobbiamo rispondere?

— Direi di sì. — Si rivolse a me. — Ci scusi un minuto. — Avvicinarono le teste l'una all'altra, e tra le loro facce e la mia si frappose un'impalpabile cortina grigioverde. Intravedevo vagamente i loro volti, e per un attimo mi parve di vedere tentacoli che si contorcevano e stringevano, come un accoppiamento tra lumache.

La cortina scomparve, e Smith disse: — Signor Stout, ammettiamo di doverle una risposta, anche se non completa. Quindi, le diremo questo: la devastazione che vede qui sarà provocata dà una coalizione di forze che non si è ancora concretizzata. Se lei volesse impedire questa versione della realtà, dovrebbe impedire il formarsi di questa coalizione. Lo trova soddisfacente?

— Una coalizione di quali forze?

— Non conosce i loro nomi. — Jones si chinò a sussurrare a Smith. Smith ascoltò, corrugò la fronte,.poi disse: — D'accordo, conosce un nome per ciascuna delle forze. Sono gli Spaeth e i Mongoidi.

— Non i Dentisti?

Lui corrugò di nuovo la fronte. — No — disse. — Però le ho già detto troppo, e non aggiungerò altro. Ci scusi se le sembriamo inospitali, signor Stout, ma questo colloquio è ormai concluso. — Annuì al cameriere, che si inchinò e mi condusse all'ascensore. La porta si chiuse alle mie spalle. Quando si riaprì, ero nello spazio più sotto che puzzava d'olio per macchinari, dove gli ometti erano raccolti attorno a un tavolo col piano in vetro. Molto più in basso, oltre i loro corpi, vedevo una strada deserta. Un punto giallo al centro del tavolo si muoveva sullo sfondo dell'autostrada; si fermò e squillò un campanello.

— Aspettiamo un momento — disse uno degli ometti. Il punto giallo

svanì. — Adesso, perbacco. — Mi trascinarono all'estremità aperta di un tubo che sembrava fatto di anelli metallici, o forse era una spirale; ne usciva luce che si irradiava a strati. Gli ometti mi spinsero nel tubo, oltre una curva ad angolo retto che somigliava a un gomito. Ebbi la sensazione di una forte resistenza e di un rimpicciolimento, anche se non vidi cambiare le dimensioni del tubo. Poi sbucammo in uno spazio identico a quello dal quale eravamo partiti, solo che lì c'era una botola rotonda sul pavimento, e prima che io potessi protestare c'eravamo saltati dentro tutti assieme. Quando guardai in su vidi quello che sembrava un enorme frisbee beige. Poi il disco svanì tra le nubi in cielo e la Terra ci corse incontro come il guanto di un ricevitore.

La vecchia Chevy

Ebbi la distinta impressione di scivolare in una specie di nebuloso imbuto, diventando sempre più piccolo man mano che scendevo; poi atterrai, e quando mi si schiarì la testa mi trovai al volante di un'automobile, non la Buick ma qualcosa di molto più vecchio. L'auto, col motore che faceva tranquillo le fusa, era parcheggiata a fianco di una strada di campagna, con campi di frumento su entrambi i lati, e un silo superfluo all'orizzonte. I finestrini erano aperti; l'aria era pulita e fresca. Non sapevo dove mi trovassi o come ci fossi arrivato. Il cruscotto davanti a me aveva solo pochi quadranti, e il volante era di un diametro stranamente piccolo. Mi ricordò la vecchia Chevy che guidava Art Fleishman l'estate che mi portò in giro per la sua zona, e in effetti sul sedile al mio fianco c'era un registro delle ordinazioni. Lo presi e guardai. Sulla prima pagina c'era scritto: NON ASPETTARMI, BUONA FORTUNA. ART.

La sua presenza era così forte che quasi potevo vederlo, alto e ossuto nel suo completo nero a righe, col panciotto. Capigliatura sottile pettinata con cura meticolosa, un aroma di tabacco Bugler, Carstairs e Sen-Sen. Occhi azzurro slavato, con un'ombra d'ironia.

"Billy, ragazzo mio, mai fidarti di una donna" ripeteva sempre. Erano anni che non pensavo a lui.

Scesi e mi misi a guardare i campi di frumento. Sì, l'automobile era la Chevy verde scuro di Art, ben tenuta ma coperta di polvere. La valigia in pelle sul sedile posteriore sembrava la mia. Tom mi aveva prestato i soldi per comperarla prima che mi pagassero il mio primo stipendio. — Art? — chiamai, e rimasi in ascolto. Non sentivo niente, se non il frusciare leggero degli steli di frumento. — Art? — Lui non c'era.

Risalii sull'auto, accesi il motore e partii sulla strada. Il cambio della Chevy era molto duro; mettere la seconda non era facile. Guidai lentamente, scrutando e ascoltando, poi accelerai quando i chilometri cominciarono ad accumularsi. Incontrai un cartello stradale, uno di quelli di vecchio tipo col disegno di una freccia bianca: GROVERTOWN 37 KM. Adesso sapevo dove mi trovassi: ero ai confini della mia vecchia zona di rappresentanza. Il primo

negozio nel quale Art mi avesse mai fatto entrare era a Grovertown: Miss Fannie's Foundations, di proprietà di Maude W. Hainline. Una vecchia deliziosa. Fumava sigari quando stava con gli amici, le piaceva la grappa. Aveva scritto la sua autobiografia di bustaia; mi disse che non ero abbastanza vecchio per poterla leggere.

A occhio e croce, dovevano essere le otto o le nove del mattino, però sull'autostrada non c'era traffico, e nessun segno di vita attorno alle case che di tanto in tanto spuntavano dietro i campi. L'autostrada aveva due sole corsie, anche quando arrivai nei pressi di Gary, ed era deserta. La seguii in direzione nord e cominciai a vedere automobili parcheggiate lungo le vie e sui sentieri di accesso alle case, ma non ce n'era una sola in movimento. Erano tutti modelli degli anni Cinquanta o anche più vecchiotti, e quel fondo cosparso di buche non somigliava per nulla a un'autostrada moderna.

Fermai l'auto al centro della strada e scesi ad ascoltare. A parte i richiami degli uccelli, non si udiva un suono, nemmeno l'abbaiare dei cani. Non osavo spegnere il motore per sentire meglio; temevo che potesse non farcela a ripartire. Avevo paura di essere naufrago in un mondo dove nessun altro essere umano era vivo.

Risalii in auto e continuai a procedere in direzione nord. Attraversai Chicago Est, poi l'Indianapolis Boulevard. Alcuni negozi parevano aperti, ma erano tutti deserti. Non vedevo da nessuna parte il Sears Building. La superautostrada era scomparsa, e mi persi per qualche isolato, prima di ritrovare l'Elston Avenue che correva come sempre verso nordovest.

Avevo una voglia matta di uscire da Chicago. Superai Mount Prospect e Palatine sotto un cielo bigio di nubi. A mezzogiorno attraversavo la periferia di Madison, Wisconsin, a sud dei due laghi che ci sono lì, ed era sempre la stessa identica cosa: strade deserte, negozi vuoti. Mi tenni sulla rotta di nordovest, e nel tardo pomeriggio, quando il cielo iniziava a sputare nevischio, attraversai il Mississippi a La Crosse.

Quando arrivai all'altro lato del ponte, vento e nevischio avevano raggiunto un'intensità tale che riuscivo appena a vedere la strada. Mi fermai sotto un'insegna che diceva MOTEL TURISTICO LA CRESCENT. Nel piccolo ufficio era accesa una luce. Entrai e suonai il campanello. Non arrivò nessuno, ma alla bacheca dietro il banco erano appese chiavi con lunghe impugnature in legno. Girai attorno al banco e scelsi la numero 10. Il nevischio si era trasformato in neve, che scendeva fitta. Trovai il cottage, entrai e mi coricai sul letto. Ero

stanchissimo.

Sognai che la mia ferita alla fronte era di nuovo gonfia e molliccia, e che l'avevo coperta con cerotti circolari, ma dopo un po' i cerotti erano diventati troppo piccoli, così entrai in un drugstore per comprare delle bende. Intravidi la mia faccia riflessa in una lucida cromatura, e scopri che il gonfiore sulla fronte aveva assunto la forma di una palpebra chiusa; vedevo persino le ciglia all'estremità, e riuscii anche a toccarle quando alzai le dita. Mi venne una tale paura di quel che avrei potuto vedere se quell'occhio si fosse aperto che mi svegliai madido di sudore.

Avevo i piedi freddi, ma fuori non c'era traccia di neve; la stanza non era più la stessa di quando mi ero addormentato. Sull'autostrada passavano automobili, quando andai all'ufficio a restituire la chiave e pagare il pernottamento. La donna che stava lì finse di non capire cosa volessi. — Dove l'ha presa? — mi chiese mentre le porgevo la chiave. — È vecchia, eh?

Le diedi una carta di credito, e lei agitò la mano nell'aria. — No, tutto a posto — disse, guardandomi come fossi un idiota innocuo.

Le automobili che correvano in autostrada parevano un normalissimo insieme di vecchio e nuovo. Quando salii sulla Chevy, mi sembrò diversa in una maniera talmente sottile che non seppi come definirla.

Evidentemente, ciò che era accaduto il giorno prima si era interrotto dopo che avevo attraversato il Mississippi. Ricordai che uno degli ometti mi aveva detto: "Stia attento quando attraversa un corso d'acqua." Qualunque cosa potesse significare.

Comperai una carta stradale a una stazione di rifornimento della Texaco dove mi fermai a fare benzina, e sognai di essere sepolto in una piccola cittadina canadese con un nome romantico: Ste. Anne, forse, Ile des Chènes, o St. Jean Baptiste. Raggiunsi Minneapolis. Pensavo di potermi dirigere a nord e attraversare il confine a International Falls, ma sulla Route 10 c'era un'interruzione provocata da una gigantesca catena d'incidenti. Seppi dalla radio che nel corso della notte era apparso un grande cratere, esteso ad autostrade e binari ferroviari; aveva distrutto cavalcavia e gasdotti.

Proseguii in direzione ovest, nella speranza di uscire dal traffico pesantissimo che si stava riversando dall'area del cratere. Dopo un po', mi resi conto che stavo seguendo il mio vecchio percorso per Seaview, che più o meno era anche quello di mio padre.

Quando mio padre si mise in viaggio in cerca di un posto dove trasferirsi,

prese la via più breve e si tenne vicino al quarantunesimo parallelo. Accadde nel settembre del 1945, subito dopo la fine del razionamento della benzina. Fece il viaggio da solo, sulla sua vecchia Nash, un'automobile da turismo. L'aveva caricata di scorte alimentari e attrezzature da campeggio. Guidava dieci ore al giorno, campeggiava dove poteva, se no dormiva in macchina. Attraversò il continente in dieci giorni; all'epoca, le strade non erano troppo buone. L'automobile si guastò due volte, prima a Boulder, poi a Salt Lake City. Mio padre finì un po' più a nord di quanto volesse andare, ma le strade erano quelle. Non si fermò prima di essersi spinto il più possibile a ovest, e approdò a Seaview.

A un certo punto, quando scesi dalla Chevy per pisciare su uno steccato e mi girai a guardare la strada per accertarmi di essere solo, vidi la curva del mondo: scendeva per sedicimila chilometri fino a Boston. La ventiquattresima parte dell'arco attorno all'Equatore. Per la prima volta, riuscii a pensare alla Terra nei termini di un pianeta, come Marte o Mongo. Ebbi la scioccante sensazione del peso e della curvatura di quel globo, tondo come un riccio di mare; un globo che ruotava nello spazio con me attaccato sulla schiena, da buon parassita.

In Europa non esiste niente di simile a quella sterminata distesa di campi di frumento, per quanto anche quello sia un grande continente. È una questione di placche tettoniche. L'Europa del nord non ha nemmeno deserti; è un posto civilizzato, coltivato dappertutto. In Svizzera, i fianchi delle montagne sono curati come prati. È verissimo che qui il cielo è più grande. Non stupisce che alcuni visitatori restino affascinati, cambiati per sempre da questo paesaggio. Il fatto di essere così piccoli li fa sentire più importanti.

Quando ero giovane, mi piaceva sempre l'inizio di un viaggio. Ero eccitato. Pensavo: "Sto andando via'". Non mi piacevano i preparativi, le valigie, le prenotazioni, però mi piaceva il momento in cui salivo sul treno o sul pullmann o sull'aereo e mi mettevo a sedere e partivo. A quel punto sapevo che, se fossero stati commessi errori nell'approntare i bagagli, non avevano più importanza, perché ormai era troppo tardi, e io potevo rilassarmi e godere la sensazione dell'andarmene. Non importava dove, non era quello il punto. Mi piaceva vedere scorrere il paesaggio, anche se si trattava solo di nuvole, e mi piacevano le piccole attenzioni personali, la gente che ti serve da bere e da mangiare, ti offre riviste. Una vita trascorsa a viaggiare mi ha curato da quella deformazione molto in fretta, e ho imparato ad avere un rapporto

molto più distaccato con aeroporti e stazioni ferroviarie e hotel in genere, ma sotto sotto covavo ancora l'idea che un giorno o l'altro mi sarei imbarcato in un viaggio per un posto lontano e meraviglioso e non sarei più tornato, non avrei più spedito una cartolina. Non si sarebbe saputo più nulla di me.

Adesso, in modo curiosamente sgradevole, la cosa si stava avverando. Mi sentivo tagliato fuori dalla mia vita adulta, alla deriva, quasi fossi ridiventato un ragazzo che saliva su un autobus per andare in Oregon. Avevo fatto quel tragitto dai dodici anni al diploma delle superiori, ogni estate. Andavo a stare da mio padre, seguivo lo stesso suo percorso per attraversare il paese. Sperando in qualcosa che non sarebbe mai successo.

In quanto al lavoro, be', ormai avevo chiuso, e comunque gli ultimi anni non erano stati troppo divertenti. La mia carriera alla Weybright era diventata una continua zuffa per restare sui gradini a metà della scala del management di medio livello, nel tentativo di non essere risucchiato in basso, di non finire a marcire vivo tra gli uomini dell'industrioso limbo, che alla mia età sarebbero stati cancellati e dimenticati da chissà quanto tempo.

Quel che avvertivo in quel momento non era la mancanza di un posto di lavoro o di uno status sociale, ma semmai la deprimente solitudine di esistere in un continente e un paese nei quali ormai ero uno straniero, dove non una sola persona sapeva se io fossi vivo o morto, o avrebbe nutrito il minimo interesse per l'informazione, se l'avesse avuta. I Romani, anziché uccidere i propri cittadini, cosa che le loro leggi proibivano, li mandavano in esilio. Lo facevano ancora una sessantina d'anni prima di quel giorno, con Mussolini. Anche gli Inglesi lo avevano fatto nel Diciottesimo secolo: spedire gente in esilio in Australia costava meno che costruire prigioni. Il passo successivo per l'umanità sarebbe stato sparare gli indesiderabili su stelle lontane, ma a quanto pareva qualcuno ci aveva preceduto.

Abbiamo una natura gregaria; per quanto amiamo lavorare da soli, rendere conto soltanto a noi stessi, ogni tanto sentiamo il bisogno di sfregare un altro naso. In parte si tratta solo di interessi egoistici ritualizzati, reti sociali, favori e obblighi, ma in parte è anche la soddisfazione di un desiderio inespresso quasi simile al sesso.

Le persone che vivono sole diventano un po' strane, forse perché si tengono dentro tutte le cose che di solito volano fuori e si attaccano all'altra gente. Tutti i rapporti vengono tagliati, come tubature dell'acqua collegate a niente che gocciolano nell'oscurità.

Dalla radio dell'automobile, e dai televisori dei motel, seppi che nuovi crateri continuavano a formarsi nell'Ovest e nel Nordovest. Uno molto grosso si era aperto nello stadio Cotton Bowl, provocando l'annullamento di una partita tra i Texas A&M e i Dallas Harons. Sentii un predicatore televisivo urlare: "Sono qui, sono grossi, sono armati, sono sgarbati. E la 'vera' Organizzazione deve ancora farsi viva! Amici miei, questi messaggeri sono qui per 'depositare tossine di comete' sulla nostra dolce Terra!".

C'erano segnalazioni frammentarie di soldati emersi dai crateri nel deserto, ma a quanto sembrava non erano entrati in contatto con la popolazione e non si registravano vittime.

Da Aberdeen, sud Dakota, dovetti deviare verso sud per evitare un cratere. Appena prima di sera raggiunsi Pierre, una cittadina sul fiume Missouri, che sulle carte geografiche somiglia a un drago raggomitolato. Grandi ventagli di viola e di rosso illuminavano l'orizzonte a ovest, e le luci della città erano capocchie di spillo.

Mi fermai in un modesto motel e presi una stanza per la notte. Quando svuotai le tasche, mi accorsi che gli abiti che gli ometti mi avevano dato erano quasi identici ai miei, etichette e tutto quanto. Mancavano diverse cose, per esempio il mio mazzo di chiavi, però avevo ancora un po' di dollari in monete di piccolo taglio. C'era un portafoglio molto simile a quello che avevo perso, ma il suo contenuto era più striminzito: tre documenti d'identità al posto di una decina, e niente biglietti di banca, a parte i venti dollari che avevo avuto da Gallagher.

Il contenuto della valigia pareva intatto; c'era persino il piccolo "karakuri" che avevo comperato come regalo di nozze, ancora nella sua scatola. Quando la aprii, la testa della bambolina annuì.

Sistemai tutto nel cassettone e, in auto, andai a mangiare in un posto che si chiamava The Spur. La cameriera mi servì un enchilada alla Spur (farcita con pollo, manzo, maiale e cocomero), una cucchiaiata di riso e fagioli, e una foglia di lattuga avvizzita con un frammento di un pomodoro esangue.

Riuscii a mangiare quasi metà del cibo. Lasciai lì il piatto intriso d'unto, pagai e tornai al motel. Era quasi il tramonto, e il cielo era coperto da uno strato di crema al limone che a ovest prendeva le sfumature scure dell'avocado. Non mi sentivo molto bene, forse a causa della cena: mi girava la testa, avevo un pizzico di nausea. Entrando in camera, sbattei non so come la testa; il dolore fu così intenso che per poco non caddi.

Qualcuno mi afferrò sotto le ascelle, mi spinse avanti e mi mise a sedere su un'alta sedia di legno. Sembrava un seggiolone da bambini; i miei piedi non arrivavano al pavimento. Quando mi si schiarì la vista, vidi che la mia stanza conteneva ora una scrivania di metallo alla quale sedeva un uomo gigantesco in uniforme. Potevo vederlo in faccia solo perché ero appollaiato così in alto. Aveva la testa calva, rasata, grande una volta e mezzo la mia; palpebre e sopracciglia erano prive di colore, come gli occhi; aveva l'aria del dipendente comunale di Aberdeen. La giacca dell'uniforme era di twill grigio-viola, con un cinturone da ufficiale che crepitava ogni volta che l'uomo spostava il proprio peso. Su ognuna delle sue spalline c'erano tre mezzelune d'argento, e una spolverata di stelle (a meno che non fosse forfora).

— Signor Stout — disse — sono il vicecomandante Willard O'Leary della Pattuglia Spaziale. — Aveva un debole accento, vagamente irlandese. Ci fu un movimento alla sua destra, e vidi una bizzarra creatura deforme, a sua volta in uniforme. Era priva di capelli come il gigante, però con la gobba e con quattro braccia. Faccia e mani erano tra il verde e il giallo chiaro, come una zucchina in via di putrefazione. Mi guardò con rosei occhietti da topolino.

— Questo è un interrogatorio di routine — disse il gigante. — Lei non correrà pericoli se risponderà correttamente. Si prenda un attimo per ricomporsi.

Era piuttosto sorprendente, ma mi sentivo meglio di quanto stessi un istante o due prima. — Chiedo scusa — dissi ma in realtà non esiste nessuna Pattuglia Spaziale, esatto?

— Non esiste ora, ma esisterà — rispose lui, con aria di superiorità.

— Lei è uno di quei soldati usciti dal cratere o cosa?

Lui fece un gesto sprezzante. — No. Quei soldati sono solo apparenze sottoconcrete provocate dalle tensioni gravitazionali. Scompariranno tra pochi mesi. Signor Stout, cominciamo. Cosa faceva a Milano?

— Se proprio vuole saperlo, mi è stato chiesto di consegnare un pacchetto lì.

— Chi glielo ha chiesto?

— Mio fratello Tom.

— Mi dia il suo nome per intero.

— Thomas A. Stout. Però lui non sapeva cosa contenesse il pacchetto.

L'aiutante estrasse un taccuino e scrisse un appunto.

— "Cosa" conteneva? — chiese il gigante.

— Non lo so. — A quanto sembrava, l'aiutante scriveva con l'indice, che aveva estroflesso una specie di penna.

— Chi l'ha pagata per la consegna? — chiese O'Leary.

— Nessuno. Insomma, avrei dovuto darlo a Roger Wellington, ma l'ho dimenticato nella mia stanza all'hotel, e poi lo hanno rubato.

— Lo sa per conoscenza diretta?

— Be', no. Me lo ha detto Roger.

— Dove si trova il pacchetto al momento?

— Non lo so.

Il gigante si girò a guardare l'aiutante, che mise via il taccuino e riassorbì la penna nel dito. — Signor Stout — disse il gigante — si rende conto che sta mentendo?

— No. Voglio dire che non sto mentendo, naturalmente.

— I nostri strumenti ci indicano che lei mente. Fagli l'iniezione, Igor.

Il deforme assistente mi si avvicinò. Qualcosa di lucido sporgeva da un suo dito. Mi dibattei, ma dovevano esserci cinghie a tenermi legato alla sedia. Una puntura veloce al braccio, poi mi sentii piuttosto calmo, tranquillo.

— Molto bene — disse il gigante. — A chi ha consegnato il pacchetto?

Ebbi un improvviso, vivido ricordo di quella sera al ristorante. Sedevo di fronte a Roger, e lui aveva appena ritirato la mano che conteneva qualcosa.

— L'ho dato a Roger — mi sentii dire. Mi resi conto di averlo sospettato fin dall'inizio: era stato Roger a rubare il pacchetto, confidando nella mia perdita di memoria, e tutto ciò che aveva detto e fatto da allora in poi era una complessa menzogna.

— Cosa conteneva il pacchetto? — tornò a chiedere il gigante.

Mi si presentò un caleidoscopio d'immagini: il viso di Roger, poi i visi del Pellicano, del Forcipe e dell'Elevatore nella caverna sotterranea illuminata di giallo dal cesio. — Un componente del congegno per congelare il mondo. — Prima di dirlo, non lo sapevo, ma capii che era vero.

— Perché è stato scelto lei per trasportarlo?

Un altro caleidoscopio. — Uccide chiunque lo porti con sé, in mancanza della protezione adatta.

— Ucciderà lei?

— Sì. Io sono già morto.

— Signor Stout, le dirò una cosa, anche se così facendo infrangerò un

regolamento. In un certo senso lei ha ragione, ma in un altro senso sopravviverà a una lotta nel corso della quale interi sistemi planetari periranno. — Il suo viso pallido, rasato, era onesto e corretto. — Più di questo non so. L'interrogatorio si conclude qui.

L'aiutante si fece avanti e mi diede una mano a scendere dalla sedia. Poi indietreggiò, e continuò a indietreggiare; o meglio, vidi che si ritirava verso la parete di fronte assieme alla scrivania e al gigante, come fossero dotati di ruote. Continuarono a ritirarsi fino a diventare minuscoli puntolini che mi davano fastidio agli occhi; poi la parete si richiuse su di loro e io mi ritrovai nella mia stanza di motel, identica a com'era prima. L'aria inerte della camera mi disse che lì non c'era mai stato qualcuno.

Quando aprii le tende, le luci dell'autostrada ebbero un guizzo improvviso e si spensero. Anche la luce della stanza si era spenta, e tutti gli edifici di fronte a me erano bui sullo sfondo del bagliore arancione in cielo. Da uno dei lampioni scendeva una pioggia di scintille. Udii in distanza il suono di pneumatici che stridevano sull'asfalto, seguito da un forte tonfo metallico, poi il silenzio. Alte sopra la luce morente del sole, due pigre scie di condensazione rosa erano appiccicate al cielo come code di spermatozoi. Sull'autostrada non passavano più automobili.

Mi sono sempre chiesto che vita abbia fatto Giorgio III ai tempi della Reggenza, il periodo nel quale tutti in Inghilterra si divertivano come matti e il vecchio Giorgio era chiuso nel castello di Windsor, cieco al mondo e matto come un cavallo. Sapeva di essere malato di mente? E se lo avesse dimenticato quando andava a dormire, solo per poi ricordarlo ogni mattina, al risveglio?

Provavo una tale angoscia che afferrai il telefono sul comodino, premetti il tasto della linea esterna e poi composi il numero di Tom a Scarsdale. La sua voce insonnolita mi rispose al terzo squillo.

— Tom, sono Wellington.

— Welly, santo cielo, dove sei?

— Tom, ascolta, credo di essere impazzito.

— Da dove chiami, Welly?

— Sono appena stato interrogato da un uomo della Pattuglia Spaziale. Ha detto di chiamarsi O'Leary. Aveva un aiutante dall'aspetto sinistro, un certo Igor.

— Calmati, Welly.

— Adesso mi è passata. Volevo solo parlare con qualcuno.

— Dimmi dove sei. Dammi il numero e ti richiamo io.

— Addio, Tom. — Quando riappesi, mi sentivo meglio. Cominciai a spogliarmi per mettermi a letto.

Poi andai in bagno, e trovai sul sedile del water una striscia di carta. C'era scritto: IN EFFETTI NON RIESCO MAI A CAPIRE QUANDO SCHERZI.

O sono i marziani o sono i Mongo

Casper era una città fantasma, evacuata a causa di terremoti e inondazioni. A Buffalo, dove mi fermai per la notte, il mio motel era una costruzione molto grande, a tre piani, quasi deserta, con un parcheggio buio grande quanto quello di un centro commerciale. La striscia di carta sul sedile del water diceva: ELEGANTONE, VIENI QUI SPESSO?

Al lato opposto dell'autostrada, un ranchero che stava bevendo caffè e mangiando torta di ciliegie da Arby mi disse di avere perso cinquecento capi di bestiame negli ultimi dieci giorni. Disse: — Mi sono trovato in mezzo a tormente potenti come lei non crederebbe mai, e la neve mi ha coperto la casa fino al tetto due volte, ma quando il terreno comincia a sollevarsi e a seppellire le tue bestie, credo sia arrivato il momento di ammettere che sei fregato.

Gli chiesi a cosa attribuisse quei disastri, e lui rispose: — Oh, sono quei Marziani o quei Mongo, come preferisce chiamarli. Io ho dentro energia combattiva da vendere, ma quando arriva qualcuno dallo spazio esterno e si mette a rovinarmi l'esistenza, be', mi arrendo.

Aveva lo sguardo annebbiato, e il suo labbro inferiore era lucido di saliva. — Che razza di fine — disse. — Nell'esercito mi chiamavano A.V. Lo sa per cosa sta?

— Alta Velocità? — dissi.

— Esatto. Lei ha fatto il militare?

— No, sfortunatamente.

— Guardi che non c'è proprio niente di fottutamente sfortunato nel non avere fatto il militare. — Girò la testa e parve sul punto di sputare sul pavimento, ma cambiò idea. — Mi chiamavano così perché ero sempre in movimento, non smettevo mai di muovermi. Lo sa come mi chiamano adesso?

— No, non lo so.

— Mi chiamano Palle Super. Palle Super Van O, ecco chi sono. Chieda a chiunque. Però non mi chiami P. S. Sa perché?

— Sì, credo di saperlo.

Mi fissò, tenendo socchiusi gli occhi umidicci. — Come mai lei è così maledettamente cortese?

— Vengo dall'Inghilterra — gli risposi.

Mi fissò per un altro momento in silenzio. — Al diavolo, se ne torni a casa. — Mi girò la schiena rotonda, e io lasciai il ristorante. A giudicare dal giornale nel distributore davanti all'ingresso, era domenica.

Mi ritirai nella mia camera a pianterreno, e poco dopo ci fu un frenetico bussare alla porta. Pensai che potesse essere il ranchero, desideroso di proseguire la nostra conversazione, e urlai: — Chi è? — Mi rispose una voce ignota; non riuscii a comprendere le parole. Aprii la porta e mi trovai davanti un ometto dai capelli scuri. Indossava un completo di poliestere marrone e la cravatta, ma non il soprabito, ed era scosso dai brividi.

— Chiedo scusa, prego — disse. — Io sono suo rubinetto.

— Cosa?

— Io sono da Italia perso. Mio nome Jeppy. Mi conosce?

— Temo di no. Oh, Geppi, l'astronomo? È lei?

— Ma certo. Io sono da alto a basso. Chiedo scusa, io entro?

— La prego. Mi perdoni. — Lui sedette in poltrona, ancora tremante. Tolsi la coperta imbottita dal letto e gliela diedi. — Come mai si trova qui, professor Geppi?

— Io sono suo rubinetto a Mongo — rispose. — Capisce?

— No.

— Loro mi dicono di fare pallone aerostatico, e così io arrivo, ma noi paf! — Batté le mani luna contro l'altra. — E così sono qui. Grazie mille.

— Professore, vuole dire che è precipitato? Su un pallone aerostatico?

— Oh, molto molto paf!

— Ma per la faccenda del rubinetto…

— Rubinetto sì! — Geppi rise. — Io trova lui su Orazio, grandi rubinetti!

— Su Orazio?

— Oh sì. Il pianeta che io trovo, è rubinettato.

Mi si accese una lampadina nel cervello. Chiesi: — Professore, intende Horus, il dio?

— Oh sì, molto molto Horus. Sa, prima noi ha solo padiglione romano.

— I nomi dei pianeti. Marte, Venere, Mercurio.

Lui rise, deliziato. — Giove, Saturno, lei conosce.

Sì, molto molto. Ma da lontano, Horus.

— Egiziano, giusto?
— Molto molto. Così io lo chiama non romano.
— Bene. E lei dice che Horus ha dei rubinetti?
— Molti molti rubinetti. È come Marte. Io trova lui.
— Lei ha scoperto il pianeta. Così ha avuto il privilegio di dargli il nome.
— Sì, ma non Mongo. — Geppi agitò l'indice. — Non c'è serio per giornali.
— No. Non Mongo.
— Lui è qui. — Geppi indicò il soffitto.
— Qui?
— Qui in cielo. Lei vede lui?
— No.
— Viene, vedrà. — Si alzò, abbandonando l'imbottita, e mi fece cenno di raggiungerlo alla porta.
— Prenderà ancora freddo.
— No. Non importante. — Mi guidò fuori nel parcheggio, lontano dalle scarse luci del motel. Ci fermammo nell'angolo più buio. — Adesso vede? Guarda su, quasi testa tutta piegata. Vede Eridano?
— No.
— Non conosce nomi di cielo?
— Non molti. Be', l'Orsa Maggiore.
— Va bene. Lei viene. — Estrasse uno strumento di tasca e mi portò a un piccolo montante in ferro. Agganciò lo strumento al montante con un morsetto, lo sistemò, guardò dallo strumento, allentò il morsetto, lo strinse, e così via. Io intanto cominciai a desiderare di essere di nuovo al caldo. Alla fine, Geppi indietreggiò. — Bene! — disse. — Adesso lei guarda.
Mi chinai sul piccolo strumento, un aggeggio tozzo con molti anelli zigrinati, e sbirciai dall'oculare. Dapprima vidi solo un volteggiare di luci, poi l'immagine si mise a fuoco, e proprio al centro del campo visivo c'era una sfera chiara grande all'incirca come un chicco di riso. Lungo uno degli orli, un'ombra formava una falce di luna. — È "quello?" — esclamai.
— Lei lo vede?
' Attorno al minuscolo pianeta, veli di spettri color opale apparivano e sparivano. — Cosa c'è attorno a Oro? — chiesi.
— Noi non sa cos'è cosa. Stanno facendo qualcosa di nuovo. È favoloso. Forse ci fanno male. — Geppi ridacchiò.

Mi raddrizzai, e Geppi tolse il piccolo telescopio dal montante, sistemò coperchi sulle lenti, e mi porse lo strumento. — Questo è per tuo — disse.

— Oh no, non potrei mai accettare — dissi, ma lui mi costrinse a prenderlo, ridacchiando. — Sì! Sì!

— Senta, discutiamone al caldo — dissi, e gli feci strada verso il motel, ma a mezza strada mi girai a dare un'occhiata e vidi che lui stava andando dalla parte opposta. Aggirò un furgone parcheggiato, e io aspettai. Non vedendolo riapparire, tornai indietro a chiamarlo, ma era scomparso.

Più tardi spuntò la luna, e nella sua luce, guardando dalla finestra con lo strumento di Geppi, vidi linee color grigio chiaro scendere dal cielo. Aumentando l'ingrandimento, scoprii che ogni linea era fatta di omettini in tuta che precipitavano tenendosi per mano. Mi chiesi se li avrei visti anche in un microscopio: ometti in tuta, seri e deformi, che tenevano assieme il mondo.

C'è sempre, nel lasciare un luogo per l'ultima volta, una qualche dolcezza che toglie il sapore amaro. Quando lasciai Potamos, dove ero cresciuto e avevo trascorso quasi tutta la vita, ricordo che pensai: "Be', per lo meno non dovrò più vedere il signor Hanfield". Hanfield era il figlio del farmacista; suo padre, un uomo dai capelli bianchi, era chiamato da tutti "Doc". I due se ne stavano al banco a ripetersi di continuo quanto fossero d'accordo in politica (erano entrambi repubblicani), Doc a grugniti emessi col sigaro in bocca, il giovane Hanfield con un uggiolio nasale che sottintendeva lamentele qualunque fosse l'argomento. Fino al giorno della partenza, non mi ero mai reso conto che sarei stato lieto di non rivederlo più.

Il vecchio morì pochi anni dopo, quando io ero al college. Mi giunse notizia che chi sgomberò il suo magazzino trovò medicinali che stavano là da quando Richard Nixon era ragazzino. La farmacia venne venduta alla madre di un giovane farmacista che voleva dare un'attività al figlio; non ho mai saputo che fine abbia fatto il giovane signor Hanfield. Me lo ero lasciato alle spalle per sempre, proprio come ora lasciavo ognuna di quelle città del Midwest e dell'Ovest. Per sempre. Un'idea solenne.

Guidando tra colline isolate che parevano sfingi in via di fusione, con informi corpi cadenti e dita dei piedi a centinaia, cominciai ad avere la sensazione di diventare sempre più rotondo e duro, e alla fine di essere come un uovo che rotolasse in un lungo tunnel verso una destinazione solo vagamente comprensibile. Cominciai addirittura a immaginare di avere

macchioline sul mio guscio, e a chiedermi cosa sarebbe successo se mi avessero esaminato a lume di candela per decidere della mia freschezza. Al tempo stesso sapevo benissimo di avere ancora la mia consueta forma, magari un po' più abbondante per la mancanza di esercizio fisico, ma l'illusione divenne così forte che tutte le mattine esitavo a lungo prima di scendere dal letto, nel timore di cadere e rompermi.

In una zona imprecisata a nord di Sheridan, vidi un piccolo cartello rosso a forma di T che diceva a lettere bianche GRATIS, GRATIS! Tenni gli occhi bene aperti per il cartello successivo; diceva UN VIAGGIO. Il terzo precisava su MARTE. Altri cartelli apparvero uno dopo l'altro:

SE 900 BARATTOLI VUOTI
AVRETE MESSO DA PARTE
BURMA SHAVE

Un tempo i cartelloni pubblicitari della crema da barba Burma erano dappertutto. Dov'erano finiti? Da quanto tempo non ne incrociavo una serie come quella?

A sud di Billings, migliaia di cavallette congelate luccicarono davanti ai miei fari e vennero triturate dalle mie gomme. Erano uscite dal ghiacciaio, mi spiegò la direttrice del motel quando mi fermai per la notte. Per quanto tempo erano rimaste nel ghiacciaio? La donna non lo sapeva.

Disfeci la valigia, accesi il televisore e ascoltai un tenore verdognolo cantare Ridi, pagliaccio finché non arrivò agli ah-ah-ah. L'unico altro canale disponibile offriva una replica di Lucy e io, e spensi l'apparecchio.

Il solito elenco di film del circuito chiuso era su un cartoncino a fianco del televisore. Uno dei pezzi forti era un film per adulti, Vergini spaziali. Scelsi quello, e mi sistemai sui cuscini per guardarlo. Dopo una breve introduzione, l'eroe, un astronauta, aprì la camicetta dell'eroina e la abbassò dalle spalle; apparvero due seni al silicone molto grandi, con la punta rosea. Ben poca finezza, e niente reggiseno. Non potei impedirmi di pensare a un film di molti anni prima nel quale Sylvia Kristel interpretava la governante di un teenager. Dopo essersi slacciata il reggiseno dietro la schiena, lo teneva stretto ai seni molto modesti, gli occhi abbassati sul ragazzo con una sorta di espressione ferita.

L'astronauta stava baciando i capezzoli della giovane donna, la faceva contorcere in modo molto convincente. Poi le tolse la gonna.

In quel momento mi resi conto che nella stanza c'era qualcun altro. Quando girai la testa, vidi che si trattava di uno dei soldati spaziali, seduto rigido e impettito sulla poltrona a lato della porta. Lo riconobbi dai tratti legnosi e dalla tenuta marrone da combattimento, anche se non portava l'elmetto e non aveva armi.

— Perché le sta togliendo gli abiti? — chiese in tono monocorde, senza guardarmi.

Dopo un istante di panico decisi che la cosa migliore fosse rispondere come se la situazione fosse del tutto normale. Dissi: — Perché è una cosa che dà piacere a tutti e due.

Lui domandò con lo stesso tono: — Non proverebbero piacere anche se fosse lei a togliersi i vestiti?

— Sì.

— Allora non capisco.

— No.

— Noi due proveremmo piacere se lei mi togliesse i vestiti?

Tornò il panico. — No. Non credo proprio.

— È perché sono uno sconosciuto?

— No. È perché è un maschio.

— Ma è un maschio anche lei.

— Sì.

— Allora non capisco.

— No.

Sullo schermo, i due attori erano adesso nudi e parevano impegnati in una penetrazione vaginale, anche se la cinepresa restava risolutamente ferma al di sopra dei loro ombelichi, sopra casti spiragli di luce. Il soldato si alzò e si tolse la camicia, svelando due file di capezzoli marroni, una ventina circa in tutto. Io schizzai su come un cerbiatto spaventato e corsi al bagno. Quando mi girai a guardare, lui si era tolto i calzoni, e io vidi una fascia grigia, gommosa, di peni e scroti raddoppiati pendergli sulla coscia come la proboscide di un elefante. Entrai in bagno, chiusi la porta e misi il catenaccio. La striscia sul water diceva LO SAI, URANO È ESCLUSO PER GENTE COME TE.

Dalla ventola sopra il water uscì un crepitio, poi voci di vecchie signore.

"Ha tre facce, come no. Ungilo come ti pare, mettilo nel carrello dell'avanti

e indietro, non lo vedrai mai per intero."

"Ha un album nel cassetto degli shorts, e c'è una Angolarità nelle vicinanze del Sagittario."

"È gessato come un giornale, ma sente ogni parola."

"Basso sia il suo punteggio! Un rospo dovrebbe parlare meno e gracidare di più."

Frustrato, perché stavo cercando di ascoltare alla porta, salii sul water e tirai un pugno alla ventola. Udii un'ultima ciarla, poi le voci si spensero.

Quando andai alla porta e mi rimisi in ascolto, sentii mormorii e gemiti soffocati provenire dal televisore, ma nessun altro suono.

— Te ne sei andato? — urlai.

— Me ne sono andato — rispose fioca la voce del soldato.

Spalancai la porta. Il suo corpo era riverso sul pavimento come un ciocco da caminetto. Vidi che la sua carnagione aveva una vaga sfumatura color legno; l'avevano persino gli occhi socchiusi. Era troppo pesante per poterlo sollevare, ma cinque minuti più tardi cominciò ad affondare nel pavimento, e nel giro di mezz'ora la moquette si era richiusa su di lui. Era rimasta solo una macchia marrone.

Mi sedetti e chiusi gli occhi per un minuto, e quando li riaprii ero di nuovo nel soggiorno del mio appartamento, seduto di fronte a mio fratello Tom. Vestiva come quel giorno a Londra, completo di poliestere marrone e camicia porpora, con la cravatta che sporgeva dalla tasca della giacca, e mi fissava con l'espressione insonnolita alla quale ricorreva quando era convinto di prendermi in giro.

Mentre parlavamo, mi accorsi che con un minimo sforzo potevo avere una visione laterale, fino ai limiti estremi della mia visuale, senza muovere gli occhi. Non ero mai riuscito a farlo, e mi interessava molto lo scomporsi dell'immagine in colori prismatici prima di lasciare posto al buio. Aumentai leggermente lo sforzo e scoprii, sorpreso, di poter vedere all'interno del buio stesso, lasciandomi alle spalle il mio campo visivo. La seconda o terza volta che lo feci, spingendomi sempre più avanti, intravidi "un altro" scintillio di colori.

Quando penetrai in quel campo visivo, vidi il mio volto che mi fissava. Era stupefatto, come chi venga colto di sorpresa dal lampo di un flash fotografico in una stanza buia. La sensazione che si gonfiò in un punto imprecisato dietro i miei occhi fu di divertita superiorità, mista a un poco d'affetto: il tipo di

sentimento che si può provare per un cane.

Ero offeso in maniera molto distaccata, e veleggiai al di fuori del piccolo cerchio di luce di Tom, chiedendomi se ci fosse qualcosa al di là di quello (Peabody nell'appartamento vicino, magari), ma quando trovai il cerchio successivo di luminosità era il mio, e stavo guardando la macchia marrone a forma di uomo sulla moquette.

Ripensandoci in seguito, mi dispiacque che l'esperienza non fosse durata più a lungo. Se fosse proseguita, forse sarei riuscito a scoprire qualcosa di più su quel che pensava Tom e sul modo di funzionare della sua mente contorta. Ma probabilmente era stata soltanto un'allucinazione eccezionalmente vivida, oppure mi ero addormentato senza rendermene conto.

Da quando avevo lasciato l'Inghilterra mi erano accadute tante cose curiose da darmi la certezza che solo poche potessero essere reali, ma il problema era scoprire quali lo fossero. Ero il mandarino che sognava una libellula scarlatta, o la libellula che sognava un mandarino?

Al mattino era scomparsa anche la macchia, e io mi ero quasi convinto che anche il soldato avesse fatto parte della mia esperienza onirica, ma quando andai in ufficio a restituire la chiave, vidi che mi avevano messo in conto il film che avevamo guardato assieme.

Nell'elenco telefonico di Billings trovai il nome di Morris Gelb, però non c'era l'indirizzo, e il suo telefono non rispondeva.

Tutte le notti, le voci mormoravano dalla radiolina.

"Ecco qui il suo bastone da passeggio ed ecco qui la sua vescica. È un puntalontano, ha un cavicchiolo incassato. Più tondo si farà, più grasso cascherà."

"Guarda guarda, ecco la preposizione delle sue quattro pentapelli. Quelli sono formaggi che erano i suoi scarti. Se c'è un trifoglio nella foresta, è possibile salvare il figlio?"

"Lascialo scolare, è ancora giovane. Non si può fare una frittata senza rompere le ovaie."

A volte erano cose del genere, talora con intrusioni di frammenti della banda d'onda della polizia o dei CB: "Direttore del Shallow Bell Inn… Risulta che è diretto a ovest…"

La radio ormai rifiutava di spegnersi, e anche se la tenevo in bagno o nell'armadio la sentivo lo stesso. Tentai due volte di abbandonarla in un motel, e in entrambe le occasioni me la ritrovai in tasca qualche ora dopo. Ero

disperato, ma mi ero convinto che se fossi riuscito a spingermi a ovest il più possibile, ad arrivare a Seaview, sarei stato salvato.

Ricordo la prima volta in cui mi resi conto che i miei genitori sarebbero morti. Ero in una sala d'attesa da qualche parte, e un altro bambino, al lato opposto della stanza, disse qualcosa a proposito del funerale di suo padre. Fino a quel momento sapevo che tutti muoiono, ma per chissà quale ragione non avevo capito che la cosa riguardasse anche la mia famiglia.

Più tardi capii, in senso generale, che anch'io avrei dovuto morire, ma mi dissi che non sarebbe accaduto finché non avessi raggiunto l'età di ottant'anni, o un qualche numero altrettanto incomprensibile, cioè in pratica che sarebbe trascorsa un'eternità; e mi dissi che comunque non avrei dovuto preoccuparmene per molto, molto tempo.

E per un lungo, lungo tempo, nessuno morì; nessuno della mia età, nessuno che conoscessi. Eravamo tutti sfuggiti alla mortalità, avevamo trovato il segreto del quale nessuno parlava. Poi quell'idiota di Cornelius Nye tirò le cuoia; un brutto rompiscatole che non piaceva a nessuno. E poi fu la volta di Jenny, una cosa completamente inattesa e ingiusta. Aveva quarantasette anni, era una donna sana, vigorosa.

Leonard e Glynis vennero al funerale, ovviamente. Un anno dopo vendetti la casa e non tornai mai più da quelle parti. Un'estate che loro vennero a Londra, io ero via; non risposi mai ai loro inviti. Dopo un po' smisero di mandare anche gli auguri natalizi.

Dopo Jenny toccò a Eric Mulligan: infarto cardiaco. Aveva compiuto da poco novantanni. L'unica volta in cui vidi uno spettro (una possibile apparizione, la definirei) fu al funerale di Eric nello Shropshire. Il servizio funebre si tenne al cimitero, e quando fu finito, mentre tornavo all'automobile, avrei potuto giurare di vedere Eric camminare davanti a me. Quella schiena così larga era inconfondibile. Battei le palpebre, guardai di nuovo, e lui era scomparso.

Mi convinsi che mi avesse permesso di vederlo per un istante. Un modo per dire "Non preoccuparti, non sono realmente morto." Ma diceva la verità?

Dopo Eric fu la volta di Tony Seely, enfisema; della povera Laureen Tobias, droga e polmonite; di Brian Fennimore, Colin McKay… Gli unici rimasti di quell'allegra combriccola erano Glynis Home, Jack Pearcy, e Susan Steinberg, e ormai nessuno di loro parlava più con gli altri. Com'era successo? Sembrava quasi che la morte di Nye avesse spezzato una sorta di

compattezza, dopo di che tutti quanti eravamo diventati prede facili. Se non lo avessimo mai conosciuto? Nessuno di noi avrebbe perso molto, e tutti gli altri sarebbero stati ancora vivi.

E se io non fossi mai tornato? Se fossi svanito nel nulla? L'affitto era pagato fino all'inizio dell'anno successivo; dopo quella data, probabilmente il padrone di casa si sarebbe sbarazzato delle mie cose in qualche modo (un'asta?) e avrebbe affittato l'appartamento a qualcun altro. Quanto tempo doveva passare prima che io venissi dichiarato morto e si procedesse alla spartizione dei miei beni? Quanti si sarebbero ricordati di me un anno dopo la mia sparizione? E dopo cinque anni? "Il povero vecchio Bill" detto così, ogni tanto, per un po', e poi più niente?

A Great Falls si verificò una pioggia di lanugine gialla che sembrava materiale per imbottire poltrone. A est di Idaho Falls, rivoli di acqua fangosa coprivano l'autostrada per chilometri, all'altezza del punto in cui un immane sprofondamento del suolo aveva deviato il percorso dello Snake.

Doveva essere stato divertente dare un nome a tutte quelle località e punti geografici, come quando Adamo aveva imposto i nomi agli animali. Credo che da lì venga l'orgoglio dell'Ovest, e il senso di colpa che vi sta sotto: sappiamo che prima di noi c'erano altri abitanti, e altri nomi.

Un enorme incendio infuriava a Burns, Oregon, il che comportò un'altra deviazione: dapprima puntai verso sud, aggirando i due laghi di Malheur, poi finalmente risalii tra le foreste in direzione di Bend, sul fiume Deschutes.

Tra Springfield ed Eugene sorgeva un grande centro commerciale a forma di pseudopodio, e il centro della città era talmente cambiato da essere irriconoscibile: strade chiuse, nuove, gigantesche strutture di cemento in centro. Dovetti arrivare fino alla periferia al lato opposto di Eugene per trovare un motel con qualche stanza libera.

Il polpo urbano aveva esteso un tentacolo anche a nordovest, tra i frutteti; scoprii che ora era possibile trasferirsi a piedi da River Road, percorrendo un ponte pedonale, a un immane centro commerciale che si chiamava Valley River Center. (Perché non River Valley, o Center River?). Su uno dei serpeggianti sentieri, un uomo sui pattini veniva trainato a forte velocità da un cane poliziotto al guinzaglio. Il fiume era grigio e ribollente: le acque dell'autunno. Ebbi la sensazione di essere stato precipitato di colpo da un mondo di movimento in un mondo di quiete.

All'inizio del ponte c'erano grossi cartelli, PERICOLOSO BERE O NUOTARE, col

disegno approssimativo di una figura che si tuffava marchiata da una X rossa. Un fiume tossico. Tre o quattro grossi gabbiani, grigiobianchi, stavano appollaiati sulla ringhiera logorata dalle intemperie, probabilmente gabbiani reali, uccelli che giravano il mondo.

Percorso il ponte, seguii una pista ciclabile che puntava a est. Incontrai sulla mia sinistra alberi, poi il parcheggio, poi i tetti dei mostruosi edifici del centro commerciale; sull'altro lato, carote selvatiche e more di rovo. Mi superò una piccola mandria di gente che faceva jogging, con le facce velate di sudore, poi due ciclisti che arrivavano dall'altra direzione e procedevano in un silenzio quasi perfetto sull'asfalto, senza emettere un solo grugnito; l'unico suono era il fruscio delle ruote.

Continuai a camminare in riva al fiume per vedere fin dove mi avrebbe portato il sentiero, e alla fine sbucai al centro di un gruppo di baracche di lamiera illuminate dal sole. Dietro c'era un'autostrada molto trafficata e quando attraversai al semaforo, mi trovai all'interno del campus universitario.

Gli alberi ai lati dei sentieri erano quasi nudi; avevano lasciato sul cemento le impronte spettrali, marrone scuro, delle foglie di acero. Gli studenti che incontrai portavano magliette, camicie scozzesi, dashiki, casacche, giacche da golf, tutti capi di abbigliamento lasciati liberi sopra le cinture. Niente era infilato nei calzoni o nelle gonne. Accoccolati al sole su gradini e portoni, davano l'impressione di essere caduti lì per caso e di avere bisogno di una mano per rialzarsi.

Superai il King Complex, un insieme di dormitori tipo chalet dove avevo sparso molte eiaculazioni. Il mio compagno di stanza, Dave Hooper, autore di Epistole sull'incesto, avrebbe voluto morire in battaglia, ma non aveva una grande opinione delle opportunità che gli si offrivano all'epoca. Diceva che dopo la laurea sarebbe entrato in Marina, si sarebbe fatto addestrare al combattimento, poi si sarebbe conciato al punto giusto per essere congedato per motivi di salute; allora sarebbe andato in Francia, avrebbe fondato la Squadriglia Dave Hooper, e sarebbe morto in gloria combattendo l'Unno nei cieli.

Dov'è l'inventore del "formaggio assassino" Hooper, preparato con una base di formaggio molle alla quale vanno aggiunti dadini di bacon, peperoncino sminuzzato, cipolle, ketchup, senape, e altre cose rubate alla mensa dell'università? Dave spargeva tutta quella roba sul formaggio, lo impastava, lo sigillava nel rivestimento interno di una scatola di cereali, e lo

tirava con una bottiglia di birra; poi estraeva il formaggio, lo modellava in una forma fallica che tagliava a fettine, e nascondeva le fette sotto i calzini nel suo armadio.

La sua ragazza, che in seguito fu la mia per un divertente semestre, era Gloria Dunkel. Voleva andare in Australia, diceva, e sottoporre tutti i cani di Melbourne a una pratica dei Seminole: lo sfregamento del pene. Non so se ci sia mai andata o quale sia stato l'effetto della sua presenza sulla popolazione canina di Melbourne. Stando alle ultime notizie in mio possesso, Dave faceva la guida turistica in Patagonia, che in una cartolina mi descrisse come "l'Oregon dell'Argentina".

C'erano una decina di nuovi edifici, tutti a mattoni rosa per intonarsi alle vecchie costruzioni, tutti contrassegnati da stili architettonici ad angolo acuto in etereo bilico tra vecchio e nuovo. Uno stupidissimo arco a mattoni, un gigantesco metal detector coperto d'edera, stava a guardia del vialetto che portava alla biblioteca. La libreria aveva subito una trasformazione interna alla Oz: una nuova scala a chiocciola, enorme, saliva a spirale verso l'alto, e nulla era dove mi sarei aspettato di trovarlo. I corridoi erano color pesca chiaro, con cornici a pastello e slavate luci pastello. Proseguivano per chilometri, come una toilette per signore degli anni Venti estesa all'infinito.

Mentre uscivo, incrociai un signore anziano che stava tentando di riporre carte nella ventiquattrore che teneva sotto il braccio. Riconobbi in lui il mio vecchio insegnante di disegno. Dimostrava novantanni, ma del resto li aveva sempre dimostrati. Tornai indietro e dissi: — Posso reggergliela io, professor Knoebel?

Lui mi fissò coi suoi occhi azzurro chiaro, ma mi lasciò prendere la valigetta. — Non so se si ricorda di me — gli dissi. — Nelson Stout, cinquantasette.

— Oh, Stout, sì — disse lui. — Grazie. — Sistemò le carte nella ventiquattrore e la riprese in mano. — Mi dica, cosa ha combinato?

— Sono entrato nell'industria dell'intimo femminile — gli risposi.

— Ma perbacco! Un altro tipo di architettura, eh? Ah! Ben fatto, ben fatto. — Mi prese per il braccio. — Venga con me, Stout. Voglio farle vedere una cosa. — Mi guidò fino al prato tra la biblioteca e il museo d'arte. Le ombre degli alberi cadevano sull'erba. Al centro del prato si ergeva una grande scultura di metallo, un tubo color ruggine sorretto da gambe affusolate. Il tubo aveva un diametro di un metro circa, e la sommità mi arrivava al petto;

un altro tubo, lungo tre metri e mezzo, usciva dal terreno e vi rientrava.

Knoebel mi spinse davanti al tubo e poi ne sollevò una sezione a cerniera. All'interno apparve un fluido oleoso, tra il verde e il marrone, che emanava un odore disgustoso. Di tanto in tanto, piccoli oggetti schizzavano nel fluido e scomparivano, troppo in fretta per riuscire a capire di cosa si trattasse.

Diversi studenti in maglioni gialloverdi si erano raccolti attorno a noi. — Questa — disse Knoebel — è la nostra trovata più recente, il nostro dernier cri, per così dire. Guardando quel tubo, lei può pensare che sia di metallo o di ceramica, e invece no, è di un polimero molto resistente e molto leggero. Questo pezzo fa parte della rete fognaria del campus, ma stiamo progettando edifici nei quali tubi pieni di fluido come questo verranno usati come elementi strutturali.

— Pieni di merda? — chiesi.

— A volte — annuì lui. — A volte. Tenga presente quello che le ho insegnato sulle funzioni multiple, Stout. Quando si tratterà di liquami di scarico, saranno inodori, è ovvio. Ci stiamo lavorando. Ma nemmeno questo è puzzolente come crede lei. Si avvicini un po' di più, dia una bella fiutata.

Prima che io potessi protestare, due robusti studenti mi avevano afferrato e scaraventato a testa avanti nel tubo. Mi parve di sentirli ridere o dire qualcosa, ma l'acqua si era chiusa sopra di me e io stavo correndo a tutta velocità nel buio, dapprima in orizzontale, poi in un precipizio verticale. Trattenevo il fiato senza alcuna difficoltà, e col trascorrere del tempo mi sentii molto fiero della mia resistenza. Mi venne il desiderio di scoprire quanto sarei riuscito a restare in apnea.

Non fosse stato per i puntini luminosi sulla parete, non avrei avuto la minima sensazione di movimento. Mi pareva di essere sospeso nello spazio, circondato dalle orbite di frammenti di schifezze che si avvicinavano e si allontanavano come piccoli pianeti. Uno era giallo, a forma di lacrima, forse una goccia di urina. Un altro era un tampone di carta. Mi passò davanti alla faccia, si aprì a ventaglio, e riuscii a leggere TI STANNO prima che uscisse dalla mia visuale.

Un po' disorientato

Fiutai l'oceano quando eravamo ancora a chilometri di distanza, quel vento che sembrava trapassarmi il corpo, lasciandomi pulito dalla testa ai piedi. L'autobus passava davanti a cortili sempre più invasi dalla sabbia, e di tanto in tanto intravedevo una fila di dune gialle sotto il sole, con un cielo blu in alto. E proprio quando pensavo che non sarei riuscito a restare seduto un secondo di più, ci fermammo in una strada coperta di sabbia. Scesi, socchiudendo le palpebre nella luce aspra del sole. Per qualche motivo portavo gli occhiali, e mi sembrava di avere perso parecchio peso. Nessun altro scese. Un istante dopo, la portiera si chiuse, l'autobus si staccò dal marciapiede, girò l'angolo e svanì in una nube blu di gas di scarico.

Mi sentivo un po' disorientato, fuori posto, ma tutti i negozi che ricordavo c'erano ancora: la gioielleria con la splendida vetrina colma di agate e diaspri, il negozio di dolciumi con le due braccia cromate dell'impastatrice di caramello che ruotavano l'una attorno all'altra.

Il negozio di ferramenta era freddo, e l'interno sembrava buio, ma dopo che i miei occhi si furono abituati mi accorsi che c'era molta luce. Il pavimento in legno dava l'impressione di essere stato inzuppato d'olio, goccia dopo goccia, anno per anno. Nel pavimento erano incastonati numeri d'ottone, per misurare un pezzo di corda o di cavo elettrico semplicemente stendendolo per terra.

Nella parte anteriore del negozio erano esposte attrezzature elettriche e idrauliche, e sul fondo le ferramenta vere e proprie: chiodi nelle loro scatolette, viti e affini negli scomparti di armadietti. A una parete erano appesi utensili, a quella di fronte specchi e sedili per water. Il locale era silenzioso e deserto.

Mi spostai alla stanza sul retro, ma nemmeno lì c'era qualcuno. Era un magazzino per porte e finestre, grosse tavole di compensato e pannelli di cartone e gesso, cose che avrebbero ingombrato il negozio. La porta era aperta, così attraversai il cortile fino alla casa dietro, ma le porte erano chiuse a chiave, anche quella in cima alle scale, e nessuno rispose al campanello.

Lasciai la valigia sulla veranda e feci il giro dell'edificio. Superai bidoni della spazzatura e bottiglie, fino alla strada deserta nella piena luce del sole.

Non c'era nessuno sul marciapiede quando entrai nel negozio di dolciumi. All'interno, frammenti di caramellò di diversi colori erano sparsi su centrini di carta dietro la vetrina. Nessun altro posto al mondo sapeva produrre un caramello di quella qualità, non duro, ma tenero e friabile. Dopo che le pale della macchina avevano smesso di girare, il caramello cristallizzava, e quando ne ordinavi un etto, o due etti, i commessi lo staccavano dalla grande massa compatta con un martello dorato, come stessero facendo a pezzi un ghiacciolo. Io avrei voluto mezzo etto del caramello al lampone che avevo davanti. Ne sentivo quasi il sapore in bocca, ma quando suonai il campanello sul banco, non arrivò nessuno e dopo un po' girai sui tacchi per uscire.

Mentre superavo la soglia, ci furono un lampo di luce e un rimbombo che fece tremare le pareti. Dopo un po' mi trovai con la schiena appoggiata alla facciata del negozio, la testa tra le mani. C'era gente china su di me, e in alto una grande insegna pendeva sbilenca da un gancio. Aveva la forma di una teiera, e riuscii a intravedere le parole THE STARCAFÉ. C'era una macchia di sangue sul beccuccio.

Una donna di mezza età mi mise la mano sulla fronte. — Resti lì seduto — disse. — Non cerchi di alzarsi.

— Ma cosa è successo? — chiese un'altra donna.

— Il vento ha fatto cadere l'insegna proprio mentre lui usciva dalla porta. Io non avevo mai visto una cosa del genere. E tu, Edna?

Una terza donna borbottò: — Spero solo che non voglia fare causa.

— Sto bene — riuscii a dire.

— Almeno riesce a parlare. Come si chiama?

— Wellington Stout.

— È di fuori città, eh? — Una faccia inquisitoria si avvicinò alla mia.

— Sto con mio padre, dietro il negozio di ferramenta. — Non appena lo ebbi detto, capii di avere sbagliato.

La faccia si allontanò. Tre teste si unirono a sussurrare.

— Dovrebbe essere ricoverato in ospedale.

— Dorothy, non fare l'idiota. Come ce lo portiamo?

— Be', non può restare "qui."

— Guarda, là c'è la Girone. Lei saprà cosa fare. Ciao, Celia!

Apparve una snella teenager dal volto latino. Indossava un prendisole e shorts multicolori e aveva le braccia cariche di libri. Si tolse gli occhiali da sole con le lenti rotonde, color porpora, per guardarmi. — Cosa gli è

successo? — Il rossetto era troppo rosso per la tonalità scura della sua carnagione; aveva occhi a mandorla e capelli scuri raccolti a coda di cavallo.

— Gli è caduta addosso l'insegna. Dice di vivere a casa tua, Celia. A te risulta?

— Vivevo qui — dissi. — Mio padre era Charles Stout. Era proprietario del negozio di ferramenta.

— Mia nonna ha comperato la casa da lui — disse la ragazza. Mi scrutò in viso. — Allora, come si sente? — Aveva una pronuncia particolare che mi ricordava Jenny. Le sue esse suonavano un po' come effe.

— Sto bene, credo.

— Può alzarsi o cosa?

Mi alzai, scoprii di poter restare in piedi, e feci qualche passo. Una delle donne mi tirò la manica. — Signor Stout, vuole entrare un minuto? C'è un documento che pensiamo dovrebbe firmare.

— Oh, per amor del cielo, zia Marian — disse la ragazza. — Dov'è la sua automobile? — mi chiese.

— Non lo so. Non credo di averne una. Sono arrivato con l'autobus del pomeriggio.

— È da domenica scorsa che qui non arrivano autobus. — Celia si rimise gli occhiali e mi fissò come un insetto con gli occhi color porpora. — Ha amici in città? Un posto dove stare?

— Suppongo di no, ma non si dia pensiero. — Mi diressi a una panchina sul marciapiede. Mi ronzava la testa. Lei mi raggiunse e mi afferrò per il braccio. — Venga con me — borbottò. Percorremmo la strada assieme. Una strana coppia: lei aveva un quarto dei miei anni e quasi non mi arrivava alle spalle.

— Posso portarle i libri? — chiesi. Una domanda idiota. Lei non rispose. Mi guidò a una Cherokee nera sgangherata parcheggiata a lato del marciapiede, aprì la portiera e mi spinse a bordo, chiuse la portiera sbattendola, poi si mise al volante e buttò i libri sul sedile posteriore. Accese il motore, che dal suono sembrava un macinacaffè gigante, e girammo due angoli, percorremmo un vicolo, svoltammo in uno spazio ghiaioso e ci fermammo tossicchiando. Vidi che ci trovavamo dietro il negozio di ferramenta, ma adesso sul retro dell'edificio in pietra erano ammucchiati sacchi di fertilizzante, e la casa era coperta da un rivestimento in legno verniciato di giallo.

Quando scendemmo, la ragazza alzò gli occhi e fece un gesto volgare. Guardai oltre lo steccato al lato opposto del vicolo e feci in tempo a vedere sparire, da una finestra al primo piano, la testa di una donna coperta da un fazzoletto.

— Chi era? — chiesi.

— La signora Crabapple. Venga. — Celia recuperò i libri dal sedile posteriore e salimmo le scale fino alla veranda. — Quella è la sua valigia?

— Sì. — Per lo meno, sembrava sempre la stessa, anche se non capivo come potesse esserlo quando la casa era così diversa.

— Per adesso la lasci qui. — Celia aprì la porta e mi fece entrare in una stanza dominata da un grosso tavolo rotondo di quercia. Era per metà cucina, per metà soggiorno; era piena di mobili vittoriani restaurati, compresa una grossa credenza coi ripiani invasi da libri e giochi.

— Okay, può sedersi — disse Celia. Buttò libri, borsa di plastica e occhiali sul tavolo, e scostò per me una sedia di legno. — Che tipo di infuso vuole? Abbiamo rosa canina, camomilla, menta, sassofrasso, Sant'Elena, Red Zinger, o Lipton.

— Non ho voglia di infuso, grazie.

Lei aggrottò la fronte. — "Deve" bere una bevanda calda.

— Il Lipton, allora.

Mise un bricco sul fuoco, versò acqua calda dal rubinetto in una teiera e la vuotò nel lavandino, poi con le unghie aprì una bustina di tè e la mise nella teiera.

Versò acqua dal bricco nella teiera, la portò sul tavolo con una tazza. Andò al frigorifero scassato, prese una Coca, sedette con un movimento aggraziato, mettendo una gamba sotto di sé. Appoggiò il mento su una mano e mi guardò. Ciglia e sopracciglia erano folte e scure. — D'accordo, cominciamo. Lei come si chiama?

— Wellington Stout.

— Io non la chiamerò Wel-ling-ton — disse le,, sdegnosa. — Qual è il suo vero nome?

— Di solito mi chiamano Bill.

— Okay. Io mi chiamo Celia, ma gli amici mi chiamano Tinker. È un diminutivo per Tinkerbell.

— Tinker, se non le spiace dirmelo, quanti anni ha?

— Diciassette. E lei? — Non era molto sviluppata nel fisico; c'era ben

poco sotto il prendisole multicolore.

— Sessantaquattro anni. Vive qui da sola?

— Con mia madre, che però è andata a Portland venerdì scorso e non è più riuscita a tornare per colpa del terremoto. Non si preoccupi. — Bevve una lunga sorsata di Coca e si asciugò delicatamente la bocca col pollice.

— Mi chiedevo se è proprio il caso che lei mi tenga qui.

— Per la signora della porta accanto, quella Grouchpot? Pensi pure quello che preferisce. Vuole fermarsi un paio di giorni? C'è una camera per gli ospiti al piano di sopra.

— Quella col tetto di lamiera?

— Sì. Come fa a saperlo?

— Da bambino dormivo lì.

Lei mi scoccò un'occhiata calcolatrice. — Va bene, me la bevo. — Versò dalla teiera e spinse la tazza verso di me. — Vuole zucchero o latte?

— No, grazie, è perfetto così. — Il tè era tiepido e piuttosto slavato.

— Okay, lo lasci riposare un minuto, poi beva e mi restituisca la tazza. — Obbedii, anche se il tè diventò amaro. Sul fondo della tazza, su un lato, rimasero diversi grumi di foglie dall'aria cattiva.

Lei rigirò la tazza tre volte e vi scrutò dentro. — Vediamo. Numero uno, lei non è qui per caso. Numero due, "perché" è qui? Questo è più difficile, ma non me lo dica.

— Lei è un'indovina?

— Oh, sì. — Stava studiando la tazza. — Be', qui la cosa è diversa. Qui dice che lei ha percorso una lunga strada, anni e migliaia di chilometri. E ha dovuto tornare anche indietro, fino all'inizio. Hmmm. Viene da un posto che prende nome da un fiume.

— Potamos, Pennsylvania.

— Mai sentito. Che razza di nome è? Indiano?

— Greco. Significa "fiume."

— Uh uh. Come in "ippopotamo." Vede? Tutto combacia. Ora, se lei torna là dovrà rifare tutto da capo.

— Rifare cosa?

— La vita. Dovrà rivivere il liceo, il college, il matrimonio, tutto quanto. Puà. — Tinker alzò la testa. — Lei mi crede pazza. E pensa di essere "anche lei" pazzo, non è vero?

— Non in questo preciso istante.

— Però ha avuto brutti momenti?
— Sì.
— Be', c'è una ragione. Vediamo di scoprire qual è. — Si alzò e prese un mazzo di carte dalla credenza, le tirò fuori dalla scatola logora, le mescolò e me le mise davanti a ventaglio. — Ne scelga una.

Obbedii e la girai: l'otto di pentacoli.

— Oh, andiamo, può fare di meglio. Chiuda gli occhi e ne prenda un'altra.

La assecondai. Questa volta, la carta che depositai sul tavolo era il Mago. — Oh, sì — disse lei, battendovi sopra l'unghia rossa. — Abilità, ferita, pazzia. Adesso sappiamo in che direzione muoverci. — Raccattò le carte, le rimise nella scatola, e lasciò la stanza.

Vedendo che dopo qualche minuto non era ancora tornata, uscii in veranda a prendere la valigia e salii la scala esterna, fino alla stanzetta in alto. Questa volta la porta si aprì; l'aria tiepida mi soffiò in faccia.

La stanza era più piccola di quanto ricordassi; potevo stare in piedi solo nei punti in cui il soffitto era più alto. Il letto, sotto la parte più ripida di soffitto, era coperto da una trapunta a scacchi rossi e bianchi. Al suo fianco, sopra un tavolino a tre gambe, c'era una snella lampada in vetro marrone, con un paralume in finta pergamena. Sul traballante scaffale per i libri c'erano tre volumi: uno era II manuale del boy scout, uno Dio, il re invisibile, e il terzo un romanzo di qualcuno che non avevo mai sentito nominare. La stanza era calda, e mi protesi sul letto per aprire l'unica, minuscola finestra. Da qualche parte svolazzava una mosca o una vespa, ma non riuscivo a vederla.

Lasciai la mia roba nel cassettone di pino sbiadito e uscii. Percorsi il marciapiede, poi scesi la collina fino al punto in cui Ocean Street sfociava sulla spiaggia. La marea era a tre quarti circa. L'odore dell'aria non somigliava a quello di nessun altro posto sulla faccia della Terra. A parte qualche rara zaffata di pesce, era pulita, strepitosamente pulita. Aria vergine. Sembrava uscire direttamente dal cielo azzurro sopra l'oceano, primigenia, mai respirata prima.

L'aria era fredda, ma l'acqua era verde limetta, il sole luminoso sopra i frangenti, e i gabbiani volavano in cerchio sopra la schiuma che si riversava candida sulla spiaggia. Si vedevano solo un paio di persone, così lontane da essere semplici puntini neri. Mi tolsi scarpe e calze, arrotolai gli orli dei calzoni, lasciai le scarpe sotto un pezzo di legno portato a riva dal mare e mi incamminai sulla sabbia calda.

A sud di Ocean Street, la scogliera si alzava più ripida, con un colore arancione intenso. Era fatta di sabbia compatta e arenaria, in certi punti difficili da distinguere. La linea della scogliera si ritirava da sempre verso l'interno, verso la terraferma, ma era un processo lento. L'accesso più facile al mare era dalla Ocean, nel punto dove un tempo scorreva un grande ruscello, ma si poteva scendere dagli hotel per turisti in cima alla scogliera servendosi di scale di legno che talora dovevano essere ricostruite dopo una tempesta, oppure si poteva passare per uno dei ripidi burroni, se si amava fare salti da capra.

Ai piedi della scogliera c'era dapprima un insieme di sassi e legna portata a riva dal mare, poi sabbia asciutta, troppo calda per camminarvi a piedi nudi in estate, e poi sabbia umida, che brillava come la pelle di un elefante bianco, e poi l'acqua nei suoi differenti stati d'animo, cupa o sgargiante. La sabbia asciutta era piuttosto pianeggiante, ma quella umida era inclinata come il pavimento di una casa vecchia. Non ho mai capito perché.

La sabbia sopra la linea di marea era coperta dalle solite cose, sassolini e frammenti di conchiglie rotte. Ne raccolsi uno: era candido come la neve, all'incirca delle dimensioni di un dente, tanto levigato dall'acqua da non riuscire a capire di quale tipo di conchiglia si trattasse. Tenni gli occhi aperti per stelle o ricci di mare; non se ne vedevano, ma non si sa mai. A volte si trovavano galleggianti in resina azzurra che i pescatori giapponesi avevano perso dalle loro reti a ottomila chilometri da lì. Vidi una lunga striscia di alghe arenate sulla sabbia, marroni come flaconi di medicinali. I bambini le usavano a volte come fruste, oppure facevano esplodere le vesciche d'aria saltandoci sopra. Erano anche ottime per correre: dopo averle legate ai piedi, lasciavano sulla sabbia lunghe scie che sembravano serpenti di mare.

Ho sempre pensato che ci sia qualcosa di desolato e malinconico nella costa, anche col migliore dei climi. Come se fosse stato tolto qualcosa di indispensabile e buona parte del vuoto che si era creato non fosse ancora stato colmato. Mancava qualcosa anche alla gente, a prescindere dal sesso e/o dall'identità, ed era uno dei motivi per i quali non mi ero mai sentito a casa mia lì. Erano tutti trapiantati, anche quelli che vivevano in Oregon da un centinaio d'anni.

Una cosa bianca saltellava davanti a me. Quando la raggiunsi, si rivelò un contenitore di plastica strappato, con un pisello semisurgelato che rotolava all'interno. Non capivo come fosse arrivato lì, a meno che non si trattasse di

pattume rovesciato troppo vicino alla cima della scogliera. Fu una tristezza vederlo: ai vecchi tempi, la gente non gettava la sporcizia sulla spiaggia, o nemmeno in alto. Scavai un buco col piede e vi seppellii la plastica. A quanto pare, le cose sepolte nella sabbia non riemergono mai in superficie, come ci si aspetterebbe; forse continuano a sprofondare sempre più.

Dopo un po' cominciai a incontrare sporgenze rocciose semi-sommerse che l'oceano aveva levigato. Erano coperte di alghe, cirripedi e anemoni di mare, e si trovava sempre qualcosa che nuotava in quelle vaschette di roccia, creature intrappolate lì dal ritirarsi della marea, però per andarle a vedere avrei dovuto mettere i piedi in mare, e quel giorno l'acqua era gelida.

Dopo un temporale, la spiaggia si riempiva sempre di robaccia risputata dall'oceano: brandelli di alghe, schiuma che pareva bianco d'uovo, frammenti di conchiglie, legname inzuppato d'acqua, addirittura alberi senza più rami del diametro di una sessantina di centimetri o anche di un metro. Dopo una tempesta davvero forte, alcuni di quei tronchi, che pesavano una tonnellata o più, si ritrovavano infilzati sulla scogliera come giavellotti. Nel corso di una tempesta invernale, le onde grigie arrivavano quasi alla cima della scogliera, una cosa piuttosto difficile da credere anche a vederla coi propri occhi, ma con un clima più mite, come in quel momento, i frangenti erano alti all'incirca quanto un inguine umano. E se un'onda ti colpiva all'inguine, era come la sferzata di una salvietta bagnata anche se si era intirizziti dal freddo; faceva comunque male, se non ci si metteva di profilo. L'acqua che si avvolgeva su se stessa sulla sommità dell'onda aveva il colore verde chiaro del vetro da bottiglie, con una luce dentro, e la schiuma era spessa come una glassa. Ma anche in agosto l'acqua era talmente fredda che gli adulti si tuffavano di rado.

Continuai a camminare finché non vidi la marea argentea penetrare nell'insenatura, poi feci dietrofront e tornai indietro sulla sabbia asciutta. Sotto la scogliera, dove erano disseminati grossi ciocchi di legna, mi imbattei nel corpo ligneo, semisepolto, del soldato spaziale. I tratti del suo viso erano erosi, grondanti acqua, incrostati di sabbia, ma ancora riconoscibili. Il legno del corpo era arancione scuro; la sabbia sulla quale era raggomitolato era color cachi nei punti bagnati.

L'idea di toccargli il viso mi ripugnava, ma raccolsi sabbia asciutta e la ammonticchiai attorno a lui fino a nascondere la faccia; temevo che, se non lo avessi fatto, qualcuno l'avrebbe vista e avrebbe riscavato fuori il corpo. Non sapevo di preciso cosa ne avrebbero fatto: potevano metterlo in un museo,

magari, o sistemarlo davanti a un negozio di articoli da regalo come curiosità. Raccolsi pezzi grigi di legname e li ammucchiai attorno a lui fino a nasconderlo quasi del tutto. Il temporale successivo avrebbe smosso il legname e forse portato allo scoperto il soldato, ma prima d'allora nessuno si sarebbe accorto di lui.

Quando tornai su Ocean Street, avevo la sabbia appiccicata ai piedi. Li ripulii con le calze prima di mettermi le scarpe, ma sapevo già che avrei sentito la presenza di ogni singolo granello rimasto. Mi si stava anche surriscaldando la testa, e pensai che il giorno dopo mi sarei pentito di non avere portato un cappello.

Risalendo Ocean Street, superai l'edificio che un tempo ospitava il negozio di ferramenta di mio padre. Adesso c'era un negozio di articoli da giardinaggio di un certo Fetzer. Sopra la pasticceria, l'insegna a forma di teiera era stata risistemata; mi accorsi che diverse facce mi scrutavano dalla vetrina.

Avvicinandomi alla cima della collina, vidi stagliarsi contro il cielo un alto terrapieno giallo. Arrivato più vicino, scopersi che la barriera era stata creata da un imponente movimento del terreno. La strada era impraticabile, e sul lato opposto del terrapieno diversi tetti erano inclinati ad angoli assurdi. Dal mio lato, nastri gialli sventolavano lungo una fila di cavalletti. Vedevo una parte di un trattore giallo puntata verso il cielo, come se il terreno avesse ceduto sotto la macchina.

Un'automobile bianca e nera accostò al lato opposto della strada. Sentii lo scatto metallico del freno a mano, poi un uomo robusto, in uniforme grigia, uscì a testa bassa e si mise a gambe divaricate, con le mani sui fianchi. Era sulla cinquantina, grigio in volto, e da come mi guardava sembrava che io fossi la cosa peggiore che avesse visto quel giorno. La stella sul suo petto diceva CAPO; armi e radio lo addobbavano in tutto il corpo. — Lei si chiama Stout? — chiese.

— Sì.

— Ha qualcosa a che fare con quella pollastrella di Celia Girone?

— Sono ospite della signorina Girone, sì.

— Lasci che glielo dica, quella non è una Girone più di lei o di me. Lo sa qual è il suo vero cognome?

— No, non lo so.

— Ricoglia. — L'uomo sputò la parola, poi si pulì la bocca. — Girone un

cazzo. Stia alla larga da lei, se sa cosa le conviene fare. Mi sente?

— Sì, la sento. — Tentai di sembrare umile e stupido. L'uomo mi fissò come se non riuscisse a decidere cosa ci fosse di sbagliato in me, poi sbuffò e risalì in auto.

Scendendo la collina, notai che la maggior parte della gente per strada indossava abiti scuri dalle fogge antiquate; le donne portavano gonne lunghe e cappelli a cloche. Diverse donne che incrociai si spostarono di lato e poi si girarono a guardarmi, e una volta o due le vidi sussurrare tra loro. Il mio arrivo sembrava averle turbate, ma perché?

Trovai Tinker al tavolo di cucina. Stava leggendo un libro sotto la lampada che pendeva dal soffitto. — Dove è stato? — chiese. — Ha mangiato qualcosa?

— Non mi è venuto in mente. Probabilmente dovrei mangiare.

— No, è tutto okay. Questa roba va presa a stomaco vuoto. — Tolse il coperchio di plastica a un vassoio di cioccolatini ricoperti di panna montata o affini. — Contengono un po' di hascisc, e belladonna, e un pizzico di ottime cose. Risolveranno tutti i suoi problemi.

— Lei pensa?

— Mi creda — rispose lei, decisa.

Sedetti, presi uno dei cioccolatini e diedi un morso. La copertura era davvero panna montata, e il sapore era quello del cioccolato, però sentii anche un retrogusto di qualcosa di più aromatico, melassa forse, e nell'impasto sembrava presente anche una certa quantità di foglie e steli. Mangiai per cortesia, e mi accorsi che lei mi stava scrutando ansiosa. — Molto buono — dissi.

— Forza, ne mangi ancora un po'.

Diedi un altro morso, ma mandare giù quella roba fu una vera impresa.

— Ancora — disse lei.

— Non ci riesco proprio. Grazie di cuore, comunque.

Lei girò attorno al tavolo e prese un altro cioccolatino dal vassoio. — Mangi questo. — Quando aprii la bocca per obiettare, lei afferrò il mio mento in una mano e con l'altra mi infilò il cioccolatino tra le labbra. — Adesso "mangi" — disse. Il suo viso aveva un'espressione severa, era piuttosto terrificante. Prima che io avessi masticato metà del cioccolatino, lei mi strinse di nuovo il mento e mi depositò sulla lingua un'altra di quelle cose viscide. La stanza parve oscurarsi, e le mie braccia erano paralizzate. Tinker continuò a

infilarmi in bocca altri cioccolatini, ingozzandomi come un'anitra. Eravamo stretti vicini in un pozzo buio, dove solo il suo viso brillava. Era sospeso sopra me come un aquilone, e io ero soltanto una testa, incapace di parlare o deglutire abbastanza in fretta da tenere il ritmo dei boli che lei inseriva nella mia bocca. Mi gonfiai sino a diventare color porpora e perfettamente rotondo.

A un'ora imprecisata dopo la mezzanotte

Sognai che una creatura aliena molto grande, in vestaglia da camera, mi presentava a un alieno ancora più grande dall'espressione sprezzante. Ci trovavamo in una sala del trono piena di luce, su un altro pianeta.

— L'esemplare è questo — disse la prima creatura. — Cosa ne pensi?

— Non è molto grosso. Quanti anni hai, Esemplare?

— Sessantaquattro.

— Forse si è rimpicciolito. Esemplare, quali parti di te sono essenziali e quali accidentali?

— Prego?

— Non ti capisce.

— No, temo di no. Allora dobbiamo farlo a pezzi, non c'è dubbio. Possiamo togliere per prime le gambe?

Non riuscii a ricordare il resto. Poi sognai di un'oscurità marrone nella quale riuscivo a distinguere un corridoio vuoto con porte aperte su entrambi i lati; nelle stanze c'era una tenebra più fitta. Sapevo che quell'immagine era in qualche modo collegata al cancello nel muro di mattoni, e provai una sensazione di impotente repulsione e orrore.

A un'ora imprecisata dopo la mezzanotte, mi ero appena svegliato, e ascoltavo il vento sotto le grondaie, quando all'improvviso sentii un soffio di aria fredda scendere dal soffitto sul mio viso. Ci fu il primo ticchettio premonitore, poi l'urlo senza voce che tutto inglobava.

Da bambino, quando ascoltavo la pioggia battere sul tetto di lamiera nel cuore della notte, quel suono mi faceva riprendere sonno col sorriso sulle labbra, ma ora sembrava avere l'effetto opposto. Mi sentivo comodo, a mio agio, ma per nulla assonnato. Accesi la luce, trovai la vestaglia da camera su una sedia, la indossai e scesi la scala a piedi nudi, sotto il velo della pioggia che cadeva. Un bagliore giallo usciva dalle finestre del soggiorno. Attraversai la veranda per guardare. Al tavolo sedeva mio padre, con l'aspetto che all'incirca aveva sempre avuto. Stava fumando la sua pipa.

Mi guardò quando aprii la porta. — Non riesci a dormire? Vieni a sederti. La pioggia sul tetto ti disturba?

— No, mi piace, ma mi sono svegliato. — Presi una sedia e sedetti davanti a lui. Il tavolo era diverso, e la stanza più piccola.

— Ti senti bene? — chiese lui.

— Ma certo.

— Sai, noi non abbiamo occasione di parlare spesso, anche quando tu sei qui. Di solito sei fuori con i tuoi amici. Non che te ne faccia una colpa. — Guardò il bicchiere sul tavolo, poi lo alzò e bevve una lenta sorsata. — Altri padri portano i figli a cacciare e pescare, vero? — chiese.

— Non amo cacciare e pescare.

Lui appoggiò le spalle allo schienale della sedia. Vidi che guardava oltre me e si grattava il naso col fornello della pipa, come faceva quando ricordava qualcosa. — Una volta mio padre mi ha portato nel bosco e mi ha fatto vedere come si fa un fischietto di salice. Si prende un rametto giovane di salice, lungo più o meno così. — Strinse la pipa in una mano e tenne i due indici lontani una decina di centimetri l'uno dall'altro. — Si taglia un'estremità a sghembo, e vicino a quell'estremità si scava una tacca. Poi si infila la lama del coltello sotto la corteccia fino a scollarla completamente dal legno e la si stacca intera. Partendo dall'estremità sghemba, si taglia una fettina di legno nel senso della lunghezza. Si rimette la corteccia sul legno e si soffia. Spostando la corteccia in su e in giù si cambia la tonalità del fischio.

— Potresti farmi vedere come si fa?

— Può darsi. Dev'essere primavera, se no la corteccia è troppo dura. L'ho visto fare una sola volta. Mi sono sempre chiesto perché mio padre non mi abbia mai più portato fuori.

Dopo un attimo, aggiunse: — Forse pensava fosse suo dovere farlo una volta e basta. Lui e mia madre mi hanno insegnato a fare anche il "ripiglino", ma non ho mai imparalo. Quante cose vanno perse. È per questo che leggiamo la storia. — Smosse le carte sul tavolo. — Stavo studiando queste mappe per identificare le linee di struttura.

— Cosa sono le linee di struttura?

— Sono linee di forza, la rete che tiene assieme le cose. Sono dappertutto, ma per vederle non esiste posto migliore di questo paese. — Spinse verso di me un atlante; era aperto su una carta degli Stati Uniti. — Se disegni linee tra le città, vedrai che esistono molti posti che sono perni della rete. Sono quasi tutte grandi città, Atlanta per esempio, o Charleston. Ma esiste un'altra manciata di posti che sono a loro volta perni, eppure non se n'è mai sentito

parlare. — Prese una matita. — Guarda qui. Ely, Nevada, oppure qui Oakley, Kansas. Hai mai sentito parlare di Oakley? No.

"Ora, se guardi bene, ti accorgi che puoi unire i punti con linee rette per ottenere creature marine. Non ci credi? Okay." Mi passò la penna. "Comincia da Chicago e traccia una linea fino a Madison. Poi La Crosse, Minneapolis, e attenzione, linee rette, non cercare di seguire le autostrade. Watertown, Aberdeen, Pierre. Rapid City, Casper. Adesso dirigiti a nord fino a Sheridan, Billings, Great Falls. Adesso a sud a Helena, Butte, Idaho Falls, Twin Falls. Adesso torna indietro dall'altro lato, da Eugene a Klamath Falls, Lakeview, Winnemucca, Ely… tutte le strade portano a Ely… Salina, Green River. Hai notato quanti nomi hanno a che fare con l'acqua? Poi Gallup, Socorro, a nord fino ad Albuquerque, Santa Fe, Raton, Pueblo… Cominci a vedere? E Denver, poi Oakley, Great Bend, Wichita, Kansas City, Hannibal dove ha vissuto Mark Twain, Peoria, e di nuovo Chicago."

— Wow — dissi.

— Quello è il grande leviatano nel quale viviamo. Ha gli occhi a Dubuque e Davenport, il cervello a Sioux City, il cuore a North Plate, e l'ano nel Great Shit Lake, il Grande Lago di Merda. — Mio padre rise, e risi anch'io. Dopo un minuto lui mise l'indice sulla carta e tracciò un percorso da ovest a est. — Una volta o l'altra mi piacerebbe tornare. — Alzò gli occhi su di me. — Non tornare da tua madre. Quello è un capitolo chiuso. Semplicemente rifare il viaggio.

— Io l'ho fatto un po' di volte.

— Lo so. E forse questo è il surrogato migliore. Forse non lo capirai finché non sarai più vecchio, e io non te lo direi se non fossi ubriaco, ma quando un uomo guarda suo figlio quel che vede è la persona che prenderà il suo posto. — Vuotò il bicchiere e lo mise giù con un colpetto sul legno: — Ha smesso di piovere. Io vado a letto.

— Lo farò anch'io.

— Ci vediamo domattina.

Salii le scale e rimasi sveglio a pensare a quello che aveva detto mio padre e all'aria che aveva nel dirlo, poi mi riaddormentai. Quando mi svegliai di nuovo era mattina presto; il negozio era chiuso, e dentro vedevo solo mucchi di cartoni con delle etichette. Anche la casa era chiusa a chiave, e dalle finestre non vedevo nessuno. Pisciai tra i cespugli dietro il negozio e andai alla spiaggia.

L'oceano sembrava più freddo del giorno prima; anche il vento che mi soffiava attraverso il corpo era più freddo, e io non volevo togliermi le scarpe o arrotolare gli orli dei calzoni. Mi incamminai nell'altra direzione, risalii la curva della riva verso il faro, superando piccoli corsi d'acqua l'uno dopo l'altro. I sassi che si raccoglievano a ventaglio alla foce di ogni rivolo erano divisi per dimensioni; quelli al centro dell'acqua erano un po' meno grandi di un pugno, per la maggior parte bianco gesso, alcuni striati di grigio e di giallo, ognuno diverso dagli altri. Mi sembrava uno spreco creare così tanti grumi di pietra tutti differenti. Nei punti in cui erano asciutti, i sassi producevano sotto i piedi lo stesso suono delle fiches da poker. Vicino alla riva del mare erano più piccoli e la sabbia liscia, grigia, li copriva, lasciando spuntare solo piccoli dorsi curvi, come tartarughe che si nascondessero, e veniva voglia di raccoglierli e ripulirli perché sarebbero potuti essere agate o lapislazzuli o chissà che altro.

Un'ora di tranquilla passeggiata mi portò ai piedi della Roccia del Faro. Il faro aveva continuato ad allontanarsi al mio avvicinarmi, e adesso vedevo soltanto la punta dell'alta colonna bianca, che sembrava proprio un'astronave pronta per il lancio.

Davanti a me, sotto la scogliera, un uomo avanzava cauto tra i pezzi di legno depositati dall'oceano. Cambiai direzione per schivarlo, ma quando fui a una certa distanza lui alzò la testa e mi fece un cenno, e così vidi che era Roger.

Restò ad aspettarmi senza alcuna espressione in volto. — Vieni qui, dobbiamo parlare — disse. Roger non aveva una bella cera. Un vecchio cappello ormai informe era calato sulla fronte; non si era rasato, la giacca era mezza sbottonata sotto un giaccone di tela spiegazzata, e non portava la cravatta. Dava l'impressione di essere rimasto sotto la pioggia per tutta la notte.

— Roger, cosa ci fai qui? — gli chiesi.

— Sono latore di un messaggio. Lo sai in cosa ti stai mettendo?

— No, Roger, non lo so.

— Quella tua Tinkerbell è una pessima novità, Bill. Al momento è fuori portata, ma inciamperà, e potrebbe trascinare anche te nella sua caduta, quindi stai attento.

— Starò attento, Roger.

— Tu credi di saperla lunga, eh?

— No, affatto.
— Tu non sai niente. Non sai nemmeno che mi hai fatto uccidere.
— Come sarebbe a dire, Roger?
— Sarebbe a dire che sono morto. E lo sei anche tu, o quasi, però io sono sepolto sotto due metri di terra. Secondo te, come ci si sente?
— Roger, cosa posso dire? Non puoi parlare sul serio.
— Oh, non credi? Mettimi la mano sul petto.
Tesi la mano; gli attraversò il corpo, come se non ci fosse niente. Quando ritirai la mano, il petto di Roger tremolò, formò piccole onde come d'acqua.
— Adesso vedi? Però non te ne importa, giusto? Al diavolo! Vorrei non essermi mai trovato ad avere a che fare con te. — Mi diede un'ultima occhiata, si girò e sparì all'interno della scogliera: un minuto prima c'era, un minuto dopo non c'era più.
Restai un po' lì, in attesa di vedere se sarebbe tornato fuori, ma non lo fece. Sulla sabbia asciutta non c'erano impronte.
Anziché ripercorrere la spiaggia, salii fino a Yaquina Boulevard. Avevo intenzione di tornare indietro passando per la città, ma quando arrivai al parcheggio del faro, in cima alla salita, vidi Tinker, in calzoni bianchi e maglione nero, scendere dalla Cherokee, ancora con le braccia cariche di libri.
— Pensavo di poterti trovare qui — disse, con un sorriso. — Hai dormito bene?
— Benissimo, grazie. Quanti di quei cioccolatini mi hai fatto mangiare?
Lei corrugò la fronte. — Non te ne ho "fatto" mangiare nemmeno uno. Ne hai mangiati tre tu e non ti sei sentito bene. Ho dovuto aiutarti a salire le scale, te lo ricordi?
— No.
— D'accordo, ti cucinerò qualcosa che fa bene per la memoria. Vieni con me, poi ti riporto a casa.
Il faro vero e proprio sorgeva dietro un piccolo edificio bianco col tetto rosso. L'insegna sopra la porta diceva BIBLIOTECA PUBBLICA DI SEAWIEW. Tinker lasciò i suoi libri al banco, dove una sorridente bibliotecaria ne prese possesso, e noi due ci spostammo sul retro della stanza. — Sei già stato qui? — mi chiese lei.
— No. Da quanto tempo è una biblioteca?
— Oh, secoli. Vieni, la roba interessante è da questa parte.

La stanza successiva sembrava l'inizio di una pinacoteca che saliva a spirale all'interno del faro come una scala a chiocciola. I dipinti alle pareti utilizzavano diverse tecniche e stili, ma erano tutte opere di artisti del Ventesimo secolo che non conoscevo. Una colpì la mia attenzione: una xilografia a colori che rappresentava un albero privo di foglie in una radura. Strisce di stoffa grigio scuro pendevano immobili dai rami. Mi parve un'immagine molto potente. Il titolo era Albero della morte con drappi.

Accanto c'era un dipinto a olio intitolato Nel campo delle piume. Cinque o sei persone in tunica bianca si trovavano in un campo dove la vegetazione era rappresentata da piume di ogni dimensione e svariati colori pastello. Le figure erano girate verso il fondo del campo, ma non avevano nulla da guardare. La brezza cominciava a smuovere le piume sul lato destro della tela.

Notai che Tinker mi scrutava, mentre salivamo. Arrivammo a una tela nella quale un gruppo di anziani ben conservati stava seduto su una gradinata, come in attesa di essere fotografato. Mi piacque il giocoso realismo, e mi parve anche di riconoscere qualche faccia. Quando guardai meglio, scoprii che erano tutti i miei vecchi compagni di classe, compresa Karen Woodland. Il titolo era Riunione di classe, sì.

— Quando è stato dipinto? — chiesi. — L'autrice è di qui? — Il nome sulla targhetta, Rhonda Vassell, non mi diceva niente.

Tinker scrollò le spalle in risposta, e proseguì. Alcune delle altre opere erano poco più che scherzi pittorici, come per esempio un acrilico intitolato Scimmia eretta con cane. La scimmia era un giovanotto calvo vestito solo di cintura e cravatta; il cane, un dachshund, lo precedeva su una strada di periferia con un guinzaglio in bocca. Il guinzaglio era attaccato al nodo della cravatta dell'uomo. Poi c'era il dipinto di un uomo in bermuda che stava per colpire con la mazza una palla posata sulla cresta di un'onda. Si intitolava Golf in mare aperto. Mi fece sorridere. Mi chiesi se il pittore avesse avuto in mente un verso di Marvel 1: "Dove le remote Bermuda imperano".

Nel mai scrutato seno dell'oceano.

I quadri che avevo visto erano diversi per tecniche e soggetti, ma notai che avevano tutti due cose in comune: l'approccio realistico al soggetto e la luce uniforme, diffusa, senza una sorgente precisa.

In un altro acrilico, corpi appiattiti di rospi spiccavano su uno sfondo di foglie autunnali, come visti direttamente dall'alto. I rospi sembravano tutti vittime delle ruote delle automobili, o forse erano esemplari mummificati; erano piatti come cravatte. Alcuni erano quasi identici per colore e forma, ma guardando meglio non ce n'erano nemmeno due perfettamente uguali. Quello si intitolava Rospi non accoppiati.

— Cosa ne pensi? — chiese Tinker.

— Molto freschi. Non saranno tutti di artisti del posto, vero?

— Non hai ancora visto tutto. Vieni.

La seguii oltre la tenda che chiudeva una soglia e mi trovai nell'oscurità totale. Quando la luce si accese, stavo guardando un quadro che raffigurava un mostro, in una grande cornice molto elaborata. Doveva essere una cornice romantica o barocca, con abbondanza di foglie e boccioli a sbalzo. La testa del mostro era umana, con l'eccezione delle corna grigie che spuntavano dai ricci neri. La carnagione era pallidissima. Aveva un paio di baffetti neri a punta, come un cantante di opera lirica, e un pizzetto a riccioli. Il corpo era quello di un leone ed emanava un rancido odore da circo, a meno che non lo stessi immaginando io; la coda era quella di uno scorpione. Ogni particolare era nettissimo, eppure l'insieme aveva un'aria piatta e poco convincente, come l'illustrazione a colori di un libro. Tesi una mano per toccare il quadro.

— Io non lo farei — disse il mostro.

Mi girai a guardare Tinker. Il cuore mi martellava assurdamente in petto. Lei disse al mostro: — Okay se lo faccio proseguire?

Il mostro sgranò gli occhi su di me, poi li chiuse senza fiatare.

— È reale? — sussurrai a Tinker.

— No. Vieni.

Il quadro successivo era un normale olio nello stile di Brueghel, ma quando guardai meglio vidi che ritraeva un gruppo di persone raccolte attorno

alla testa di un neonato che stava emergendo dalla vagina. Uno degli uomini, un cretino sdentato, sorrideva con lo sguardo puntato verso l'esterno; aveva un cucchiaione di legno in mano, e mi accorsi che la testa del bambino era stata rotta come il guscio di un uovo, e che dentro il cranio c'era solo oscurità.

Nella nicchia successiva si trovava una figura a grandezza naturale che riconobbi: era il direttore di motel che mi aveva parlato del logogrifo. Sul tavolo che aveva di fronte c'era un dizionario, ma l'uomo non si muoveva e non parlava, anche se aveva una colomba appollaiata sulla testa. All'altezza delle spalle, gli colava segatura dalla camicia; all'angolo della bocca aveva un filo di sangue. La colomba sbatté vigorosamente le ali un paio di volte, poi le richiuse e restò immobile.

— Perché mi fai vedere queste cose? — chiesi a Tinker.

— Vieni — disse lei, e mi prese per il braccio. Nell'altra nicchia vidi mio fratello Tom, in piedi, vestito come l'ultima volta che ci eravamo incontrati, talmente realistico da non poter credere che fosse di cera. Mi avvicinai e gli toccai il viso. La bocca si aprì e la sua familiare voce disse: — Tre neri. Uno dei tre, quello seduto di fronte a me, era un uomo sulla quarantina che aveva ganci di metallo al posto delle mani. Era in grado di reggere una forchetta, però…

Dopo un attimo mi resi conto che stava ripetendo la storia che mi aveva raccontato a Londra. — Basta!

— dissi. Lo afferrai per una spalla, e tutto il suo corpo ruotò con eterea agilità, come se Tom non pesasse niente.

Vidi che il retro del corpo non esisteva, e che c'era una scatola fissata a metà di quel guscio; ne usciva un'asta che faceva muovere la bocca. — La moglie gli metteva il cibo sulla forchetta e gli puliva la bocca…

— Gli diedi una spinta, e lui cadde, continuando a ripetere: — Gli puliva la bocca, gli puliva la bocca, gli puliva la bocca…

Stavo singhiozzando, senza assolutamente capirne il motivo. Mi cercai in tasca i fazzoletti di carta, non ne trovai. Mi asciugai gli occhi con le mani.

Tinker mi riprese per il braccio e mi portò all'opera successiva. In una lunga nicchia, grandi statue grigie sedevano su sedie di pietra, troppo vecchie per muoversi. Parlavano tra loro in maniera incomprensibile ed esplodevano in risate che avevano il suono di unghie che grattino sassi. Mi trovai a dire: — Oh. Oh. Oh.

Più avanti, una grande bocca su un supporto di metallo. La bocca si apriva

e si rivoltava come un guanto, all'infinito. Chiusi gli occhi. — Basta.

Tinker mi guidò oltre un'ultima porta, in una stanza circolare illuminata. — Le cose stanno così — mi disse, e mi mise in mano dei fazzoletti di carta. Mi asciugai gli occhi e vidi che ci trovavamo non in cima al faro, come mi aspettavo, ma sotto un'ampia cupola trasparente così chiara da essere quasi invisibile. Le stelle in alto erano più luminose di quanto le avessi mai viste. Al centro della cupola fluttuavano due lastre di plastica bianca, come le metà di un sandwich di cristallo. Mi parve di udire in distanza una musica dissonante.

Tinker passò una mano in mezzo alle lastre, e le stelle balzarono in una nuova configurazione. Una stella giallastra era adesso molto più luminosa di tutte le altre. — È il nostro sole — mi disse. E pronunciò "fole". — Vedi Venere, vicino sulla destra? La Terra è in fondo, molto più in giù, e Marte è in alto a sinistra, quel puntolino rosso. E difficile da vedere. Gli altri pianeti sono troppo distanti.

— Dov'è Mongo?

— Sii serio. Non esiste nessun Mongo. — Lei rimise di nuovo la mano tra le lastre. Questa volta ci trovammo a guardare milioni di puntolini di stelle disposti in una galassia a spirale. — La Via Lattea. Il nostro sole si trova circa a metà distanza dal centro. Non troveresti mai la strada del ritorno se ti lasciassi qui.

Si girò e mi sorrise. — Stavo solo scherzando. Tu mi credi?

— Sì, Tinker.

— Stai mentendo, ma va bene. Cerca di non credermi troppo spesso. — Mise di nuovo la mano tra le lastre. Questa volta il ciclo si riempì di galassie e nebulose. Un altro gesto di Tinker, e le galassie assunsero la forma di un uomo di pan di zenzero. Apparve un cartello a forma di freccia puntata al centro della sua testa: GROVERTOWN. 23 MILIARDI DI ANNI LUCE.

— Come in basso, così in alto — disse lei. — Lo capisci?

— No.

Mi guardò con aria di disapprovazione. — Bill, dovrai comunque vivere tutto questo, per quanta testardaggine tu voglia usare. Sei pronto?

— No. No. Pronto per cosa?

— Vieni, ti farò vedere. — Tinker mi prese per mano, e per quanto io opponessi resistenza ebbi lo stesso l'impressione di piegarmi in avanti e cadere in una stanza con la soglia leggermente inclinata, per cui barcollai per

un attimo. Una donna in camice bianco mi afferrò il braccio per sostenermi.

Si fece avanti un uomo, anche lui in camice bianco. Ci trovavamo in una stanza circolare dal soffitto molto alto; si sentiva odore d'ozono. Un gancio di ferro pendeva da una catena appesa al lucernario aperto. Sulla parete, dietro un tavolo per visite mediche, vidi un grande poster del sistema nervoso umano, in blu chiaro e rosso scarlatto: cervello, spina dorsale e diramazioni nervose riempivano gli spazi di testa, tronco e arti, come se tutta la carne fosse stata tolta con un bisturi o mangiata dai piranha.

— Signor Stout, sono il dottor Gelb — disse l'uomo.

— Si metta lì, per favore.

— Morris Gelb? — chiesi.

— Noi non usiamo i nomi di battesimo — ribatté lui, secco. Mi spinse contro uno schermo verticale nel quale riconobbi un vecchio fluoroscopio. — Pieghi la testa all'indietro.

Si ritirò dietro una scrivania e la donna lo raggiunse. Vidi allora che la donna portava una maschera chirurgica. I due si chinarono assieme su un monitor. — Um hm, eccolo lì — disse Gelb. Alzò gli occhi. — Giri la testa a destra, signor Stout.

Appoggiai la guancia alla fredda placca di metallo.

— Lei è il collezionista che ha comperato i biglietti da visita della signorina Sanchez? — chiesi.

— Tenga ferma la testa. Sì, colleziono biglietti da visita — rispose lui, continuando a guardare il monitor. — È un hobby innocuo, o così ho sempre immaginato. Adesso giri la testa a sinistra. Mm hm.

— Lei cosa ne pensa? — domandò a bassa voce la donna.

— L'unico modo per essere assolutamente sicuri sarebbe un sondaggio esplorativo o un'autopsia. Secondo i casi.

— Allora lei vuole mettere una croce su Stout?

— Non possiamo correre rischi, Rosemary.

Lei borbottò qualcosa, e lui ribatté, irritato: — "Adesso" non ha alcuna importanza. — Stava frugando in un cassetto. — Signor Stout, lei sa che è stato ricoverato in un ospedale di Milano per una ferita da arma da fuoco alla testa?

— Sì.

Gelb prese una penna e scrisse un appunto su una cartelletta. — Quello che non sa — disse — è che si è verificato un incidente sul tavolo operatorio, a

notte fonda, o meglio alle prime ore del mattino. La sua ferita alla testa era più seria di quanto le abbiano detto.

— Aspetti un minuto. Non la seguo. Dice che c'è stato un incidente?

— Sì, e sfortunatamente la conseguenza è che questo universo si sta disgregando. Lei sta tenendo il controllo piuttosto bene, scrive sempre nuove sceneggiature col procedere delle cose, ma ovviamente non si può andare avanti così all'infinito. — Gelb mise giù la cartelletta e fece il giro della scrivania. — Venga qui, signor Stout. Si giri. — Mi passò qualcosa attorno alla vita, e la donna allacciò la cosa sul davanti.

— Senta — dissi — non ha nemmeno intenzione di spiegarmi che diavolo vuole da me? — Cercai di muovere le braccia, ma erano bloccate dalla cintura.

Gelb borbottò qualcosa. Riuscii ad afferrare solo poche parole: — Tutto quello che avrà. — Abbassò un interruttore sulla parete e io udii il gemito di un motore elettrico. La catena scese dal lucernario. Quando arrivò all'altezza che andava bene a Gelb, lui trascinò il gancio alle mie spalle. La donna si avvicinò e mi mise una mano sul petto. — Ci vorrà soltanto un attimo — disse. Mentre lei parlava, la mascherina bianca si gonfiava e poi rientrava nella sua bocca.

— Rosemary?

Lei scosse la testa e si voltò.

Gelb tornò alla parete e abbassò di nuovo l'interruttore. Il motore uggiolò, la catena si tese, e io venni sollevato in aria. — Cosa sta facendo? — urlai.

Mentre mi contorcevo e dibattevo, la catena mi fece attraversare il lucernario, e mi trovai su un tetto circolare, delimitato da una ringhiera, sotto nubi grigie. Il traffico scorreva lento nelle vie cittadine sotto di me; sentivo i sibili lontani dei pneumatici. Capii da quei suoni che le strade erano bagnate. Quando, con un guizzo, mi girai dall'altra parte, incontrai l'oceano. L'aria era densa di sale e umidità; qualche goccia di pioggia mi toccò il viso.

La catena alla quale ero appeso saliva fino alla sommità di una specie di gru dipinta di grigio, poi scendeva verso un bidone grigio. Mentre scrutavo quella configurazione, si aprì una botola ed emersero Gelb e la donna. — Va bene, facciamola finita — disse lui. — Aspetti un minuto. — Si avvicinò alla ringhiera tubolare e si protese in avanti.

All'improvviso, la donna corse verso di lui. Gelb fece per girare la testa, ma lei lo centrò al sedere di spalla e lui volò giù con un urlo acutissimo. Le

sue gambe si agitarono capovolte per un po' nell'aria, poi scomparvero. Dopo un attimo udii l'eco di un tonfo distante.

Nel silenzio, dissi: — Rosemary? — Lei non rispose. Si spostò alla gru e si mise a manovrare le leve. Mi sentii trascinare, del tutto impotente, al di sopra del tetto; superai la ringhiera, mi capovolsi, mi abbassai di qualche altro centimetro. Adesso, a testa in giù, vedevo Seaview stendersi fino all'orizzonte. Il cemento lurido di un parcheggio era direttamente sotto di me. Accanto alla Cherokee di Tinker, il corpo del dottor Gelb era riverso in una grande pozza rossa.

Tinker apparve ai margini del mio campo visivo. Dapprima pensai che stesse sotto, molto più sotto, poi mi resi conto che non era più grande di un gatto. Si appollaiò sulla ringhiera, poi si alzò e si lanciò con totale indifferenza nello spazio. — È arrivato il momento di farmi crescere le ali — commentò. Vidi che aveva estroflesso quattro ali diafane, non divise tra loro come quelle di una libellula ma fuse a coppie come quelle di una vespa. Vibravano traendo prismi di luce dal chiarore solare, e sulla sua fronte c'erano delicate antenne argentee.

— Io non ci riesco — dissi.

— Allora ti conviene buttarti, no?

Alle mie spalle, le mani della donna staccarono il gancio dalla catena e mi diedero una spinta vigorosa. Non avrei mai creduto che tosse così forte. Penetrai nell'aria come un tuffatore, le braccia lungo i fianchi e le gambe tese, e ruotai lentamente a testa in giù, mentre il cemento si alzava verso di me come un urlo.

La statua di un uomo seduto

Chiusi gli occhi e sentii il colpo, ma scivolai attraverso la superficie liscio come l'olio. Affondai nel buio. Mi sentivo un po' come un chicco d'uva sbucciato nell'acqua di una piscina, e finalmente mi accorsi che stavo percorrendo un lungo arco per risalire verso la superficie.

Col diminuire della velocità, le mie gambe si alzarono, si piegarono alle ginocchia, e quando aprii gli occhi mi trovai comodamente seduto su una sedia, asciutto, vivo, e calmissimo. Di fronte a me c'era un tavolo, e dietro il tavolo la statua di un uomo seduto, immobilizzato nel gesto di portare la forchetta alle labbra.

La statua sembrava fatta di peltro grigio. Sulla destra e sulla sinistra ce n'erano altre, e tutte rappresentavano gente che stava mangiando in un ristorante. Il buio dietro era il grigio funereo del cemento fresco, e seppi di essere nelle profondità del sottosuolo, in un posto dove la luce del sole non giungeva mai. Il silenzio era totale, a parte un flebile grattare che si ripeteva a lunghi intervalli.

Sui tavoli, tutto era dello stesso grigio opaco, persino tovaglie, bicchieri e posate. Non c'erano ombre, e non riuscivo a capire da dove arrivasse la luce, a meno che non fosse una debole emissione del peltro stesso.

Mi rigirai sulla sedia per guardare dietro di me. File di tavoli e statue sedute recedevano gradualmente verso il buio. Mi resi conto che non stavo respirando, e mandai giù una boccata di quell'aria morta, ma non sembrò servirmi a molto.

Tutt'attorno a me, le statue erano congelate in atteggiamenti surreali: qualcuno infilava la forchetta in bocca, qualcuno si protendeva sul vicino circondandogli le spalle col braccio, qualcuno aveva le mani intrecciate all'altezza del naso, qualcuno era a bocca aperta e occhi chiusi, perso in una risata muta. Tutti davano l'idea di essere stati mutati in peltro esattamente nel momento in cui sui loro volti passava un'espressione troppo fuggevole perché la si potesse notare in condizioni normali.

A un lungo tavolo dietro di me sedeva un'intera famiglia; tutte le età erano rappresentate, dai nonni al neonato tra le braccia della madre. Il nonno, un

omettino calvo, aveva gli occhi socchiusi e la bocca a labbra increspate, come fosse sul punto di sputare. Gli occhi della nonna erano ben chiusi, il labbro superiore proteso in fuori a mo' di tendone; più in giù lungo il tavolo, una giovane donna aveva uno sguardo di indicibile lascivia, e un giovanotto teneva le dita infilale nel naso. Dietro loro c'erano due o tre figure in piedi, protese in avanti in precario equilibrio, e ne vidi un'altra sulla scala a sinistra che portava al mezzanino.

Quando mi girai di nuovo e guardai la figura seduta di fronte a me, mi accorsi che era diabolicamente familiare. Era un uomo dai baffi ispidi, chino in avanti sul tavolo, con una mano sulla cravatta e l'altra che alzava una forchetta. La precisione dei dettagli, persino delle ciglia e del disegno a spina di pesce della sua giacca, era assoluta. Aveva gli occhi chiusi, la bocca aperta a metà; gli si vedeva la lingua. Mi resi conto che somigliava molto a Roger Wort, e che quel posto poteva ricalcare il ristorante dove avevamo cenato assieme a Milano. Per qualche oscuro motivo, quella consapevolezza mi terrorizzò, ma ero impossibilitato a esprimere il mio terrore.

La parete grigia col curioso zoccolo sul fondo doveva probabilmente essere la vetrina del ristorante, di peltro come tutto il resto; sulla destra c'erano la porta d'ingresso, chiusa, e il buffet, anch'esso di peltro.

Roger non si era ancora mosso. La sua forchetta era a mezza strada dalla bocca, e guardando meglio vidi che un pezzetto di cibo era caduto dalla forchetta e se ne stava sospeso a mezz'aria. Pensai che dovesse esserci qualcosa a sorreggerlo, così allungai la mano e tastai attorno. L'oggetto era solido e freddo come vetro, ma nella stretta del mio palmo sembrò ammorbidirsi. Dopo un po' riuscii a premerlo tra le dita, e quando ritirai la mano lo stringevo ancora. Adesso aveva un colore rosato; pareva un pezzetto di pasta in salsa di gamberetti.

Obbedendo a un impulso d'improvvisa frenesia, lo infilai in bocca a Roger, passando sopra la lingua di peltro grigio. Il pezzo di pasta continuò a scivolare fuori e io continuai a rimetterlo dentro, finché, con un certo disgusto, non sentii la bocca ammorbidirsi sotto le mie dita. Dopo che ebbi ritirato la mano, le labbra continuarono a muoversi, e la lingua rosea uscì un poco a leccare la salsa, che stava colando sul mento della statua; poi, gradualmente, tutto si congelò di nuovo in peltro, e la forchetta di Roger era di nuovo a mezza strada dalla sua bocca.

Preso dal disgusto, mi ripulii le dita sulla faccia della statua, prima sul suo

occhio sinistro e poi sopra la palpebra socchiusa. Dopo qualche istante sentii che la palpebra cominciava ad ammorbidirsi, e mi costrinsi a tenere le dita lì finché la palpebra non si sollevò e il bulbo oculare non si mosse. Quando ritirai la mano, l'insopportabile occhio azzurro sinistro della statua mi scrutava e batteva la palpebra come fosse l'unica parte viva del corpo.

Balzai su e corsi in fondo alla fila di tavoli, dove mi fermarono la parete e il buffet. Vidi che la porta d'ingresso era socchiusa, e mi chiesi se fossi in grado di riportarla al tempo reale come avevo fatto con la pasta ai gamberetti, e così riuscire a fuggire.

Feci scorrere ripetutamente le mani sulla porta, soprattutto attorno ai lati e sui cardini, e dopo un po' mi parve di sentirla cedere leggermente quando facevo pressione sulla maniglia, ma ogni volta la porta tornava a congelarsi prima di muoversi sul serio. Allora pensai alla vetrina: e se fossi riuscito a sgelarne un pezzetto e romperlo con un calcio prima che ridiventasse peltro?

Strofinai il vetro grigio, come fossi un bambino alla prese con la brina su una finestra, e dopo qualche minuto la vetrina divenne tanto trasparente da lasciarmi vedere che fuori, sul marciapiede, c'erano statue sedute ai tavoli sotto alberi di peltro, e dietro a loro automobili di peltro erano immobili sulla strada di peltro. Non esisteva un solo posto dove andare.

Boccheggiante, ansimante, corsi attorno ai tavoli. Non appena arrivai dietro la fila di tavoli, vidi che qualcosa non andava nelle figure sedute. Le persone che stavano mangiando lì non esistevano sotto i piani dei tavoli; non avevano gambe o piedi, e teste e torsi erano gusci vuoti, coi lati convessi orientati verso il punto dove io sedevo pochi minuti prima. Le facce erano come stampi da fusione, e quando le superavo avevo l'impressione che i loro occhi vacui mi seguissero.

Le persone girate nell'altra direzione erano anche peggio: non avevano facce, ma solo la parte posteriore delle teste appesa al nulla, come teste di bambole esplose. Sentii una scossa elettrica risalirmi su per il collo, perché sapevo di vedere qualcosa di illecito, come Gallagher mi aveva avvertito: stavo vedendo il mondo come realmente è. Il grattare si ripeté.

Adesso ero più vicino alla scala, e vedevo che un cameriere, a metà dei gradini, era in bilico su un solo piede, con la testa girata a un angolo davvero innaturale. A quanto sembrava, gli era appena caduto un grosso vassoio ovale con piatti e posate, che però non era ancora atterrato. Dietro di lui, l'aria si gonfiava in maniera strana, come fosse in violento movimento, anche se in

realtà era del tutto immobile. Quando, appiattendomi, superai il cameriere, vidi un altro uomo alle sue spalle, in cima alla scala. Teneva una pistola in mano, e dopo un attimo mi resi conto che era Emilio da Lionghi.

Ridisceso, scrutando la zona turbolenta dell'aria, vidi un pallino scuro sospeso sopra la spalla del cameriere. Una curiosa scia, come quella lasciata da un'imbarcazione, andava dal puntino a Da Lionghi e alla sua pistola. Tesi la mano, toccai il proiettile: a differenza di tutto il resto nel locale, era caldissimo, e ritrassi la destra di scatto.

Il fioco grattare si ripeté, poi mi giunse alle orecchie un'altra volta dopo pochi secondi. Continuò ad accelerare il ritmo, e mi parve di vedere che il cameriere e l'aria attorno a lui si muovevano, anche se di poco. Indietreggiai sullo scalino e inciampai, come se per un istante avessi perso l'equilibrio. Ora camminavo a ritroso, e le figure attorno a me cominciavano a spostarsi, emettevano gemiti e schiocchi secchi. Stavano tornando in vita. Raggiunto il tavolo, vidi la sedia vuota sulla quale mi sarei seduto di fronte a Roger, e sulla quale mi sarei girato giusto in tempo per ricevere il proiettile nella parte più intima del mio corpo.

Lottai, opposi resistenza, ma era come essere intrappolato dalla gravità di un pianeta gigante. Mi accomodai sulla sedia e girai la testa, che sembrava chiusa in una morsa. L'intera stanza vibrava ora al tempo di una nota bassa, e le statue si rimettevano in movimento, sobbalzando, centimetro dopo centimetro, riprendendo colore. In cima alla scala vedevo la nuvoletta grigia espulsa dalla pistola di Da Lionghi. Cercai con lo sguardo il proiettile, e lo trovai nell'aria a un metro da me: un puntolino surriscaldato che puntava ai miei occhi.

Poi tutti i suoni si fusero in un urlo stridulo, e sentii il vassoio cadere, un suono denso, vibrante, che si prolungò all'infinito. Una voce disse: — Sopravviverà?

Il sonno e i sogni

A volte sogno di cose orribili, torture tanto umilianti che mi è impossibile parlarne con qualcuno. E se un giorno mi svegliassi e i sogni proseguissero?

Anni fa, Myra lesse un libro intitolato Esperimento col tempo e tenne un diario dei suoi sogni. Ne fece tenere uno anche a me, per un po'. In teoria, si dovrebbe riuscire a ricordare meglio i sogni se si ha un taccuino sotto il cuscino e si trascrive tutto al risveglio. A quel punto, i sogni dovrebbero avere più senso, ma i miei non lo avevano. In uno dei miei sogni ero su un taxi con due persone. Sullo strapuntino di fronte a noi c'era un piatto di tamal mangiato a metà. Eravamo coinvolti in una storia di mafia a New York, stavamo andando al porto per salire su una nave, e quella donna mi chiese: — Lo sai cosa significa "buon umore" in italiano?

— No.

— Cattivo gusto.

Il sonno e i sogni sono due enormi misteri. Chi vende abbigliamento per la notte dorme bene, oppure resta sveglio a sognare di vendere abbigliamento per la notte? A Chicago c'era un negozio che si chiamava Sweet Dreams, Dolci Sogni. Le donne che comperavano lì le loro camicie da notte avevano mai incubi? Chi viene privato del sonno, come le persone agli ultimi stadi del delirio alcolico, talora ha allucinazioni. Sogni a occhi aperti. Forse dormiamo solo per tenere i sogni chiusi dentro di noi, al sicuro. A volte mi piacerebbe essere capace di raggomitolarmi e addormentarmi come facevo da bambino, affondato nel caldo delle lenzuola, e continuare a dormire senza sogni per sempre.

Nei pressi di Corvallis c'era un'altra enorme barriera di terreno, e fui costretto a deviare fino ad Albany, poi presi a sud sulla 99w. Non riuscii a immettermi sulla 1-5; era bloccata in entrambe le direzioni da incidenti a catena.

Entrando a Eugene da ovest, nella luce fredda del sole, notai il motel dove mi ero fermato in precedenza. Ero di nuovo al volante della vecchia Chevy verde di Art Fleishman; il cofano era ammaccato, evidentemente in seguito a una collisione che non ricordavo, e qualcosa si era versato e asciugato sul

sedile anteriore. Ero talmente confuso che parcheggiai di fronte alla porta aperta di una stanza ed entrai, ma quando andai al cassettone e vidi che conteneva tutte le mie cose, ebbi l'improvvisa paura di essere sul punto di incontrare me stesso. Corsi fuori e mi rimisi in marcia, anche se ero esausto, e guidai fino a Klamath Falls, dove trovai un motel e sognai che Tinker e io eravamo in fondo a Ocean Street e guardavamo la barriera.

— È tutta colpa tua — disse lei.

— Mia? In che senso?

— È soltanto un'idea tua, e sta andando in pezzi. Altra gente può correre qua e là a mettere pezze, ma nessuno può rimettere assieme tutto quanto, a parte te, e al momento non ci sono molte probabilità che tu lo faccia.

— Ma cosa ho fatto di sbagliato? — chiesi. Il viso di Tinker si girò dalla mia parte e diventò sempre più grande, e io mi svegliai. La stanza tremava per quella che era, seppi poi, una piccola scossa di terremoto.

Vestendomi, notai che su una delle mie unghie, quella del medio della destra, si stava creando un orlo grigio che sembrava fatto di acciaio inossidabile. Non mi dava il minimo fastidio, però era molto duro, e pensai che al momento di tagliarmi le unghie sarebbe stato un problema.

Al telegiornale del mattino, prima di lasciare il motel, vidi falsi iceberg galleggiare nel lago Michigan. Una lancia della Guardia Costiera li attraversò per dimostrare che erano illusori, ma l'ultima volta che lo fece non riapparve dall'altra parte.

La testa parlante che spiegava la situazione possedeva un naso rivolto all'insù, il che significa che le narici erano girate verso l'alto e messe in bella mostra davanti alla telecamera; così mi trovai a fissare quei due buchi neri e tondi nel naso, chiedendomi che significato avessero per me e perdendo il filo del messaggio lanciato dalla testa, quale che fosse.

Cercai di trovare altre teste su altri canali, ma a quel punto il mio era un tentativo futile: tutte avevano narici puntate direttamente sulla telecamera, il che mi parve tanto bizzarro da impedirmi di concentrarmi su qualcosa d'altro. Venni comunque informato che negli Stati Uniti continuavano ad apparire crateri, a est come a ovest, in concomitanza con disastri naturali d'ogni tipo. Verso la fine della settimana, in televisione appariva spesso un uomo di carnagione scura, con uniforme, berretto, e baffi neri, però aveva le narici girate verso l'alto anche lui.

A volte il televisore mostrava una carta del Sistema Solare, con Sole, Terra

e Marte in bella evidenza; fra Terra e Marte c'era un puntolino etichettato MONGO. Un arco a pois mostrava un altro oggetto che da Mongo si avvicinava alla Terra, e quell'arco era più lungo ogni volta che vedevo la carta. Di sera, e a volte anche di notte, quando non riuscivo a dormire, con l'aiuto dello strumento di Geppi vedevo un piccolo disco color porpora alto sull'orizzonte, a ovest.

I quotidiani abbandonati che trovavo di tanto in tanto erano farciti di titoli melodrammatici: I MONGOIDI ATTERRANO NEL GOBI, LA COMETA SI AVVICINA ALLA TERRA, eccetera. Nei telegiornali vidi falangi di velivoli radiocomandati riempire il cielo sopra il Colorado e il Nevada, e argentee scie di "pioggia cometaria" cadere sul Michigan. Il disco purpureo che si levava a ovest era ormai molto più grande della luna piena, e di sera, a volte, vedevo che era una faccia intenta a sbirciare dall'orizzonte, come un ragazzino che si sporgesse da uno steccato per guardare nel cortile accanto.

Nel parcheggio di un hotel di Winnemucca, Nevada, alzando gli occhi su una sera piena di nebbia, vidi una delle navi radiocomandate passare alta, lasciando una scia di fuoco come una lanterna cinese.

A Ely, vidi uno scorpione sulla parete a mattoni slavati del mio motel. Sembrava una piccola aragosta che trasportasse la propria coda sopra la testa. Sapevo che si trattava di Ely grazie al cartello in autostrada: ELY, LA CITTADINA PIÙ GRANDE DELL'UNIVERSO.

A metà della notte mi svegliai perché avevo bisogno di pisciare. Avevo lasciato la porta del bagno socchiusa e la luce accesa per avere un po' d'illuminazione, come faccio sempre, e così vidi che il pavimento attorno al letto aveva qualcosa di strano. Guardando meglio, mi resi conto che il pavimento era sparito; al suo posto c'erano un'infinità di tubi aperti di varie dimensioni. Parevano sistemati a caso, e le zone di vuote tra l'uno e l'altro sprofondavano nel buio. C'era un forte odore di fogna.

Non avrei voluto scendere dal letto, ma il bisogno era urgente, per cui appoggiai i piedi sul gruppo più vicino di tubi. Non fu una sensazione piacevole per i miei piedi nudi, ma feci un passo, poi un altro, superai una pila scura di bagagli che prima non c'era, e alla fine arrivai sano e salvo in bagno. Le piante dei miei piedi erano coperte di semicerchi untuosi depositati dai tubi. Erano vecchi accumuli di detriti di fogna, e non volevano saperne di venire via.

Finito di pisciare, lasciai la porta spalancata per avere più luce, e sulla via

del ritorno al letto riuscii a dare un'occhiata migliore ai bagagli ammucchiati in mezzo alla stanza. Era un set in pelle grigia, e somigliava parecchio a quello che anni prima Jenny possedeva. Notai in particolare una scatola rettangolare di dimensioni insolite, identica a quella che usava lei per portarsi appresso i cappelli; su un angolo c'erano persino le sue iniziali a lettere d'argento, J.S. Mi avvicinai il più possibile, mi chinai e feci scattare le serrature ai lati. Ci furono due "clic", la parte anteriore della scatola cadde in avanti, e io mi trovai a guardare una testa umana tra il rosso porpora e il nero, cieca e gonfia, molto più grande di una testa normale. Le labbra si mossero leggermente. Erano incollate tra loro, come le palpebre, però sotto le palpebre vidi i bulbi oculari girarsi verso di me.

Raccolsi la parte anteriore della scatola e cercai di rimetterla al suo posto, ma la testa si era gonfiata, si era spostata in avanti, e il coperchio non si chiudeva. Quando, per puro caso, sfiorai la testa con le dita, la sentii fredda come ghiaccio e appiccicosa. In preda alla disperazione, rovesciai la scatola e, spingendola col piede in mezzo ai tubi, la portai fino a un buco abbastanza grande. La scatola si inclinò e cadde, e molto tempo dopo udii l'eco di un tonfo.

Al mattino, mi lamentai col direttore del puzzo di fogna nella stanza. Lui ri batté, severo: — Sono certo che lei si sbaglia. — C'erano orli neri di sporcizia sotto le mie unghie, ma preferii non mettermi a discutere.

Nel pomeriggio, quando giunsi nelle vicinanze di Green River, nubi da temporale rendevano il cielo scuro come fosse notte. Guidavo tra neve mista a pioggia ghiacciata che mi correva incontro come le luci di un tunnel. La sensazione di essere un uovo che stava rotolando mi si presentò più forte che in passato; stavo acquistando massa come un'astronave che viaggiasse troppo vicino alla velocità della luce, e le stelle bianche attorno a me sembravano lasciare scie gialle nel buio. La radio dell'automobile stava borbottando: "… temperature al di sotto dello zero stanotte nelle North Plains, col termometro che è sceso fino a…" Qualcosa mi spinse a girarmi, e vidi che la testa porpora e nera, più grande che mai, occupava il sedile posteriore. Era coricata di lato nell'abbraccio dell'imbottitura, mi guardava con la coda degli occhi, che sembravano fatti di gelatina gialla.

La mia reazione fu istantanea: frenai con tutta la forza del piede e l'automobile slittò, finì sul ciglio della strada, leggermente affondata nella cunetta. La testa di gelatina colpì il pavimento col tonfo di una zucca marcia.

Scesi, scosso dai brividi, e barcollai fino al lato dei passeggeri, ma la portiera posteriore non si apriva per la posizione inclinata dell'auto. Tornai sul lato dell'autista. Pensai che probabilmente l'auto si sarebbe rimessa in moto, che avrei potuto tornare sulla strada e sbarazzarmi della testa, ma non sapevo decidermi a risalire e farlo.

Mentre me ne stavo lì a congelare, apparve la luce di una coppia di fari. Un grosso pullman Greyhound si fermò dietro la Chevy. La portiera si aprì e l'autista urlò nella neve: — Vuole un passaggio fino a Gallup?

— E come no. Grazie! — Guardai dal finestrino dell'automobile per accertarmi che la testa fosse ancora lì, prima di aprire il bagagliaio per prendere la valigia. La presi e lasciai il cofano sollevato. Una poltiglia grigia, gelata, scricchiolò sotto le mie scarpe quando corsi sulla strada. Salii a bordo, accolto dal caldo. — Anzi, può vendermi un biglietto per Boston?

L'autista era un uomo con la faccia da rospo, all'incirca della mia età, con radi capelli neri ammassati al centro della testa. — Adesso si metta a sedere — mi rispose. — Al biglietto penseremo dopo.

L'interno dell'autobus era illuminato solo da fioche lucine laterali. Nella penombra verdastra percorsi il corridoio centrale finché non trovai libero un sedile vicino al finestrino, e misi la valigia sulla reticella in alto. La portiera si chiuse con una scorreggia d'aria compressa, e io caddi sul sedile prima di essere pronto. Mi sistemai al meglio possibile. Il pullman era caldo, forse troppo, e c'erano forti odori di legno bagnato, olio per motori, polvere, sudore, e altre cose che non riuscii a identificare.

Adesso erano spente anche le luci laterali. I finestrini coi vetri scuri escludevano completamente la visuale su entrambi i lati; vedevo gli altri passeggeri solo come silhouette stagliate contro la neve turbinante, resa luminosissima dai fari.

A Elgin qualche passeggero scese e ne salì uno, un giovanotto con una giacca da pesca piena di tasche. Percorse il corridoio, superò diversi sedili vuoti per venire ad accomodarsi al mio fianco. — Lei è il signor Stout, esatto? — Puntò sulla mia faccia un qualche strumento di metallo.

— Sì — risposi, colto di sorpresa.

— Cosa l'ha spinta a trasferirsi su questo veicolo?

Mi ritrassi per quanto potevo. — Non so di cosa stia parlando.

— Allora mi permetta di riformulare la domanda. Si sente più sicuro in termini di trasporto su ruote?

— Scusi, ma non arrivo a capire. Lei chi è?

— Sono un intervistatore free lance di Albuquerque, signor Stout. Vuole aiutarmi? Ho bisogno di soldi.

— Senta, sono stanco e non mi sento all'altezza della situazione. Sono sicuro che è colpa mia.

— Posso citare questa sua risposta?

— Sì, certo.

— Grazie di cuore, signore. Abbiamo parlato con Wellington Stout, in diretta dall'autobus tra Green River Utah e Gallup New Mexico. Qui Ed Teller per Realtà Uno. — Ripiegò il suo strumento, si alzò e si allontanò. Alla fermata successiva lo vidi scendere tra folate di neve.

Ore dopo, nel tardo pomeriggio, l'autobus entrò in una piccola città e fermò davanti a un hotel. L'autista parlò nel microfono. — Gente, siamo a Mexican Hat, Utah. L'autista che deve darmi il cambio non c'è, e io mi fermo per cenare e godermi una notte di sonno. Vi consiglierei di fare lo stesso. Ci sono stanze a sufficienza qui al Peruvian Hotel o all'Aurora Tourist Court all'altro lato della strada, e se volete sistemarvi per la notte senza spendere potete farlo nella hall del Peruvian, dove farà molto più caldo che qui sull'autobus. Mexican Hat, tutti a terra.

Nella hall gli chiesi del mio biglietto, e lui mi disse che avrebbe "sistemato la cosa" a Denver. — Questo non è il nostro percorso regolare — disse. — È andato tutto per aria a causa dei crateri, quindi abbia pazienza. — Lo ringraziai profusamente e salii alla mia stanza.

La testiera del letto era scolpita e dipinta a motivi messicani, e sul comò c'era una brocca che però conteneva soltanto ragnatele. La stanza era grande e arieggiata, con due pale sotto il soffitto controllate dall'interruttore della luce. Allo scendere della sera, l'aria smossa risultò sgradevole per la mia testa, e non riuscii a trovare un interruttore autonomo per le pale, così spensi la luce e restai seduto al buio, a guardare i rossi occhi artificiali della scatola nera e ad ascoltare la musica country che emetteva.

Dopo un po', scintille bianche di "pioggia di cometa" cominciarono a cadere lente dal soffitto, per poi scomparire nel pavimento. Era piuttosto facile schivarle. Quando una mi colpì il dorso di una mano, non sentii niente, ma più tardi mi accorsi che quel punto era freddo e intorpidito. Per fortuna la pioggia si interruppe prima che mi mettessi a letto, ma mi ero appena coricato quando mi accorsi che in bagno c'era un rubinetto che perdeva. Mi alzai,

cercai di chiuderlo. Inutile. Allora chiusi la porta del bagno, ma lo sentivo ancora. Sdraiato ad ascoltare le gocce che cadevano nel lavandino di porcellana, mi venne in mente un documentario che avevo visto una volta: l'ovopositore enormemente ingrandito di un insetto che deponeva le uova. L'immagine era spettrale, tra il grigio e il bianco, con l'illuminazione strana che quel tipo di documentari ha, come se tutto fosse fatto di plastica grigia trasparente e orribilmente viva.

L'estremità dell'ovopositore si abbassava e si gonfiava, l'uovo scendeva molto sicuro di sé, deciso, l'apertura si contraeva, si gonfiava di nuovo, deponeva un altro uovo. Era il ritmo a generare inquietudine, la sbrigatività da catena di montaggio, per nulla simile ai documentari dedicati alla riproduzione umana, pieni di reverenza per il "mistero della vita". Blip. Blip. Blip. Come gocce d'acqua che cadano in un catino, e non più significativi. Quel documentario mi era rimasto impresso perché mi aveva fatto capire cosa intenda chi dice che la scienza è irrispettosa. Blip. Che senso ha?

Prima dell'alba venni svegliato da un grattare che sembrava venire dall'armadio. Mi alzai e ascoltai con la testa appoggiata all'anta. Per un po' non sentii nulla, poi il suono si ripeté, molto debole: un cigolio, più che un grattare. Pensai di chiamare il bureau, ma probabilmente a quell'ora della notte non c'era nessuno, e poi, se qualcuno fosse salito e avesse scoperto un topolino, mi sarei sentito un perfetto idiota.

La parte peggiore era che avevo paura sul serio di imbattermi in un topolino; avrei quasi preferito che si trattasse di un assassino. Passeggiai un po' avanti e indietro, poi presi da una tasca dei calzoni il mio coltello dell'Esercito Svizzero, più per sentirmi rassicurato che per altro, e con cautela aprii l'anta dell'armadio. A quanto vidi, dentro c'erano solo la mia giacca e il mio impermeabile, più qualche altro appendiabiti. Poi il suono si ripeté, e mi accorsi che sul fondo dell'armadio c'era un'altra anta. Entrai e aprii anche quella. Ero pronto a tornare subito indietro, nel caso ci fosse qualcuno nell'altra stanza. Era vuota, però lenzuola e coperte erano in disordine. Vidi che la porta della stanza ondeggiava avanti e indietro sui cardini, producendo il cigolio. Sollevato, andai a chiuderla, e così vidi che dava su un grande parcheggio buio, molto simile a quello nel quale Geppi mi aveva dato il telescopio. Più guardavo fuori, più mi sembrava che fosse lo stesso posto; al lato opposto della strada c'era persino l'Arby dove avevo incontrato il ranchero sbronzo.

Poi vidi un movimento dietro un'automobile ferma, e sentii una voce urlare: — Perduto!

Uscii nel freddo. — Geppi?

La sua figura mi si avvicinò. — Perdona — disse in tono lamentoso. Troppo tardi vidi che un'altra figura spuntava alle sue spalle. Era Tom, in maglione blu e cravatta a spago, con un cappello da cowboy in testa. — Entriamo, per amor di Dio — disse. Mi superò ed entrò nel motel. Mi guardai attorno in cerca di Geppi, ma era scomparso, e dopo un attimo seguii Tom dentro.

Era in piedi al centro della stanza. Aveva in mano un sigaro spento. — Welly, continuerai a fare il maledetto idiota per il resto dei tuoi giorni? Lo sai che quelli della Spaeth ti hanno seguito per ogni stramaledetto centimetro di strada che hai percorso?

— È impossibile, Tom. Queste non sono le scarpe nelle quali hanno inserito le loro strisce.

— Non illuderti. A questo punto, le strisce di localizzazione sono nei tuoi "piedi".

— Nei piedi?

— Non credi siano abbastanza furbi da riuscirci? Non credi si siano mai detti: "E se quello si togliesse le maledette scarpe?". Quelle strisce hanno lasciato un'impronta chimica sulla tua pelle, attraverso le calze. L'unico modo per liberartene sarebbe segarti i piedi. Sei pronto a farlo?

— Tom, perché sei così arrabbiato?

— Ah, tu hai mandato tutto a puttane al punto che nemmeno un santo riuscirebbe a rimediare alla situazione. Hai qualcosa da bere?

— No.

Tom si stava tastando le tasche. — Be', hai un fiammifero?

— Credo ce ne siano nell'altra stanza. — Passammo per l'armadio, e io gli porsi i fiammiferi che stavano nel posacenere sul comodino. — Che postaccio — disse Tom. Sedette in poltrona e si mise ad accendere il sigaro. — Non scommetterei un centesimo sulle tue possibilità, se non riceverai qualche consiglio — annunciò.

— Consigli di che tipo?

— Cristo, ma tu sei cieco. Per esempio, fai il giro di questa stanza tenendoti il più possibile vicino alle pareti. Dai, provaci.

Per assecondarlo, feci il giro della stanza. Contro le pareti c'erano mobili, e

avvicinarsi molto ai muri era possibile solo in un punto o due. Uno di quei punti era l'angolo tra il letto e il comò. Lì avrei potuto accostarmi direttamente alla tappezzeria, ma qualcosa mi rendeva riluttante.

Tom disse: — Cosa hai sentito in quell'angolo?

— Non volevo entrarci.

— Giusto, ed è piuttosto ovvio. In quell'angolo c'è un buco. Potresti rimetterci un piede o una gamba, se non stai attento. Adesso prova qualcosa di più difficile. Vai in bagno e torna fuori.

A quel punto ero interessato, e feci quel che lui mi aveva chiesto. Quando uscii dal bagno, Tom disse: — Un'altra volta. Un po' più lentamente.

Obbedii. — Ancora più lentamente — disse lui. Questa volta, quando attraversai la soglia nell'uscire, la pugnalata di una vibrazione mi trafisse il corpo dalla testa ai piedi, così inattesa che mi fece urlare.

— Va bene. Non è stato piacevole, ma nemmeno fatale. A volte può esserlo.

— Cos'era?

— Le chiamano "lame". Vengono da un livello di energia superiore, dall'alto, ma sono troppo deboli per farti seriamente del male, a meno che tu non le attraversi con estrema lentezza. In che direzione è puntata la testiera del letto?

— Non lo so. Verso est, penso.

— Est-sudest. — Tom mi porse un tubo cromato. — Eccoti una piccola bussola. Al momento non ti servirà a molto, ma se farai pratica ti verrà comoda più avanti.

La radio nera sul comò si schiarì la gola e annunciò: "È immurato e chiusurizzato, sai. Ossi, è il nostro uomo-in-casa, in-paese, e in-continente".

"Ah ah, è una fessura d'uomo!"

"La lattuga scende a fecondare la propria discendenza per non mutarsi in cani come noi."

Presi la scatola e la scrollai finché non stette zitta.

— Perché non riesco a liberarmi di questa cosa? — chiesi.

— Davvero non lo sai? Usa il telescopio di Geppi.

Tirai fuori dal cassetto lo strumento e guardai con quello la scatola nera. Tra la scatola e il mio torso c'era un sottile tubo trasparente. Omini in tuta si muovevano al suo interno, quasi troppo chiari per essere visibili.

Quando misi la scatola sul letto e cercai di toccare il tubo mentre guardavo

nella lente, vidi il tubo sfuggire alle mie dita, ma avvertii solo un debole prurito.

Alzai la testa. — Ma qual è lo scopo? — chiesi.

— Secondo te, cos'è quell'aggeggio?

— Di solito sembra una radio.

— No. È una macchina infernale. Un ammazzapianeti. Quando arriverà il momento, farà esplodere la Terra e ciao ciao.

— Ma perché? Voglio dire, perché è attaccata a me?

— Tu le troverai il posto giusto. E quando lo farai, boom.

— Tom, non può succedere. Come posso impedirlo?

— Potresti ucciderti, suppongo. Non sarebbe facile, ma potresti buttarti nella lava incandescente o qualcosa del genere.

— Questo impedirebbe alla bomba di esplodere?

— Probabilmente, però non puoi farlo. Sei controllato in un'infinità di modi. Tu puoi credere di essere un libero individuo, ma non lo sei. Vuoi un indizio? Quando le cose ti sembrano più o meno ordinarie e normali, puoi stare piuttosto certo che lo sono sul serio. Quando ti pare che ti succeda qualcosa di pazzesco, sappi che ti stanno controllando per un motivo o per l'altro. O vogliono farti fare qualcosa che non faresti se fossi perfettamente in te, oppure sta accadendo qualcosa di cui non devi accorgerti. Ti possiedono, Welly, non credere che non sia così. In questa storia sono coinvolte forze che potrebbero spappolarti come un insetto su un'unghia.

— Allora perché non lo fanno?

— Sei un insetto utile. — Tom indicò la scatola nera. — Come una pulce che tiri un filo nel circo delle pulci.

— Tom, perché mi stai dicendo tutto questo?

— Non ho altra scelta. Vogliono farci strisciare tutti e due. — Sospirò e rigirò la punta del sigaro nel posacenere. — Non mi rivedrai vivo, Welly. — Entrò nell'armadio e chiuse l'anta alle proprie spalle. Quando la riaprii per guardare, non c'era nessuno, e non c'era nemmeno l'anta che dava sulla stanza vicina. Il sigaro di Tom era ancora nel posacenere, ma non era mai stato acceso.

Un commesso viaggiatore a corto di fortuna

Il mattino dopo, l'autista ci radunò nella caffetteria e risalimmo sul pullman. Il cielo era nuvoloso, ma non c'erano neve o grandine, e a sud, all'orizzonte, spuntava un po' d'azzurro. I passeggeri avevano lo stomaco pieno di ciambelle e caffè, e l'umore era allegro.

A Kayenta, un'ora più tardi, un uomo di mezza età avanzò sbuffando in corridoio con una pesante valigia e sedette al mio fianco. Si strinse nel soprabito. Aveva le tasche talmente piene che gli era difficile stare seduto comodo. Non si era rasato; aveva l'aria del commesso viaggiatore a corto di fortuna. — Va lontano? — mi chiese.

— Boston.

— Oh, davvero? Bella città, bella città. Io sono diretto a Denver. Ci vado due, tre volte l'anno. Di solito non in autobus, ma mi si è rotta l'automobile.

— Anche la mia.

— Davvero? Lei in che ramo è?

— Lingerie.

— Ehi, magari possiamo combinare affari. Dia un'occhiata qui. — Tirò fuori una cosa da una tasca e me la mostrò: un orologio da polso col cinturino in pelle grigia e il quadrante a cupola. Sotto il vetro vedevo linee verdi e rosse in lenta rotazione.

— Cos'è? — gli chiesi.

— L'ora galattica. Tra un anno la useranno tutti. Al momento prendo cinquecento bigliettoni per questi gioiellini, ma l'anno prossimo li troverà in vendita a trentanove dollari e trentacinque cent. E già, perché parliamo di un mercato con "miliardi" di potenziali clienti. — Mise via l'orologio e tirò fuori un congegno color argento grande come un palmtop. Aveva un monitor verde scuro sul quale, quando lui premette un pulsante, vidi muoversi vaghe figure. — Giochino galattico — disse l'uomo. — Non è ancora pronto per il mercato, ma qual è il potenziale? Illimitato. — Mi si accostò. — Posso offrirle una fetta di una cosuccia molto molto interessante. Questi aggeggi vengono prodotti nel più grande laboratorio in mare aperto dell'emisfero occidentale, nella Repubblica Dominicana, dalle parti di Santo Domingo. C'è mai stato?

— No.

— Un posto perfetto. Clima tropicale, palme, non troppi negri. E così economico! Hanno fame di turisti. Un hotel sulla spiaggia, settantacinque dollari a notte. Il rum locale, dieci bigliettoni al litro, ma non durerà, lo sto comperando terreni là con ogni cent che riesco a mettere da parte, è un peccato mortale non buttarcisi. Vuole una quota da mille dollari?

— No. Non posso permettermelo, temo.

Lui aggrottò la fronte e restò zitto per un attimo. — Be', però questo se lo può permettere. — Mi fece vedere una stecca marrone con l'etichetta RETROBONTÀ e il disegno di una stella cadente. — Dolcetto galattico, dieci dollari. Lo provi, non è male.

Gli diedi i dieci dollari perché mi sentivo così triste per lui, e lui estrasse all'istante una lattina di bibita con l'etichetta argentata. — Qualcosa per mandarlo giù.

— Quanto?

— Dieci.

Gli diedi altri due pezzi da cinque dollari, facendo in modo che vedesse che erano gli ultimi soldi presenti nel mio portafoglio, poi chiusi gli occhi e finsi di dormire. Quando fui certo che se ne fosse andato guardai la lattina: l'etichetta diceva GALACTI COCA. Sollevai l'anello del coperchio e assaggiai, ma sembrava inchiostro.

Tirai fuori di tasca la scatola nera e cercai di trovare un po' di musica o un notiziario. Ci fu un sussurrio di voci, troppo basse per poter capire le parole, poi uno svolazzo di melodia, suoni di chitarre quasi altrettanto fioche. Poi la scatola parve schiarirsi la gola e disse: "Attenzione. Attenzione prego. Un messaggio per Wellington Stout". Era una voce maschile; l'accento era vagamente degli stati del Sud, forse del Tennessee.

Lanciai un'occhiata al mio vicino all'altro lato del corridoio, che mi scrutava sospettoso sotto il cappello di tela. — Ha sentito? — gli chiesi.

— Ma certo.

— Ha detto "Un messaggio per Stout"?

— E già. — Quello girò la testa, come per dissociarsi da me.

Di colpo la scatola disse, con la voce di Cicely: — Zio Bill?

Il cuore mi martellava in gola. Risposi: — Cis?

Una pausa, poi: — Oh, zio Bill, eravamo così preoccupati! Dove sei?

— Sono su un autobus. Cis, sei proprio tu? — Lanciai un'occhiata al mio

vicino, ma stava guardando fuori dal finestrino e aveva una mano sull'orecchio.

— Dimmi dove sei, zio Bill. Voglio vederti.

— Credo che la prossima fermata sia Farmington. — Mi girai verso il mio vicino. — È esatto?

— Esatto — rispose lui con un borbottio, senza girarsi.

— Farmington? In quale stato?

— New Mexico. È a nord di Albuquerque.

— Ti fermerai lì, zio Bill? Ti prego. Scendi dal bus e prendi una camera in un hotel. Richiamerò più tardi per sapere dove sei. Lo farai? Dimmi di sì.

— Va bene, Cis. Ma tu dove sei? Come hai fatto a…

— Adesso non posso parlare. Ti voglio bene, zio Bill.

— Anch'io ti voglio bene. — Ma le deboli scariche che uscivano dalla scatola nera mi dissero che lei non era più in linea.

Scesi a Farmington, troppo di fretta per fare qualcosa per il biglietto, o anche solo per ringraziare l'autista, ed entrai nel primo hotel che vidi. Non sapevo cosa aspettarmi. Presi la suite più grande che avessero. II soggiorno era sui toni dell'azzurro e del bianco, e c'erano gladioli bianchi in vasi blu sui tavoli Luigi XV. Non appena la porta si chiuse, la radio ruttò nella mia tasca e disse con la voce di Cis: — Zio Bill, dove ti trovi?

— Sono all'hotel Deluxe di Farmington, Cis. Tu dove sei?

— Sto arrivando, zio Bill. Resta dove sei. Non osare muoverti!

— Non mi muoverò. Ti aspetterò.

— Oh, ti amo, zio Bill.

— Ti amo, Cis.

Disfeci la valigia e misi la bambola karakuri sul cassettone.

Bussarono alla porta. Andai ad aprire, e c'era lei, vestita di bianco. Tesi le braccia, ma lei fece un gesto d'avvertimento. — Niente abbracci, zio Bill. Non ancora. Lasciami entrare.

Indietreggiai e lei mi seguì nella stanza. Aveva l'aria della donna sposata. Sedette in poltrona, e io sul divano. — Ho dovuto promettere a Roberto che non mi sarei avvicinata più di così.

— C'è anche lui?

— No, Roberto è a Ginevra. Abbiamo un piccolo problema.

Sentii una fitta di gioioso dolore. — Tu e Roberto?

— Per adesso non voglio parlarne. Zio Bill, ora ascoltami, perché devo

farti una predica molto severa. Lo sai che sei un fuggitivo?

— Io un fuggitivo? E da cosa sarei fuggito, se posso chiederlo?

— Dalla clinica Peabody di New York.

— Non capisco. Quando è successo?

— Il ventitré ottobre.

— Cis, il ventitré io non ero a New York. È stato il giorno in cui è caduta la meteora. Hanno dirottato il mio aereo su Boston.

Lei mi guardò afflitta. — Era una delle cose che hai continuato a ripetere. Assieme al fatto di essere perseguitato dai dentisti. Il dottor Peabody voleva che tu restassi per altri esami, ma te ne sei andato e nessuno è riuscito a trovarti. Zio Bill, devi tornare là. Sai che c'è qualcosa che non va, vero?

— Sì, c'è qualcosa che non va, ma cosa? Cosa stai dicendo? Che succede tutto nella mia testa?

— Non intendevo questo.

— Hai parlato con questo dottor Peabody? Non credo che quella persona esista, fra l'altro.

— Sì, abbiamo parlato per più di un'ora. Dice che forse non hai bisogno di un'operazione. Solo cure e riposo. Zio Bill, stammi a sentire. Sono venuta qui su un aereo preso a nolo. È all'aeroporto, pronto a riportare tutti e due a New York.

Quasi non sentii quello che diceva. Ero preso a guardarla. — È bellissimo rivederti, Cis. Tu non sai quanto. Senti, magari tornerò domani. Parliamone. Ceniamo assieme, poi ci facciamo una lunga chiacchierata domani, e magari riusciremo a prendere una decisione.

— Io non posso restare. — Lei si alzò. — Devi decidere adesso. Tornerai?

— No. Non posso. Ma resta a parlare con me, Cis.

— Non posso. — Era alla porta. Era pallida ed esangue. Mi scoccò un bacio sulle dita e se ne andò.

Dopo un attimo guardai fuori, ma naturalmente il corridoio era deserto. Mi resi conto che avevo affrontato la cosa nel modo più sbagliato; mi ero lasciato troppo prendere dall'agitazione. Avrei dovuto parlarle in tono più rassicurante, convincerla a fermarsi per la notte, o per lo meno a cenare con me. Era possibile, ovviamente, che Cis fosse stata arruolata dai Dentisti o da quelli della Spaeth, era persino probabile, ma che importanza avrebbe avuto se fossi riuscito ad assicurarmi la sua cara compagnia per qualche altra ora?

Quando tornai dentro, mi accorsi di avere dimenticato di darle il suo

karakuri. La testa della bambola annuiva triste, e la vidi andare avanti e indietro, aggirarsi in cima al cassettone.

Quella notte sognai un grande macigno. Era quasi perfettamente sferico, con striature verde muschio e marrone nella parte inferiore, liscio e color sabbia in alto. Stava posato al centro di una spiaggia asciutta, baciata dal sole, ma io sapevo che quello non era il suo posto. Lo vidi tremare e affondare un poco, poi un po' di più, e seppi che avrebbe continuato ad affondare fino a essere completamente coperto dalla sabbia, dopo di che sarebbe affondato molto lentamente verso il centro della Terra, e niente avrebbe potuto fermarlo.

Un banco di nubi purpuree

Comperai un biglietto, salii sul pullman e mi misi a sedere come se non fossi mai sceso, anche se pullman e autista erano diversi. Quasi subito, il suono e le vibrazioni del motore, l'ondeggiare del veicolo, i lievi sobbalzi e il ruggito quando l'autista cambiava marcia mi divennero familiari; mi sembrava di essere sempre stato sull'autobus. Pensavo che quello fosse il mio modo quotidiano di vivere.

Di prima mattina cominciai a notare la sensazione come di un ronzio all'interno del mio corpo. Dapprima pensai che fosse un effetto del pullman, ma la cosa continuò anche quando ci fermammo e scendemmo a sgranchirci le gambe. Non era sgradevole, ma mi deconcentrava. Mi dava l'impressione di qualcosa che succedesse non nel mio corpo ma a distanza, qualcosa che ricevevo quasi fossi una radio.

Verso mezzogiorno, il cielo si schiarì, però davanti a noi vedevamo quello che pareva un banco lontano di nubi purpuree. Si ispessì sopra l'orizzonte fino a diventare un muro che scendeva ad arco a destra e a sinistra, e continuò a crescere sino a essere grottescamente, impossibilmente enorme. Anche piegando il collo per guardare fuori dai finestrini non riuscivamo a vederne la cima, e non smetteva di crescere.

Dopo un'ora circa, l'autobus fermò in una stazione di rifornimento rabberciata alla meglio nel deserto. Una grande insegna diceva ULTIMA POMPA DI BENZINA PER 400 KM. Quasi tutti i passeggeri seguirono l'autista a terra, e per un attimo rimasero a fissare a bocca aperta l'impossibile muro, la cui cima era talmente alta che si poteva vedere solo piegando completamente la testa all'indietro; poi si dispersero nelle toilette.

Il chiosco dei generi alimentari, che aveva un'aria improvvisata sotto un tendone rosso, bianco e blu, offriva panini al prosciutto e formaggio a cento dollari, dolcetti e bibite a quaranta dollari l'uno. Chiesi un bicchiere d'acqua e lo ebbi, ma mi costò un dollaro in monetine.

L'autista era fermo vicino al muso del pullman, nella luce del sole. Si stava asciugando il berretto. Gli chiesi: — Cos'è questa storia dei quattrocento chilometri?

Lui mi scrutò perplesso. — Il cratere — disse.
— Quale cratere?
— Quello grande. Ha un diametro di quattrocento chilometri. Per aggirarlo bisogna percorrerne il doppio.
— Quanto è alta la parete del cratere?
Lui rise, mettendo in mostra un dente annerito. — Aspetti e vedrà.
Occorse mezz'ora per riempire il serbatoio. Alla fine l'autista aprì la portiera e salì. Noi passeggeri lo seguimmo a bordo dell'autobus, che adesso sapeva soprattutto di piedi, e ci immettemmo sull'autostrada.
— Gente — disse l'autista — ci stiamo avvicinando al Grande Cratere. Quello che sentirete è un messaggio registrato per vostra informazione. — Appese il microfono, e dopo un istante il nastro partì, apparentemente a metà del discorso.
"…Parete, che si erge per più di diciottomila metri dalla superficie del deserto, è l'oggetto più alto che esista al mondo, sia naturale che creato dall'uomo. È alta il doppio del monte Everest in India, e circonda un'area di approssimativamente sedicimila chilometri quadrati, più della metà delle dimensioni di Rhode Island. L'area comprende quelle che un tempo erano le città di Albuquerque e Santa Fe. I genieri, servendosi di sofisticate attrezzature per lo scavo di tunnel, hanno costruito, urk." Il nastro si fermò bruscamente. L'autista tentò di farlo ripartire, ma si sentirono solo poche note di Be My Love cantata da Dean Martin, e poi più niente.
Un puntolino alla base della parete si ingrandì lentamente al nostro avvicinarci, sino a diventare l'imboccatura di un tunnel cilindrico. Potevamo vedere la superficie della parete, con cicatrici e punti di sutura artificiali, circondata da macigni; alcuni erano più grandi di case. Un cartello stradale che superammo diceva CADUTA MASSI. Nelle ultime centinaia di metri, la strada era delimitata da steccati su entrambi i lati. Su un piazzale, un gigantesco bulldozer marrone ronzava sommessamente, e dietro intravedemmo una gru ancora più colossale.
Il tunnel era formato da sezioni cilindriche di metallo lucido, oppure era una spirale ininterrotta, non riuscii a capire bene; era illuminato solo da una fila di luci lontane, sul soffitto. Cartelli avvertivano di non superare i sessanta chilometri orari, e sentinelle vestite come esploratori polari stazionavano a intervalli sullo spartitraffico. Ogni tanto superavamo macchinari con giganteschi rotori in movimento. Il sistema di riscaldamento del pullman non

era all'altezza del freddo intenso del tunnel; sui finestrini presero a formarsi cristalli di ghiaccio, in graziose strutture a felce come quelle che ricordavo dall'infanzia. Dopo più di un'ora, intravedemmo la luce del sole all'altro capo del tunnel, e ci fu una spontanea esclamazione di gioia dei passeggeri, ma il freddo non diminuì.

Oltre l'imboccatura del tunnel, l'autostrada proseguiva diritta, all'ombra, lungo un'ampia terrazza sull'interno della parete del cratere. Oltre l'orlo della terrazza ne vedevamo altre sotto di noi; scendevano di livello in livello fino a svanire in distanza. La parete attorno a noi si inclinò e curvò su se stessa, si allontanò progressivamente dalla terrazza fino a essere tanto distante da sembrare di nuovo un banco di nubi purpuree.

Arrivammo alla fine della terrazza più alta: da lì la strada scendeva ripida per sei o settecento metri, poi correva pianeggiante per diversi chilometri, poi scendeva ancora. Dagli orli di quei precipizi potevamo vedere il bacino al centro del cratere. Era avvolto nella foschia della lontananza, circondato dagli ovali concentrici delle terrazze, e a me parve di vedere un pennacchio di qualcosa di scuro levarsi dal centro. Più scendevamo, più il freddo si faceva intenso; eravamo costretti a grattare di continuo il ghiaccio dai finestrini per poter guardare fuori. Questo mi parve strano, perché, a quanto mi risultava, scendendo di qualche centinaio di metri al di sotto della superficie, la Terra raggiunge una temperatura costante di circa sessanta gradi Fahrenheit.

Dopo un'oretta potevamo vedere con maggiore chiarezza il pennacchio. Si alzava da un pozzo scuro al centro del cratere, dove sorgevano grosse costruzioni dai contorni indefinibili. Non c'era alcuna strada a raggiungerle, però mi parve di vedere condutture collegate tra loro, e fra le tubazioni si muovevano lentamente cose che potevano essere veicoli, solo che erano troppo grosse. Sul lato opposto del cratere distinsi, in vari punti, il luccichio di cascate. La scena mi fece pensare a un curioso romanzo di Edgar Rice Burroughs, Al centro della Terra, e al momento in cui la perforatrice di Abner Perry penetra in una singolarità, la zona pellucida, e sbuca nel calore di un'altra stella.

L'ombra della parete, dietro di noi e sulla sinistra, si allungò poco per volta sul pozzo. Al tramonto vedemmo quello che sembrava un bolide percorrere il cielo da nord, sputando scintille attiniche, per poi cadere e scomparire al centro del cratere. Si lasciò alle spalle un sorriso, tracciato sul cielo violaceo.

Più tardi, mentre pisolavo o dormivo profondamente, venni svegliato dal

pullman che si fermava. Di fronte a noi, alla luce dei fari, vedevo una barricata. La portiera si spalancò e diverse rane armate salirono e zampettarono nel corridoio centrale. Intravidi, dietro loro, una zuffa; l'autista lanciò un urlo roco e poi tacque.

Le rane erano alte tra il metro e venti e il metro e mezzo; non avevano collo, e camminavano come uomini con le pinne. Puntavano le armi sui passeggeri, ne scaraventavano qualcuno in corridoio e poi lo spedivano alla portiera aperta. Quando mi arrivarono vicine vidi che gli occhi sporgenti avevano pupille divise in due, come quelle dei serpenti. I musi erano tra il verde chiaro e il giallognolo, sotto le falde dei cappelli flosci; le sacche della gola si gonfiavano e sgonfiavano ritmicamente. Feci per alzarmi quando venne il mio turno, ma una delle rane mi spinse a sedere. Sgomberarono i sedili dietro di me, poi un uomo avanzò accoccolato nel corridoio. Aveva qualcosa attorno al collo, e una rana alle sue spalle ne reggeva l'estremità.

L'uomo mi guardò sollevando un poco la testa, e chiese a voce così bassa che quasi non riuscii a udirlo: — Lei si chiama Wellington Stout?

— Sì — risposi; e poi, siccome avevo paura, aggiunsi: — F con ciò?

L'uomo abbassò gli occhi sul palmtop che teneva in mano. Disse: — Quando è nato?

— Tredici gennaio millenovecentotrentacinque.

— Dove?

— A Stroudsburg, Pennsylvania.

— Fratelli o sorelle?

— Un fratello. Tom.

— Nome completo Thomas?

— Sì. Come mai lei lavora per queste rane?

— Le domande le faccio io. — La sua voce e l'espressione non cambiarono. Guardò di nuovo il palmtop. — Lei deve restare su questo autobus fino a nuovi ordini. Se cercherà di scendere, le spareranno. — Si voltò e aspettò. La rana che gli stava dietro mi guardò da sopra la testa china dell'uomo, poi si girò a sua volta e saltellò all'indietro in corridoio. L'uomo la seguì, sempre accoccolato. Scesero dal pullman. Sui sedili restavano solo cinque o sei passeggeri, per la maggior parte persone anziane. Dell'autista non c'era traccia.

Dal finestrino di destra vidi gente allineata davanti a un tavolo da campo. Le rane armate facevano avanzare le persone a una a una. Quando qualcuno

raggiungeva il primo posto della fila, lo facevano chinare, e una rana faceva qualcosa al suo orecchio sinistro. Quando ripartivano, tutti tenevano la mano sull'orecchio come se fossero doloranti. Scorsi un gruppo di diverse persone che avevano attaccato a un lobo qualcosa di metallico, come le targhette di identificazione che si mettono alle orecchie dei maiali.

Dopo un po', l'autista risalì. Gli sanguinava la bocca. Chiuse la portiera, sedette al volante e disse nel microfono: — Ripartiremo tra un minuto. — Vidi di nuovo le rane nella luce dei fari: stavano togliendo la barricata. Aspettammo ancora qualche minuto, poi una rana sventolò il braccio e il pullman si mise in moto.

Da un po' di tempo

Da un po' di tempo mi ero accorto che stavo diventando in parte meccanico. Il mio petto era di carne, ma quasi tutta la schiena, sotto la pelle, era fatta di parti di ferro, piuttosto pesanti e sgraziate, lubrificate non troppo bene; le sentivo grattare quando mi muovevo. Era più difficile indovinare lo stato di gambe e braccia, ma ero sicurissimo che alcune aree del mio cranio fossero di una lega molto sottile. La massa del mio metallo parve esercitare un'influenza tutt'attorno a me: vidi liquidi sgorgare da fiancate e finestrini, e la struttura dell'autobus prese a collassare in nuove forme. L'autobus diventò molto più stretto, i passeggeri vennero assorbiti dalle fiancate che colavano su di loro, e vidi che l'autista era diventato parte del lucido cruscotto di bronzo. Mi scostai da lui e scrutai il processo finché non si fu completato, poi sedetti e presi il volante. A quel punto, anch'io mi fusi coi comandi dell'autobus, o forse accadde il contrario. Diverse volte incrociai veicoli che procedevano nella direzione opposta; erano tutte unità cyborg come me, con occhi da scarafaggio sotto carapaci d'acciaio.

Di prima mattina, dopo essere emerso dalla parete del cratere, lasciai l'autobus in un parcheggio di Raton e passeggiai per la città. Non volevo trasformare il giorno in notte, e aspettai che fosse calato il tramonto prima di prendere una stanza in un motel e andare a letto.

In seguito scoprii che potevo ritrasformarmi in un autobus a piacere. Ormai ero abbondantemente metallico, e a volte mi compattavo in una sfera per poter rotolare con perfetta scorrevolezza sul canale dell'autostrada. In quei momenti sentivo che tutto all'esterno di me era illusorio, che in un modo o nell'altro ero riuscito a ingoiare tutto ciò che era reale e a incorporarlo nel mio io sferico, e quella sensazione mi dava grande soddisfazione.

La sera, quando andavo in cerca di un motel, talora non riuscivo più a ricordare che forma avessi. Immaginai che avrei potuto dire all'uomo al bureau: "Voglio una stanza per la notte" e lui avrebbe potuto rispondere: "Ma lei è una grossa palla". "Questo non c'entra proprio niente" avrei ribattuto, ma la mia fantasia si fermò lì.

Attraversando le pianure, mi parve di essere attirato a est da un cappio

sempre più stretto, oppure di percorrere la curva liscia e infinita di un'invisibile geometria.

Per tutto il Midwest, l'alternarsi di luce e buio si fece casuale, come se il normale ordine fosse stato sospeso. Per un'ora o due c'era la chiara luce del giorno, poi, senza la minima transizione, il cielo diventava scuro e pieno di lampi. A est di Kansas City, superai in autostrada i monconi di grattacieli caduti che si alzavano dal terreno come giavellotti muniti di finestre. C'erano innumerevoli crepe sulla strada, e quando le incontravo mi fermavo e mi accoccolavo finché le mie parti metalliche non si assemblavano in una forma aerodinamica. Mi mettevo a correre, dapprima lentamente, poi accelerando sempre più, e le mie ali di metallo fendevano l'aria e io decollavo. A volte non scendevo, mi spingevo in alto finché l'autostrada non si fondeva con la nebbia del pianeta e io mi alzavo sopra le nubi temporalesche, entravo nelle fila di un'armata volante di metallo. Lì trovavo il mio posto. Diventavo una delle tante forme a siluro dotate di ali, con gli occhi sporgenti, che per l'intera giornata veleggiavano in direzione est, ma quando giungeva il tramonto perdevo il mio potere e dovevo scendere.

Ad Hannibal, l'unica camera di motel che riuscii a trovare aveva grandi chiazze di umidità sui muri. Quando andai in bagno, sul sedile del water c'era una striscia di carta che diceva ORGANARO CHE NON SEI ALTRO. La misi con le altre. Non sapevo di preciso cosa fosse un organaro, ma dedussi che non fosse un complimento. Sistemai le altre strisce di carta sul letto, nell'ordine in cui le avevo trovate.

LO GO CRI FO
IN EFFETTI, NON RIESCO MAI A CAPIRE QUANDO SCHERZI
ELEGANTONE, VIENI QUI SPESSO?
LO SAI. URANO È ESCLUSO PER GENTE COME TE
ORGANARO CHE NON SEI ALTRO

La prima si poteva considerare una specie di indovinello, anche se talmente semplice che il direttore del motel lo aveva risolto all'istante. Le due frasi successive parevano battutine innocue, e le ultime due somigliavano più a insulti gratuiti. Ma se la prima era un indovinello, non potevano esserlo anche le altre? E se non lo avessi risolto avrei fatto la figura del cretino?

Provai a prendere le prime lettere nell'ordine, poi le ultime lettere, dalla prima frase all'ultima e viceversa; non ottenni niente. Le prime due lettere di ogni striscia mi diedero LO I NELLO OR, che mi ispirò una vaga fiducia. Pensai di aggiungere il messaggio scritto sul biglietto da visita che mi era stato dato al negozio Diane Downey: "Hai un bel fegato, testa di rapa". Adesso l'intera sequenza diceva LO HAI NELLO OR, che era quasi più di quanto sperassi ma ancora non aveva un senso compiuto. Misi via le strisce e andai a letto.

Da un motel dalle parti di Fort Wayne che aveva un telefono funzionante vidi marciare una falange di uomini e rane. All'improvviso in mezzo a loro si levarono esplosioni rosa. Poi altre ancora, sempre di più. Dapprima pensai che stessero esplodendo teste, poi vidi che i soldati balzavano in aria, e cadendo si trasformavano in una pioggia di rose. Quando finì, il prato era cosparso di boccioli.

Arrivando a Potamos da ovest, mi accorsi che uno dei pilastri del ponte era stato danneggiato da chissà quale incidente, e che solo un lato del ponte veniva usato. La città versava in un triste stato d'abbandono. Un grosso oggetto, in parte pietra e in parte metallo arrugginito, era caduto sui tetti della fila di edifici che conteneva la farmacia, e l'intero isolato era sbarrato da una recinzione, inaccessibile.

Andai a Mary Street per dare un'occhiata alla casa di mia madre. Era vuota, con le porte spalancate e tutte le finestre rotte. IN MEZZO AL PRATO TROVAI UNA SEMPLICE LAPIDE DI GRANITO SULLA QUALE ERA INCISO REQUIESCAT. Un gatto giallo apparve sul prato, si strusciò contro la lapide e mi guardò.

Uscendo dalla città sulla strada del Matamoras vidi un uomo in completo marrone di fronte all'hotel. Stava guardando qualcosa nell'erba. Uscii dall'autostrada e parcheggiai, perché l'uomo mi sembrava vagamente familiare. Solo dopo essere sceso dall'auto, quando era troppo tardi, riconobbi il preside della scuola, il vecchio Marblenose.

— Vieni qui, Stout — disse. — Voglio farti vedere qualcosa, dato che credi di essere tanto furbo.

— Io non penso di essere furbo, signor Mapleton.

— Non parlare con me. Guarda qui. — Si chinò, afferrò una maniglia di bronzo nel prato, tirò, e sollevò una grossa sezione rettangolare di zolle d'erba. Da qualche parte doveva esserci un contrappeso, perché la terra si sollevò con estrema facilità. Sotto c'era un complesso di untuosi tubi grigi, pieni di gomiti, giunture, manopole e contatori. Mapleton mi lasciò guardare,

poi riabbassò la sezione di prato, che si fuse con l'erba e scomparve. — È così dappertutto — disse lui.

— Adesso capisci?

— No.

— Siamo in un periodo di transizione tra due ordini — disse — e ti stanno usando per trasportare l'energia necessaria dall'uno all'altro. — Il viso di Mapleton era cambialo; ora sembrava paziente e dolce.

— In realtà, al momento tu sei l'unico abitante sveglio di questo mondo. Tutti gli altri sono automi sonnambuli. Quando arriverai all'altro lato della transizione, il nuovo ordine sarà attivo e la popolazione addormentata tornerà a vivere. Naturalmente, sarà tutto diverso.

— Diverso in che modo?

— Non posso dirtelo. Comunque, tu lo darai per scontato, non ricorderai nemmeno che sia mai esistito un qualche altro schema di cose.

— Ricorderò tutto questo?

— Oh, no. È sottinteso che dimenticherai. È necessario. Non potremmo vivere, se ricordassimo tutto. Pensa cosa proveresti se potessi ricordare tutti i dolori che hai sofferto. Non ti piacerebbe. È meglio dimenticare. Adesso capisci, Stout?

— Sì, signore.

Lui sorrise. — Menti, ma per lo meno sei cortese. Non dimenticare quello che ti ho detto. — Ci stringemmo la mano, e lui si voltò e tornò verso l'hotel. Battei le palpebre quando Mapleton era a metà strada, e lui scomparve.

Risalii il Tamigi

A nord del confine del Massachusetts, le interstatali erano ciclopici massi rivoltati di asfalto. Riuscii a procedere discretamente su strade secondarie; attraversai ponti improvvisati su crepacci e burroni. C'era pochissimo traffico, ma intravidi uomini e donne a cavallo parecchie volte. Alla fine scomparvero anche le strade bianche, e io dovetti decollare.

Passando sopra l'aeroporto di Boston vidi che le piste erano sconnesse e le torri di controllo cadute. Anziché atterrare lì, mi trasformai in una nave da carico e salpai dal porto. La traversata mi richiese tre giorni, e non incontrai altre navi. Raggiunta l'Inghilterra, risalii il Tamigi fino al molo di St. Saviour, e da lì, attraverso un tubo rotto, discesi nella metropolitana, dove assunsi la forma di una carrozza espresso.

Le strade erano lucide di pioggia quando emersi dalla stazione di Waterloo, e io accelerai il passo il più possibile, nel timore che l'acqua potesse arrivare alle mie parti metalliche o danneggiare i miei componenti elettronici.

Non so come, a un incrocio presi la direzione sbagliata, e mi trovai a passare davanti al blocco di appartamenti dove sapevo aveva vissuto Sylvia Plath. L'appartamento al piano superiore era illuminato e trasparente; in cucina, una donna che evidentemente impersonava la Plath era inginocchiata davanti al forno aperto, circondata da una cerchia di turisti. La sua chiara voce giunse fino a me: stava recitando Ariel. Poi la donna si chinò e mise la testa sullo sportello aperto del forno. I turisti guardarono in silenzio, poi li sentii esplodere in un applauso pacato alle mie spalle.

Quando finalmente raggiunsi il mio palazzo, mi fermai un attimo a guardare quella solida costruzione rosso sporco che era lì come sempre, che diceva quello che diceva sempre. Rassicurante per un certo verso, come il selciato e i lampioni, però enigmatica come la sfinge. Non pensavo ai mattoni e al cemento, ai muratori coi loro calzoni sporchi di calcina, al sole ormai svanito sopra il cortile, ma all'intero insieme dell'edificio che ripeteva di continuo la sua solita stupida frase, identica di giorno in giorno.

Entrai e salii le antiquate scale. Quando arrivai al mio appartamento, vidi che sulla porta c'era una corona di foglie scure. Brutto segno. Entrai. Dentro

tutto sembrava pulitissimo, e c'era un forte odore di cera per mobili. Sul tavolo nell'ingresso erano ammucchiati bigliettini con gli orli neri. In soggiorno, vassoietti di cristallo con noccioline e dolci erano stati messi su tutti i tavolini. Per qualche motivo, attorno al televisore c'era una fascia di raso bianco.

Lasciai cadere la valigia, percorsi il corridoio e andai in bagno. Una striscia sul water diceva LOSCO, GROSSO RAGAZZONE. Bel modo di darmi il benvenuto, e poi perché "losco"? Tolsi la striscia e pisciai continuando a guardarla, poi, con quella in mano, andai a sedermi al tavolo azzurro in cucina. Trovai una matita e un blocco per appunti, e scrissi gli altri messaggi che ricordavo a memoria.

LO go gri fo
HAi un bel fegato, testa di rapa
IN effetti, non riesco mai a capire quando scherzi
ELegantone, vieni qui spesso?
LO sai, Urano è escluso per gente come te
ORganaro che non sei altro

Aggiunsi l'ultimo:
LOSCO, grosso ragazzone

Restai perfettamente immobile per un attimo, poi mi chinai a frugare nell'orlo destro dei calzoni. C'era solo della peluria grigia e un fiammifero usato. Poi passai all'orlo sinistro. Ci fu un movimento improvviso sotto le mie dita, e afferrai qualcosa che era scivoloso come un insetto. Dopo averlo alzato alla luce, vidi che era un omino minuscolo, perfettamente vestito ma non più grande di una forfecchia; e mi avvidi che il viso contorto in una smorfia era quello di Gallagher. Stava urlando qualcosa con una vocina esile, ma non riuscivo ad afferrare le parole.

Frenetico, cercai attorno un contenitore nel quale depositarlo, e l'unica cosa che vidi fu il Moulinex che usavo per macinare il caffè. Lo misi lì, tenendolo fermo col pollice finché non riuscii a sistemare il coperchio trasparente. A quel punto, dopo il mezzo giro di chiusura del coperchio, Gallagher fu mio prigioniero. Lo vedevo saltare e udivo lo strillo remoto della sua voce.

Il mio cuore stava correndo. L'unica idea che mi fosse passata per la testa era impedirgli di scappare, ma mi venne da pensare a tutte le brutte cose che mi erano successe da quando avevo incontrato Gallagher, e così infilai la spina nella presa alla parete. Lui capì, credo. Smise di saltare, si piazzò in piedi sulla lama e agitò le braccia in un segnale molto chiaro: "No. No. No". Misi il pollice sul pulsante del Moulinex. Aspettai un istante per avere la certezza di volerlo fare, poi premetti per un solo secondo. Rrt.

Sentii uno scricchiolio e uno schiocco, e sul lato inferiore del coperchio apparve una macchia marrone. Avevo la nausea, ero come svuotato dentro. Mi alzai, lasciai il Moulinex lì sul tavolo, andai in camera da letto, mi tolsi le scarpe e mi buttai sul letto.

Dopo qualche minuto mi resi conto che mi si era snebbiato il cervello e che il mio corpo non era più pieno di metallo. Qualcosa che mi aveva dominato e trasformato era scomparso, forse per sempre.

Risveglio

Forse mi appisolai, probabilmente lo feci, perché quando ripresi coscienza di me ero al buio, sotto una montagna di lana e pelo profumati. Mi tirai su con una certa fatica e mi avvidi di essere stato sepolto da una valanga di soprabiti. Non sapevo che ora fosse.

Sentii voci e affacciai la testa. Il corridoio era pieno di gente che non conoscevo, o conoscevo appena: i classici amici degli amici che si vedono sempre a un party. Avevano in mano bicchieri di vino, rosso e bianco, e un giovanottone dall'aria sana aveva un boccale di birra. Nessuno mi prestò la minima attenzione. Una donna grassoccia vestita di nero, con cresta e grembiule a trine, passò in corridoio reggendo un vassoio di bicchieri vuoti, e vidi che era la signora Islip, insolitamente in uniforme. Sembrava un po' mogia, e per un attimo io pensai che avrei potuto parlarle, ma lei teneva la testa bassa e non mi vide.

Passai in soggiorno e lo trovai altrettanto affollato. C'era Louis Hostetler, impegnato in una conversazione molto seria con Hugh Rosenzweig; tutti e due erano forniti di bicchieri di whisky. II liquore era troppo scuro per poter essere White Horse, e l'anta del mobile bar era aperta. Battei sulla spalla di Hostetler. — Chiedo scusa, quello è il mio Laphroaig?

Lui mi scoccò un'occhiata fredda. — Non avrai intenzione di rompere le scatole, eh? Dopo tutto è la tua veglia funebre. — Si girò di nuovo verso Rosenzweig. — Ora, per quanto riguarda l'Ovest…

Sulla credenza c'era un prosciutto tagliato, e i resti di un vassoio d'antipasti. Bicchieri vuoti, tovaglioli di carta sporchi e residui di panini erano dappertutto. Glynis, in abito lungo di pizzo nero, era in piedi davanti alla credenza. Stava mangiando prosciutto. Aveva anche un bicchiere di whisky. I suoi occhi erano lucidi, e aveva sbavature di rossetto. — Eccoti qui, amore — disse. — Non hai visto Leonard, immagino.

Indietreggiai, colto da un brivido. Nell'angolo dietro il televisore, vicine su due sedie a schienale rigido, c'erano Tinker e una vecchia con un sacchetto di carta marrone pieno di pane. Tinker indossava un abito aderente nero, calze nere a rete e scarpette di vernice nera coi tacchi alti. Aveva i capelli raccolti a

crocchia, e tra rossetto e cipria era truccata come una prostituta. Alzò gli occhi e disse: — Ci hai messo parecchio tempo. Questa è Maria.

La vecchia mi sorrise. Stava seduta sull'orlo della sedia; portava un cappotto informe con un solo bottone, e sotto c'erano strati di gonne in diversi colori smorzati. Mi mostrò il pane. — Le bacchette — disse.

— Le baguette.

Tinker disse: — Sì, però significa anche qualcosa come bacchette. Capisci? Le usa da rabdomante. Troverà la strada per noi.

— La strada per dove?

— Per Milano. Sei pronto o no? Vieni. — Tinker si alzò, subito imitata dalla vecchia.

— Tinker, non continuare a dire "vieni".

— Ti ho mai lasciato nei pasticci?

— E come no. Mi hai buttato giù da un tetto.

— Be', ti sei fatto male? Vieni.

Si incamminarono, e io le seguii farfugliando. Stavo tentando di discutere con Tinker, ma nella ressa non riuscivo a raggiungerla. Lei e la vecchia uscirono, sbucarono sul pianerottolo, salirono le scale, raggiunsero il tetto. Cadeva una pioggerella fredda, e io ero senza scarpe.

Un suono mi fece girare: Hostetler e Rosenzweig mi avevano seguito. Hostetler mi arrivò davanti e si mise ad armeggiare all'altezza della mia vita; vidi in quel momento che un grosso cavo usciva dalla mia pancia e scendeva giù per le scale. — Sarà meglio che li diamo una mano con questo per il resto del percorso — disse Hosteder. Ruotò qualcosa con uno scatto secco e scollegò l'estremità del cavo, che era dotata di quella che sembrava una punta di trapano dall'aria minacciosa. — Vuoi tenerlo sollevato, per favore? — disse a Rosenzweig. Altre persone stavano apparendo alle loro spalle. Si allineavano sul tetto e ognuno di loro reggeva un pezzo del cavo, come fossero pompieri. C'era anche Glynis, che mi salutò allegra con la mano, e Lola Sanchez, e altri che non conoscevo: l'intero branco, ebbi l'impressione.

La vecchia aveva estratto una delle baguette dal sacchetto e infilato in tasca le altre due. Con quella che aveva in mano ruotò verso destra e verso sinistra, e a un certo punto la baguette puntò verso il basso come il muso di un Concorde.

— Prendetevi per mano — disse Tinker. La prima della fila era la vecchia, poi Tink, poi io, poi Hostetler e tutti gli altri. Marciammo all'orlo del tetto,

sul parapetto; la stretta di Tinker era ferrea, e anche quella di Hostetler. Non riuscivo a liberare le mani, e uno due tre, ci tuffammo nello spazio.

Il tetto bagnato restò dietro di noi. Veleggiavamo in direzione nordest, verso il Tamigi. Quando mi girai a guardare, vidi una lunga fila di persone reggere il cavo la cui estremità si perdeva a ovest. Nei punti in cui il cavo scompariva per l'intensa luce solare, sembrava esserci come un corrugamento nel paesaggio, probabilmente solo un'illusione ottica, ma l'impressione era che ci stessimo tirando dietro il mondo intero.

Superammo il Southwark Bridge, avvolto nella nebbia in distanza; puntavamo direttamente sul London Bridge, ma appena prima di raggiungerlo aggirammo le guglie in rovina della Southwark Cathedral, poi schizzammo in direzione sudest. Eravamo talmente veloci che ben poche gocce di pioggia riuscivano a colpirci.

Attraversammo il Canale della Manica molto a sud di Dover, sopra la parte più larga dello stretto, e volammo su chilometri di acqua grigia e turbolenta finché non avvistammo la costa, nei pressi di Dieppe. Ci seguiva una pioggia argentea, e i venti sferzavano le cime degli alberi. Dopo chilometri di territorio francese, fulmini grossi come il mio polso presero ad abbattersi attorno a noi. Eravamo arrivati a Parigi. Girammo due volte al di sopra di Notre Dame, poi guizzammo di nuovo verso sudest. La pioggia diventò meno intensa, ma i fulmini non si interruppero mai; il cielo era zolfo e magenta, e nell'aria c'era un brivido di tensione elettrica.

Trascorse un tempo interminabile, con tutti noi in fila come pesci appesi all'amo, e infine scendemmo su una lunga striscia che correva in mezzo a campi, un'autostrada deserta; poi apparve un grande cimitero, e io capii dove ci trovavamo. Era il cimitero cristiano di Milano, col piccolo cimitero ebraico inserito al suo interno come un copri-scroto. Adesso stavamo sorvolando viale Certosa, e non avevo ancora visto un'automobile o un pedone. Anche se era domenica, non potevano essere tutti in casa.

Continuando a scendere, passammo sopra un piccolo campo sportivo e un poligono, una pista ciclabile a nord della Fiera, e ora ci abbassavamo tutti su Parco Sempione. Atterrammo assieme su uno dei sentieri serpeggianti a ovest del laghetto. — Prendete un po' di fiato! — urlò Hostetler, col suo tono ufficioso. Le persone dietro di lui lasciarono cadere il cavo, si misero a sfregarsi le mani e a chiacchierare.

La vecchia delle baguette gettò la sua bacchetta e ne prese un'altra dal

sacchetto che aveva in tasca; mi parve che quella fosse meno umida. La agitò in aria a titolo sperimentale, scosse la testa, e buttò anche quella.

— Ma perché ha ancora bisogno di una bacchetta? — chiesi a Tinker. — Non sappiamo dove siamo?

— Ssh. Questa cosa va fatta nel modo giusto.

— Caricare! — strillò Hostetler, e la truppa, obbediente, raccolse di nuovo il cavo. La signora delle baguette si avviò a piedi e noi la seguimmo, attraversando prati e sentieri ghiaiosi in fila indiana. Quando arrivammo al laghetto, la signora lo aggirò, anche se la baguette puntava insistentemente sull'acqua. Facemmo il giro anche del Castello Sforzesco, e poi cominciammo a procedere in un labirinto di stradine, aggirandoci tra l'una e l'altra in formazione un po' sfilacciata. Io persi di nuovo l'orientamento, ma dopo un po' lo ritrovai: eravamo in corso Vittorio Emanuele, la strada che corre dietro la cattedrale, e il Duomo distava solo un centinaio di metri.

Farfalle gialle e bianche

Una nube di farfalle gialle e bianche svolazzava al di sopra della strada. Avevano strisce nere sotto le ali, e lunghi filamenti simili a capelli facevano loro da coda. Veleggiavano verso nord e diventavano sempre più piccole. Parevano coriandoli viventi. Era strano vederle lì, dove non sembrava esserci niente di vivo, a parte noi.

Mentre ci avvicinavamo al Duomo, Tinker chiese: — Senti qualcosa di strano in questo punto?

— Sì. Cos'è?

— Nel milletrecentonovantadue, un operaio è stato ucciso dalla caduta di una lastra di pietra. Stava rimescolando la calcina. Hanno sepolto quello che è rimasto di lui, però hanno usato la maledetta calcina. È nel quinto pilastro dal fondo su questo lato. Contiene anche un po' dei suoi denti. O così dicono.

La signora delle baguette stava aprendo una porta laterale. Tinker la seguì all'interno, e io seguii Tinker. Le lunghe navate erano deserte e buie. Il soffitto si perdeva nell'oscurità; non c'erano luci, se non i bagliori che entravano dalle vetrate. Percorremmo la navata centrale, facendo un frastuono del diavolo; i nostri passi echeggiavano fino al lato opposto della cattedrale e tornavano alle nostre orecchie. Una benedizione per George Paul Souva.

Le due donne si misero a bisbigliare, e io mi resi conto che le loro erano due delle voci che avevo sentito per tutto quel tempo. La terza veniva da un punto nell'ombra, e pareva quella di Lola o di Rosemary, però a volte somigliava più alla voce da grillo del Icarakurì.

"È giallo come melmone."

"Ridategli la Ruhr, dico io."

"Almo talamo. Orecchia è aspirazione. Aria è canale alimentare. Capello è ovulo. Ora l'abaco, l'echino, e l'astragalo in zozzordine. Ottimissimo!"

C'era sangue amaro nelle nostre orecchie e nelle narici. In fondo al transetto, aprimmo una porta di legno lucido e scendemmo una rampa di scale. Dal suono dei passi intuii che solo Hostetler e un'altra persona o due ci seguivano; il resto era rimasto di sopra. Quando le luci si accesero, ci

trovammo a guardare un San Carlo Borromeo dalla barba rossa, deposto nell'urna di cristallo con una corona aurea in testa e una maschera d'avorio sul viso. Nelle orbite della maschera c'erano due perle grosse come cipolline da cocktail; altre perle erano cucite alla tunica e ai guanti da falconiere, assieme a zaffiri, rubini, opali, e diamanti. Un guanto era deposto su una spada, l'altro su una sfera e una croce d'avorio. Sul petto della tunica era ricamata un'aquila nera su uno scudo rosso.

— È davvero lui? — chiesi.

— Sono i suoi resti. Le sue spoglie — rispose Tinker.

— E sono mummificati?

— Essiccati.

Lei lo pronunciò "efficcati", ma io capii lo stesso. — In altre parole, lo hanno prosciugato? Hanno camere speciali di prosciugamento? — Stavo parlando a vanvera perché non volevo andare avanti con quello che mi aspettava.

"Chi sta sotto il capestro se non l'ostiario con la tinca rizzata?"

Quella era la vecchia.

Dall'ombra: "Tinca, tinc, tane, tunc".

— È successo quattrocento anni fa — disse Tinker. Andò da Hostetler per un minuto, tornò da me e mi mise in mano l'estremità del cavo. — Premilo sulla sua fronte.

Il cavo vibrava nel mio palmo senza emettere suoni, come percorso da un'asettica carica di elettroni. Ne appoggiai l'estremità sul coperchio di cristallo della bara, la posizionai come meglio mi riuscì. Era un po' troppo a destra, mi sembrò.

— Forza. Fallo.

Premetti, e il cavo parve opporre un po' di resistenza, come un trapano elettrico che penetrasse nel vetro, anche se ancora non si udiva un solo suono. Lo tenni stretto e continuai a premere, e dopo un minuto lo sentii penetrare. — Giù — disse Tinker.

Spinsi il cavo controvoglia finché non lo vidi sospeso sopra la maschera, sopra la fronte, direttamente al centro, dove si sarebbe trovato il terzo occhio, se ce ne fosse stato uno.

— Giù. Non fare il bambino.

Spinsi ancora, feci passare altro cavo nel foro nel cristallo, fino a che non lo sentii mordere come una dentiera e non Io vidi fondersi con la maschera,

scomparire centimetro dopo centimetro nel cranio molliccio che stava sotto.

Dopo un attimo, dalla bara uscì una vibrazione nuova, che era anche un suono. — Basta così. Va bene. — Tinker si chinò, afferrò l'estremità esposta del cavo e la riportò a Hostetler. Quando lo fece, sentii il cavo scorrere nella bara con uno schiocco secco.

Risalimmo le scale, trascinandoci dietro il cavo; attraversammo il transetto colmo di echi fino a un'altra porta di legno, dietro uno dei piccoli altari laterali.

"Dammi l'occhio del tizio."

"È il dente!"

"No, sii come sono io." (Un tintinnio di vetro che si rompe.)

Questa volta salimmo una scala di legno delimitata da pareti, e io capii che tutti quanti si stavano arrampicando alle nostre spalle; i respiri affannati echeggiavano attorno. Ci fermammo due volte a riposare, e arrivammo in cima; poi ci fu una scala ad angolo che ci portò su un lato della cattedrale, sul tetto inclinato.

Quel piccolo piedistallo

Lungo i declivi del tetto, statue a grandezza naturale stavano allineate con pazienza inumana, come artisti da circo sulle loro pedane. Una delle figure che superammo era quella di una giovane donna: eretta in aggraziata posa sulla sua guglia, scrutava le luci e i tetti di Milano. In viso somigliava un po' a Cicely, e io mi chiesi cosa pensasse, sempre ferma lì su quel piccolo piedistallo in ogni clima, giorno e notte.

La parte centrale del Duomo era sormontata da un normale tetto inclinato come si potrebbe trovare in una qualunque casa, solo che al posto delle mattonelle c'erano massicce lastre di pietra. Ma di fronte a noi la cattedrale si alzava in un ultimo sbalzo di pietra lavorata. Era il tiburio circondato da tante guglie e archi che non si riusciva a vederlo, però c'era, e al centro sorgeva la guglia più alta di tutte, con la Madonna d'oro appollaiata in cima, una mano su un'alabarda, un'aureola di neon viola attorno alla testa.

Risalimmo la guglia passando per una scala coperta in pietra, a zigzag. La truppa che reggeva alto il cavo grugniva e imprecava. Arrivati alla parte più stretta della guglia dovemmo arrampicarci come Kong, infilando mani e piedi nella filigrana della pietra. Davanti a me, Tinker si era tolta le scarpe, il che mi fece sentire un po' meglio per il fatto di essere scalzo. Notai che nel salire sembrava diventare sempre più alta, e lo stesso accadeva alla vecchia delle baguette sotto di me.

Si alzò un vento freddo ed esplose un tuono. L'intera cattedrale parve ondeggiare sotto di noi, ma non potevo permettere che Tinker e la vecchia si arrampicassero senza riuscirci anch'io, e alla fine mi trovai attaccato all'alabarda, a fissare il colossale volto d'oro della Madonna: labbra strette, occhi da gatto cieco troppo grandi rispetto alla testa e troppo distanziati. Il viso dal naso schiacciato era leggermente piegato, guardava il nulla con un'espressione che poteva indicare angoscia, o semplice rassegnazione. Teste di bulloni sporgevano dalla sua veste all'altezza del petto come bottoni su un blazer, e altri bulloni tenevano stretta una fascia di metallo attorno alla testa, per impedire che cadesse. E io ero lì senza scarpe ai piedi, aggrappato alla statua sotto la sporgenza al neon dell'aureola della Vergine Maria.

— Da quanto tempo sta qui?— chiesi a Tinker.
— Dal millesettecentosettantatré. — Adesso Tinker era più alta di me, e la sua testa era grossa come un pallone. Mi tese l'estremità del cavo.
— Perché devo fare tutto io?
— Bill, qui ci sei soltanto tu.
Scrutando le luci e i tetti che si stendevano sulla pianura lombarda, vidi altre file di persone fluttuanti con altri cavi. Convergevano tutte sul Duomo. C'erano altri Wellington e altre Tinker in quelle file, e l'orizzonte si raggrinziva alle loro spalle che si tiravano dietro l'intero mondo, e così doveva essere. — Inseriscilo — disse Tinker.
Aggrappato all'alabarda, il mio sguardo cadeva direttamente sull'occhio destro della Madonna, un uovo di roc tutto d'oro. Al suo interno guizzavano lampi lontani, e guardando meglio vidi patine di colori; ebbi l'impressione che lei stesse cercando di dirmi qualcosa. Mi protesi in avanti, disperato, e premetti la punta di trapano sulla fronte della statua, la sentii mordere il metallo placcato d'oro.
Tinker aveva di nuovo messo le ali, questa volta ali bianche da aquila, e stava sospesa sopra la testa della statua. — Su — disse, e dopo un momento sentii l'intera guglia sollevarsi, vidi il cavo tendersi, e la grande sfera della Terra si raggrinzì e corse verso di noi. Poi sussultò e si fermò. Ci fu lo schiocco secco come di un tuono, e tutte le luci della città si spensero. Cadde un silenzio stupefatto.
— Cosa succede? — chiesi.
Tinker si abbassò e mi guardò in faccia. — Non siamo riusciti a ottenere energia a sufficienza. Dovrai farlo nell'altro senso.
— Che altro senso sarebbe?
Lei tese la mano e mi toccò la fronte. Le sue dita erano come quelle di una statua, e bruciavano come ghiaccio.
— No — dissi.
— È la cosa più difficile che dovrai mai fare — disse lei.
— Non posso.
— Ti farà molto male per un momento.
Girai verso me l'estremità del cavo e la guardai. La punta di trapano aveva grandi denti affilati, come un mostro marino cieco. La sollevai un poco per vedere se ci riuscivo.
— Dai, ti aiuto io — disse Tinker. Mise le sue grosse mani sulle mie.

— Anch'io — disse la signora delle baguette, e sentii le sue mani toccarmi i piedi.

Io dissi: — Oh Dio — e alzai la punta del trapano. Penetrò fredda e oleosa, con un dolore che era troppo grande per la mia testa. Poi sentii le mie palle tonde come mele gonfiarsi mentre io mi sollevavo in una chiazza di colore vitreo, e quando mi incamminai sull'oceano c'era fresco e faceva buio nell'ombra. Laggiù, Jenny sedeva a un tavolo da picnic. Guardò in su, ma non credo mi abbia visto. Più oltre, in un'altra piccola nicchia, Roger e Willie Wort giocavano a carte. Le cose chiare ammonticchiate sul tavolo al loro fianco sembravano possedere unghie. Adesso il buio era più fitto, ma vidi Dave Hooper e Gloria Dunkel nel nostro attico rustico tra gli alberi.

Dove il sentiero si biforcava, Tom stava pisciando sotto il ponte nel torrente, a Potamos, e mia madre appendeva sul filo del bucato un vestito a fiori. Un bambino correva in un campo di margherite che erano come piccole stelle. Poi fu il buio totale e io ero un ragazzo che percorreva la strada di Potamos tutto solo nel freddo penetrante; superavo i gusci candidi dei paletti delle palizzate. Ora salivo la collina. Lassù, oltre la tenebra degli abeti, dolcemente, quasi come per scusarsi, la luce cominciava.

LA GAIA SCIENZA

LA GAIA SCIENZA

Damon Knight
visto da se stesso

Born September 19,1922, in Baker, Oregon, I was the only child of Frederick s. and Leola Damon Knight. I was educated in Hood River, Oregon, where my father was the principal of the high school for 14 years. I attended one year of art school in Salem, Oregon; no college.

Sono nato il 19 settembre 1922 a Baker, nell'Oregon, figlio unico di Frederick S. e Leola Damon Knight Ho studiato a Hood River, Oregon, dove mio padre è stato per quattordici anni preside della locale scuola superiore, HO frequentato per un anno la scuola d'arte a Salem, sempre nello stato dell'Oregon, ma non sono mal andato all'università.

Following the publication of my first story in a magazine published by Donald A. Wollheim, i moved to New York to become a member of a group of young writers who called themselves the Futurians. Other members included Wollheim, now the publisher of DAW Books, Cyril Kornbluth, James Blish, Judith Merril and Frederik Pohl. During my ten years in New York I wrote fiction, had a brief career as an illustrator, worked as an assistant editor for Popular Publications and as a reader for the Scott Meredith Literary Agency.

Dopo la pubblicazione del mio primo racconto, su una rivista diretta da Donald A. Wollheim, mi trasferii a New York e divenni membro di un gruppo di giovani scrittori di fantascienza che si facevano chiamare Futurians. Fra gli altri membri c'erano Wollheim, poi divenuto editore in proprio (daw Books), Cyril Kornbluth, James Blish, Judith Merril e Frederick Pohl. Rimasi a New York dieci anni, durante i quali scrissi racconti, lavorai nella redazione della "Popular Publications" e feci il lettore per conto dell'agenzia letteraria Scott Meredith.

In 1956, with Judith Memi, I founded the Milford (Pennsylvania) science Fiction Writers' Conference. An offshoot of this, the Clarion workshop. Is sponsored by Michigan State University; my wife and I teach there every summer. In 1978 MSU made me an adjunct professor.

Nel 1956, insieme a Judith Merril, fondai l'annuale Conferenza degli scrittori di fantascienza che si svolge a Milford, In Pennsylvania (Milford Science Fiction writers' Conference). Da questa iniziativa ne scaturì un'altra, finanziata dall'Università statale del Michigan: Il Clarion Workshop. Nell'ambito del seminari Clarion, mia moglie e io teniamo ogni estate corsi regolari sulla fantascienza. Nel 1978 l'Università statale del Michigan mi ha nominato professore aggiunto.

In 1965 I founded Science Fiction Writers of America, and served as Its first president (two terms).

Awards: Hugo Award, 1956, best science fiction criticism; Pilgrim Award. 1976, general contributions to science fiction; Jupiter Award, 1977, best short story. Author of 100 short stories. 13 novels, 11 collections of short fiction, 47 anthologies, three works of biography and criticism, and a how-to book on writing, Creating Short Fiction. Married to novelist Kate Wilhelm, we have six children, five by former marriages."

Nel 1965 ho fondato l'Associazione degli scrittori americani di fantascienza, SFWA, e ne sono stato il primo presidente (due incarichi). Ho vinto il premio Hugo nel 1956 per il miglior libro di saggi critici. In Search of Wonder, e il Pilgrim Award nel 1976 per il mio contributo complessivo alla fantascienza. Nel 1977 ho vinto li Jupiter Award per il miglior racconto. Ho scritto cento racconti, quattordici romanzi, tre libri biografici e di critica letteraria, nonché un manuale per aspiranti scrittori, Creating Short Fiction, sono sposato con la scrittrice Kate Wilhelm e abbiamo sei figli, cinque dei quali nati dai nostri precedenti matrimoni.

(Dal Program Book della convention mondiale 1996)

Damon Knight in Italia: bibliografia essenziale

1951 World Without Children (Demo-zero, in spazio 2000 n. 8, li Picchio, Milano 1978).

1953 Four In One (Quattro in uno, a puntate in i romanzi di Urania dal n. 46 al n. 49, Mondadori, Milano 1954. Rist. nell'ant L'ombra del 2000, Mondadori, Milano 1965 e 1972.)
1955 Hell's Pavement Ul lastrico dell'Inferno, in Urania n. 293, Mondadori, Milano 1962. Rist. e nuova traduzione: Fanucci, Roma 1979 e 1989).
1957 A for Anything (I fabbricanti di schiavi, in I romanzi del cosmo n. 39, Ponzoni, Milano 1959. Rist. e nuova trad, i libri di Robot n. 6, Armenia editore, Milano 1980).
1961 The Sun Saboteurs (ampliam. di un racconto del 1955. il pianeta del superstiti, in Urania n. 306, Mondadori, Milano 1963. Rist. in Urania n. 641, Mondadori, Milano 1974).
1963 The visitors at the zoo (Visita allo zoo, nell'ant. Terrestri e no, SFBC La Tribuna, Piacenza 1963).
1963 In Deep (/ mondi dell'abisso, antologia di racconti, in Galassia n. 220, la Tribuna, Piacenza 1976).
1963 Beyond the Barrier (Memoria perduta, in Urania n. 1167, Mondadori, Milano 1991).
1965 The Rithian Terror (ampliam. di un racconto del 1953. Terrore dallo spazio, in spazio 2000 n. 10, il Picchio, Milano 1978).
1980 The World and Thorinn Ul mondo e Thorinn, in Urania n. 1251, Mondadori, Milano 1995).
1984 The Man in the Tree (L'uomo nell'albero, in Classici Urania n. 206 e Libri di Urania s.n., Mondadori, Milano 1994).
1985 sv-sea venture (CV.. in Urania n. 1016, Mondadori, Milano 1986).
1988 The Observers Gli osservatori, in Urania n. 1185, Mondadori, Milano 1992).
1991 A Reasonable world (I simbionti, in Urania n. 1223, Mondadori, Milano 1994).
1992 Why do Birds (È proprio la fine del mondo, in Urania n. 1266, Mondadori, Milano 1995).
1998 Humpty Dumpty, an Oval, in questo volume.

G.L.

-11 2000

"Allons enfants de la magie…"

Allons enfants de la magie,
Le Jour du diable est arrivéi
contre nous de l'hypocrisie
pagan est levé.

L'étendard pagan est levé…
Marchons, marchons,
Qu'un sang impur Abeuve nos couteauxi

La fantascienza europea ha segnato un punto a suo favore, un punto importante. Nei mesi scorsi (e precisamente dal 29 ottobre al 1° novembre 1998) si è tenuta a Poitiers, in Francia, la prima edizione di "Utopia", il festival europeo dedicato al fantastico organizzato dall'Ufficio affari europei e internazionali del Dipartimento della Vienne e dall'associazione Axolotl. Nei corso di "Utopia 98" è stato attribuito il Grand Prix del'imaginaire, l'annuale e prestigioso riconoscimento francese per le migliori opere di fantascienza e fantasy. Accanto a ospiti importanti di lingua inglese - Jack Vance, festeggiatissimo, Norman Spinrad e Paul McAvoy - la manifestazione ha voluto onorare con un tributo la nuova sf Italiana, anzi, la "fs" come dice qualcuno. L'ospite d'onore europeo, valerlo Evangelisti, ha vinto li Grand Prix de l'imaginaire nella categoria Miglior romanzo straniero, cosa che accade per la prima volta a un Italiano. A essere premiate sono le due prime avventure di Eymerich, da poco tradotte in Francia presso le edizioni Rivages, e l'interesse suscitato da iniziative editoriali e autori del nostro paese è stato vivace e sostenuto per tutta la durata della manifestazione, insomma, al di là delle Alpi sembra che si parli italiano un po' di più, e noi stessi abbiamo conversato in italiano e in francese con molti amici e colleghi: Doug

Headline delle edizioni Rivages, Serge Quadruppani, scrittore e traduttore, i critici Gilles Menegaldo ed Eric Vial, gli autori serge Lehman, Roland Wagner, Pierre Bordage, Jean-Pierre Fontana e Ayerdahl, gli editori Dominique Reymond di Fleuve Noir, Patrice Duvic di Pocket, Daniel Riche e altri ancora, in questo numero di "Urania" - che esce con grande ritardo rispetto all'evento per motivi di programmazione, ma che consideriamo comunque una sorta di speciale Poitiers - Il lettore troverà una testimonianza sulla manifestazione dello stesso Valerio Evangelisti e una ricapitolazione dei premi nella rubrica Panorama. E a proposito di rubriche, vi segnaliamo che a partire da questo mese "La gala scienza" sarà ospitata anche nel secondo volume di "Urania" già in edicola, dove troverete commenti e notizie dal mondo del cinema e del futuro prossimo.

Per quanto riguarda questo editoriale, abbiamo deciso di ospitarvi un testimonianza che ha dell'incredibile ma che è rigorosamente documentata: chiedetelo al partecipanti di "Utopia 98". Un sorta di miracolo a Poitiers che, naturalmente, non è un miracolo affatto ma un decisivo contributo sperimentale alla fisica psitronica. Ecco a voi… l'ospite segreto.

C'era del magico nell'aria. L'inquisitore generale d'Aragona, Nicolas Eymerich, era appena arrivato a Poitiers e già sognava un interrogatorio degli eretici. Dai reami di Francia, Sassonia, Inghilterra e da ogni angolo d'Europa convenivano gli ambasciatori. Sospettoso, Eymerich ne scrutava alcuni in odore di stregoneria: dotti che in segreto erano, magari servi di Satana, scienziati che patteggiavano con Quelli-di-prima e altri mostri delle Esterne Sfere in cambio di qualche rivelazione sui Mondi invisibili, cortigiane che nascondevano tra le pieghe delle vesti (e delle carni?) amuleti proibiti o addirittura demoni familiari… Si, Eymerich era preoccupato perché gli accoliti del diavolo si infiltrano dappertutto e temeva che potessero trasformare la festa di Poitiers — dove era in corso, sotto lo stendardo di "Utopia 98", la più importante convention di quei giorni dedicata ai professionisti europei della fantascienza — in un'orgia profana o addirittura in un Carnevale del demonio. L'inquisitore è un mestiere che rende sospettosi, e lui era pronto a scommettere che non fossero presenti solo autori ortodossi e buoni cristiani, ma un miscuglio di feccia

cacodemonica intenzionata a stravolgere l'evento… Una prospettiva che gli faceva stringere i denti dalla collera.

Il sospetto rischiò di degenerare in paranoia. La stranezza dei costumi, la licenza dei brandelli di conversazione che riusciva a captare, il denso fumo azzurrino che impregnava l'aria gli fecero pensare di essere capitato a una convention di streghe. Immaginò di essere caduto banalmente in trappola e di essere l'unico servitore di Avignone e della causa di Gesù Cristo, mentre gli altri ospiti se la ridevano sotto i baffi, pronti a perderlo a un cenno del rex nemorensis o d'un altro caprone mascherato, pronti a gettarlo nelle grinfie del diavolo! Considera le date, pensò Eymerich rabbuiandosi: dal 29 ottobre al 1° novembre… E il 31 ottobre, Vigilia d'Ognissanti, è la notte di un'importante festa pagana, quel Samain in cui gli adoratori del demonio celebrano un rituale che si perde nell'abisso dei tempi. E, come nella notte di Valpurga, tutti gli spiriti del male sono sguinzagliati sulla terra!

Un sudore freddo gli gelò la fronte. Ma no, ma no, si riscosse padre Eymerich. I buoni organizzatori erano amici fidati dell'Autore, e se c'era qualcuno in cui era disposto a credere (benché, per sua regola, egli preferisse non fidarsi di nessuno), era proprio l'Autore. Alcuni invitati erano addirittura vecchi compagni di battaglie per la fede, e riconobbe con piacere fratello Doug Headline delle edizioni Rivages, la casa che pubblicava le sue imprese in terra di Francia. C'erano poi Bruno Della Chiesa (che nome ben augurante!) e Prance Rouault, gli organizzatori di "Utopia 98", e i confratelli Roland Wagner e Serge Lehman, scrittori laici di fantascienza che l'Autore apprezzava. C'erano belle standiste bionde, sorridenti rappresentanti dell'ambiente letterario gallico, tutto un mondo che si schiudeva ad accoglierlo e a festeggiarlo. Gli incubi di Eymerich indietreggiarono sullo sfondo. Scomparire non sarebbero mai scomparsi, ma lui non chiedeva questo: da soldato di Cristo credeva negli incubi come manifestazioni del male che bisogna combattere, e per combattere qualcosa occorre vederla. Ma almeno, che lo lasciassero in pace per un po' che non lo fuorviassero…

Quando vide la delegazione degli staterelli italiani - gente che veniva dalla Lombardia, dalla bassa Savoia e persino dagli Stati

Pontifici di una volta - il suo volto si distese. C'era l'Autore, Valerio Evangelisti, che l'aveva aiutato a materializzarsi dal 1358 e che già gli veniva incontro, sorridente. C'era Daniele Brolli, che in sé riassumeva il ciclo completo dell'Arte essendo scrittore, curatore ed editore. C'erano Luca Masali e Nicoletta Vallorani, narratori di successo e stimati colleghi; tra gli editorialisti, Piergiorgio Nicolazzini e Giuseppe Lippi si guardavano intorno curiosi, mentre era da tutti atteso l'ambasciatore romano Sergio Fanucci.

Valerio Evangelisti, altissimo e magro quasi quanto lui, evitò di avvicinarsi troppo, ben conoscendo la sensibilità di Eymerich. Ma, per una volta, fu l'inquisitore a sfiorargli una mano in segno di compiacimento, perché Valerio era il vero protagonista della manifestazione in cui avrebbe ricevuto il Grand Prix de l'Imaginaire per il miglior romanzo straniero.

Gli altri amici si strinsero tutti intorno, lieti di poterlo finalmente conoscere di persona. Ma erano importuni: chi gli toccava la veste bianca, chi il nero cappuccio; qualcuno tentò persino, con gesto ossequioso, di baciargli la semplice croce di legno che portava sul petto in quell'occasione speciale.

- Padre Eymerich!

- Il grande inquisitore!

- Sembra vero!

- È vero, in un certo senso. Questa è la sua immagine psitronica dislocata nel tempo, ma…

- Com'è alto.

- Com'è forte!

- Parlate italiano?

- Bevete qualcosa? Oh, pardon.

Per Nicolas Eymerich era troppo. Poco abituato alle cerimonie, sdegnoso della calca, fece un ceno all'Autore con le dita ossute e lo attirò in un angolo buio.

- Mio caro Evangelisti, dovete farmi un favore.

- Quello che volete, padre.

- Stringetemi fra le vostre braccia. — Lo disse con un tono così accorato che non fu possibile dubitare della sua assoluta serietà. Valerio Evangelisti alzò le sopracciglia meravigliato, ben consapevole

dell'avversione di Eymerich per ogni contatto fisico, ma fu questione d'un attimo. Non dubitò del suo personaggio e lo abbracciò calorosamente, senza tuttavia stringere troppo.

Mentre lo teneva a sé, perfino lieto dell'occasione, sentì Eymerich bisbigliargli qualcosa all'orecchio. - Non meravigliatevi di quello che succederà adesso, anzi consideratela un'investitura. Io sarò invisibile per un po', ma in realtà sarò con voi in ogni momento. È solo che non sopporto le folle laiche. - Così dicendo abbracciò l'Autore a sua volta, e mentre lo cingeva si assottigliò, si assottigliò e scomparve. Le ultime parole che disse furono: - Mi rivedrete presto!

Valerio Evangelisti stringeva l'aria, ma si sentiva stranamente colmo d'affetto. Padre Eymerich si era rifugiato nel suo petto.

— …Et nous sommes très heureux d'attribuer le Grand Prix de 1 'l'Imaginaire 1998 pour meilleur roman étranger à Valerio Evangelisti, Italie! — La proclamazione fu seguita da un coro d'applausi, un'ovazione irresistibile con il pubblico in piedi. L'anfiteatro ruggiva.

Evangelisti scese la lunga scalinata verso il palco, entrò nel fascio di luci, poi strinse la mano a Jean-Pierre Fontana e agli altri organizzatori del premio transalpino. Tenne un breve, lucido discorso di ringraziamento in francese e mentre alzava gli occhi ancora una volta verso la platea in festa, sentì Fontana sfiorargli un braccio timidamente.

Ma non era lo scrittore francese. — Sia lodato Gesù Cristo, figlio mio.

Evangelisti sgranò gli occhi dalla sorpresa. — Voi, finalmente! — Si rese conto di essere l'unico a vedere l'apparizione.

Eymerich si sentiva meglio, adesso. Dopo due giorni passati nella mente dell'Autore aveva una comprensione molto più lucida della realtà di quei giorni.

— Avrete pensato a un trucco diabolico, quando sono scomparso.

— Un trucco diabolico da voi, padre? Non mi permetterei mai. E poi, sapete, il diavolo è tutta questione di punti di vista. Se aveste sentito parlare della meccanica quantistica, o degli psitroni…

Eymerich sorrise nell'ombra. — Non vi permetto profanità. Ma avevate ragione, è stato istruttivo essere qui. Complimenti e godete il

vostro premio: quanto a me per ora vi lascio, non sono tempi da inquisitori, i vostri.

- Vi assicuro del contrario - rispose Evangelisti, amaramente. — Guardate meglio, guardate sotto le apparenze.

- Be', comunque. Mi ha fatto piacere vedere l'attuale pontefice, sia pure in effigie. Bella tempra, vero guerriero. Arrivederci, caro Valerio.

- Arrivederci, padre Eymerich. Materializzatevi di nuovo!

- Chissà.

- Quest'ce que tu fais, Valerio? - chiese France Rouault, attirandolo verso Bruno Della Chiesa. — Tu paries avec toi-mente?

La platea applaudiva ancora, ma l'Autore non aveva occhi che per la sua creatura: la quale, invisibile a tutti, salì le scale a due a due, e, dimentica di ogni convenienza di rango, corse a rifugiarsi nel buio in cima alle scale, facendo svolazzare il mantello grigio dietro di sé come le ali di un pipistrello felice.

Poco dopo la conclusione di "Utopia 98", al nostro Valerlo Evangelisti è stato attribuito un altro importante premio letterario francese, il Prix Tour Eiffel. I particolari nel Panorama.

A margine di utopia 98: il mercato francese

Credo che chi era presente a Poitiers, quale componente della folta e combattiva delegazione italiana, non dimenticherà tanto facilmente quell'evento. Ci sarebbero tante cose da dire sulla simpatia con cui siamo stati accolti dai colleghi francesi e di altri paesi d'Europa, sul clima estremamente amichevole che regnava tra noi, sulla costante allegria che serpeggiava (complice un tasso alcolico non indifferente, specie la sera). Hanno beneficiato di tutto ciò anche i nostri traduttori, Serge Quadruppani e Jacques Barbéri, divenuti Italiani ad honorem e perennemente al nostro seguito tra seriose tavole rotonde e meno seriosi baccanali notturni.

Giuseppe Lippi ha già spiegato cosa sia stato utopia 98: un congresso non del fandom (pur in presenza di momenti a esso dedicati) ma di coloro che in Europa operano professionalmente nel campo della fantascienza, dagli scrittori agli editori, dagli illustratori ai giornalisti specializzati. La delegazione italiana, invitata speciale, comprendeva gli scrittori tradotti all'estero negli ultimi anni e gli editors delle maggiori case editrici, inevitabili le esclusioni, dato il numero limitato di posti; eravamo comunque il gruppo più folto dopo quello francese, e certo il più festeggiato.

Alcuni momenti resteranno a lungo nel mio ricordo. Per esempio, durante la cena della prima sera, l'invito a non fumare perché Jack Vance non fumava. Col risultato di vedere i fumatori (quasi tutti) ammassarsi nel corridoio, guidati da un Norman Spinrad inferocito che imprecava contro "quel maledetto californiano" (Vance). Oppure una terribile marcia notturna, in compagnia dell'amico Roland c. Wagner (vincitore del Gran Prix de l'imaginaire nella categoria miglior romanzo francese), dal luogo del convegno all'albergo, sotto un vento tanto violento che rischiava di travolgerci e buttarci a terra a ogni passo. O ancora le bellissime conversazioni con Daniel Riche, Jean-Pierre Fontana e Patrice Duvic, decani

della fantascienza transalpina, a proposito del mitico "Vittorio Curtoni", che anche da quelle parti conoscono (e amano) tutti…

Ricordi a parte, resta l'importanza di un evento unico nel suo genere, che ha consentito scambi professionali di alto livello e un primo affacciarsi comune su un mercato potenzialmente persino più ampio di quello statunitense. Con grande invidia di altre categorie di scrittori, presi in contropiede dalla capacità della fantascienza dì guardare al futuro, con cui ha ovvia dimestichezza.

Tra le altre cose, l'esperienza di Poitiers ci ha permesso di gettare uno sguardo ravvicinato sul mercato francofono della fantascienza. A prima vista, l'impressione è quella di un vero paradiso. Una ventina e passa di scrittori professionisti che traggono dai loro libri di che vivere, una pletora di riviste lussuose e interessanti (Caiaxies, la capofila, Bifrost, science-Fiction Magazine, Ténèbres, Btolles Vives, Slash, ecc., fino alla canadese Solaris e alla belga Parallèles) (parlo di riviste, non di fanzines), non meno di quindici collane ricche di titoli, che propongono mensilmente una trentina di romanzi, tra novità e ristampe, inoltre, l'apparizione ai primi del 1998, per le edizioni Fleuve Noir, dell'antologia Escales sur l'Horizon, curata da serge Lehman, vero leader carismatico della fantascienza francese, li successo di pubblico e di critica dell'antologia ha dato agli autori nuova forza e agli editori nuovo coraggio, avviando una rinascita di cui Utopia 98 è stata, in fondo, un'eloquente espressione.

Detto ciò, va però aggiunto che non d tutto oro quello che riluce, e che il mercato editoriale della fs, in Francia, soffre ancora di gravissime carenze strutturali. Per esempio, quando si sente parlare del successo di un autore, ci si deve riferire a una vendita media di circa 5.000 copie di un romanzo in edizione economica. Per uno scrittore italiano conosciuto una cifra del genere costituirebbe un insuccesso. Per un francese è la norma, e anzi l'eccezione positiva.

Il fatto è che i titoli proposti sono tanti, e le collane cosi numerose, che il bacino dei lettori, in sé consistente (100.000 persone circa), deve per forza di cose suddividersi. Nel fare questo, la maggioranza si orienta sul romanzi anglosassoni, che in Francia, malgrado tutto, mantengono il primato. Una consistente minoranza si rivolge invece alla produzione locale. Quest'ultima, però, è tanto copiosa quanto, in molti casi, qualitativamente discutibile.

Ambedue i fattori restringono il numero di copie vendute.

Ecco un esempio da manuale di oggettivo contrasto tra qualità e quantità. Potendo contare su poche migliaia di copie, lo scrittore medio di fantascienza è costretto, per campare, a scrivere non un romanzo l'anno, ma cinque o sei. inoltre, l'ampia concorrenza fa si che sia pagato cifre irrisorie, dell'ordine di due o tre milioni di lire (solo i più noti raggiungono la cifra di sei o sette milioni, ritenuta astronomica). Spesso, addirittura, il compenso è elargito a forfait, senza successiva corresponsione di diritti d'autore; e non sono rari i casi di anticipi dell'ordine di alcune centinaia di migliaia di lire.

Tutto ciò incita alla superproduzione: a Poitiers eravamo tutti allibiti quando i colleghi francesi ci esibivano bibliografie di cinquanta o sessanta titoli, e ci parlavano di un ritmo medio di un romanzo ogni due mesi. Questo comporta, necessariamente, testi tirati via, trame non sviluppate, idee ripetitive, personaggi pretestuosi, occorre essere del mostri di bravura per sfornare romanzi a getto continuo e mantenerne elevata la qualità. Quel mostri esistono: Pierre Bordage (che peraltro produce meno del colleghi, ma partorisce tomi di dimensioni impressionanti), Serge Lehman, Roland C. Wagner, Jean-Marc Ugny, Yal Ayerdhal, Marcel Pagel e alcuni altri. Ma quando si scende di un gradino, si trovano livelli di scrittura appena accettabili, anche se magari al servizio di trame immaginose. E presso le case editrici spesso non c'è nessun editor cine consigli l'autore e gli suggerisca modifiche, il prodotto è gettato sul mercato cosi com'è, talvolta senza che lo scrittore abbia nemmeno avuto il tempo di rileggere il proprio dattiloscritto.

Oggi, a dire la verità, le cose stanno cambiando, se continuano a prevalere collezioni economiche (e dunque poco lucrative per l'autore) dalle copertine orribili, alcune case editrici, come L'Atalante, Rivages. J'al Lu con la nuova collezione Millenarie, cominciano a scoprire l'importanza di una confezione del libro elegante e raffinata. Ma restano eccezioni. Nella maggior parte dei casi l'esempio resta ancora quello della famosa e famigerata collana Anticipation di Fieuve Noir (defunta da tempo), che, esattamente come un fiume nero, inondava le librerie con testi scritti a braccio e stampati alla meno peggio.

A favore del mercato della fantascienza francese restano due caratteristiche ignote in Italia. Anzitutto la scarsa diffidenza del pubblico, che pure ne ha viste di tutti i colori, e degli editori nei confronti della fantascienza autoctona, in secondo luogo, la sana abitudine degli editori di leggere tutti i testi che

pervengono loro. Destinati per metà al cestino, ma per un'altra metà alla pubblicazione.

Il confronto con le diverse realtà europee credo che sia stato di enorme importanza per gli amici francesi, cosi come per noi Italiani (o per i tedeschi, inglesi, finlandesi, e persino americani presenti a Poitiers). £ solo la dimensione continentale che ci consentirà di superare i nostri limiti regionali. intanto, mentre si annunciano traduzioni, festival, antologie europee, riviste transnazionali, offensive multimediali, è già scattata ia macchina organizzativa di utopia 99, che questa volta avrà al suo centro la fantascienza spagnola. credo che tutti noi che eravamo a Poitiers non vediamo l'ora di ritrovarci sprofondati nelle morbide poltrone del bar dell'hotel Météor, a parlare di fantascienza, in una babele di lingue, con amici di ogni angolo d'Europa.

Ovviamente con un bicchiere in mano e, Vance permettendo, circondati da un'azzurrognola nube di fumo. Oggettivo e insalubre omaggio alla famosa Nuvola nera di Fred Hoyle.

Valerio Evangelisti

Premi e riconoscimenti

Ricapitoliamo i più importanti premi assegnati nella seconda metà dello scorso anno:

Hugo

L'edizione 1998 del premio Hugo ha sancito come vincitori: Forever Peace di Joe Haldeman (pubblicato in "Urania" con il titolo Pace eterna) nella categoria miglior romanzo; "Where Angels Fear to Tread" di Allen Steele come miglior romanzo breve; "We Will Drink a Fish Together…" di Bill Johnson come miglior racconto lungo. La rivista "Locus" è stata premiata nella categoria delle riviste semi-professionali e Gardner Dozois è stato decretato miglior curatore editoriale.

Grand Prix de l'Imaginaire - Prix Tour Eiffel

Valerio Evangelisti, ormai autore di culto, ha vinto entrambi i più ambiti premi letterari francesi nel campo del fantastico: il Grand Prix de l'Imaginaire (il più antico e prestigioso, mai vinto prima da un italiano) e il Prix Tour Eiffel, promosso dalla società che gestisce la celeberrima torre parigina e attribuito dai rappresentanti di tutte le case editrici che pubblicano una collana dedicata alla fantascienza (sono una quindicina). Durante il corso dell'anno si svolgono periodicamente delle eliminatorie per quest'ultimo premio ed Evangelisti ha sbaragliato autori come Jack Vance e Paul J. Me Auley. Il riconoscimento è stato assegnato, per entrambi i premi, nella categoria migliore romanzo straniero dopo la traduzione in Francia, presso le edizioni Rivages, del primi due romanzi del ciclo di Eymerich. L'autore ha ritirato il Gran Prix de l'Imaginaire a Poitiers, lo scorso ottobre, in occasione della manifestazione utopia 98 di cui avevamo già dato notizia e alla quale è dedicato un servizio in questo numero. Alla convention di Poitiers, dove Evangelisti era l'ospite d'onore insieme a Jack Vance, hanno partecipato anche Giuseppe Lippi, curatore di "Urania", e gli autori Luca Masali,

Nicoletta Vallorani e Sandrone Dazieri, il Prix Tour Eiffel, che consiste in un assegno di 100.000 franchi (trenta milioni di lire), è stato consegnato a Evangelisti in gennaio, a Lille durante la prima edizione di un nuovo festival dedicato alla fantascienza. Negli stessi mesi, Mondadori ha ripubblicato in un unico volume. L'ombra di Eymerich, i primi tre introvabili romanzi del ciclo dell'inquisitore, li prossimo aprile Evangelisti sarà ospite d'onore (insieme a Norman Spinrad) alle Galaxiaies di Nancy, tradizionale appuntamento degli appassionati e degli scrittori francesi.

World Fantasy Award

I vincitori del World Fantasy Award edizione 1998 sono stati: Jeffrey Ford per il miglior romanzo The Physiognomy, Richard Bowes per il miglior romanzo breve streetcar Dreams; P.D. Cacek per il miglior racconto con "Dust Motes".

British Fantasy Award

I vincitori del British Fantasy Award, il premio inglese rivolto al genere fantasy, sono stati: Chaz Brenchley, miglior romanzo, con Light Errant; Christopher Fowler, miglior romanzo breve, con "Wageslaves"; Stephen Jones & David Sutton come curatori dell'antologia Dark Terrors 3.

Un sito per il John w. Campbell Award

È stato inaugurato un nuovo sito collegato al premio John w. Campbell: www.sff.net/campbell-awards. Lo scopo è quello di dare maggior visibilità agli autori che conquisteranno le nominations e alle opere premiate.

Premi 1999

La prossima edizione del premio Nebula si svolgerà a Pittsburgh, in Pennsylvania, dal 30 aprile al 2 maggio prossimi. Per maggiori informazioni si può visitare il sito www.sfwa.org/awards/99wknd.html.

La ventesima edizione della Conferenza Internazionale del Fantastico nelle Arti si svolgerà dal 17 al 22 marzo all'hotel Hilton di Fort Lauderdale, in Florida. Ospiti: Brian W. Aldiss, John Clute e Kim Stanley Robinson.

Dal mondo dell'editoria

Shelly Shapiro, già in forza da anni alla Del Rey Books come editor, è stata nominata nuovo direttore editoriale dell'importante casa editrice americana, una tra le più attive nel campo della fantascienza e della fantasy.

Intorno alla possibilità di vendere "online" libri elettronici, la NWU - unione nazionale degli scrittori americani - esprime la sua più viva preoccupazione. Cosa vuol dire vendere libri elettronici? Avere in memoria il testo del volume e inviarlo all'utente, o stamparlo per lui, ogni volta che arrivi un singolo ordine, in questo modo gli editori del futuro supereranno uno dei principali problemi economici del settore, la disparità fra tirature e vendite e il relativo costo delle rese. Ma, obiettano gli autori, con il diffondersi deiron-de-mand publishing" (editoria a richiesta) sarà sempre più difficile fare calcoli appropriati per ciò che riguarda le spettanze degli autori: in altre parole, diritti e percentuali sulle vendite. Secondo il presidente dell'unione, il nuovo sistema di "stampa" via Internet di una copia alla volta renderebbe impossibile agli autori controllare il numero delle pubblicazioni effettive e, per contro, permetterebbe agli editori di trattenere il pagamento del diritti a tempo indeterminato.

Amazon.com, il sito online di vendita librarla, ha registrato una contrazione del volume d'affari rispetto alle aspettative della scorsa estate.

Notizie

Una serie di francobolli americani renderà omaggio agii anni Sessanta. Tra i primi soggetti a essere rappresentati ci saranno i personaggi della saga di Star Trek e le immagini del primo allunaggio.

Harlan Ellison interpreterà il ruolo di un alieno nella serie televisiva "Psi-Factor", le cui riprese sono iniziate da qualche mese. Ellison ha da poco ricevuto il premio "Defender of Liberty" del Fondo di difesa legale del fumetto.

I diritti Inglesi di Trigger di Arthur C. Clarke & Michael P. Kube McDowell sono andati alia HarperCollins. L'edizione americana era stata pubblicata dalla Bantam.

Tra le varie opere opzionate dalle case cinematografiche, si segnala il racconto lungo di Philip K. Dick "King of the Elves" ("il re degli Elfi",

pubblicato da Mondadori).

Classifiche

La classifica dei bestsellers pubblicata dalla rivista "Locus" segnala, tra i titoli pubblicati in edizione rilegata: Heaven's Reach di David Brin, Antarctica di Kim Stanley Robinson e Heartfire di Orson Scott Card. I titoli più venduti per l'edizione economica sono: The Rise of Endymion di Dan Simmons (che Mondadori pubblicherà nel corso dell'anno), Finity's End di C.J. Cherryh e Lord of the isles di David Drake.

La classifica del libri più venduti da Amazon, una delle principali librerie on-line, segnala per gli hardcover: Antarctica di Kim Stanley Robinson, Otherland: River of Blue Fire di Tad Williams e A Knight of the word di Terry Brooks, in edizione paperback: Ender's Came di Orson Scott Card, The Forever War di Joe Haldeman e The Hobbitand the complete Lord of the Rings di J.R.R. Tolkien.

A cura di Fabiola Riboni

URANIA a cura di Giuseppe Lippi
Direttore responsabile: Massimo Turchetta
Coordinamento: Fabiola Riboni
Redazione: Cinzia Monaco
Segreteria di redazione: Loredana Grossi
Consulenza editoriale: Annalisa Carena

Periodico quattordicinale n. 1354 - 31 gennaio 1999
Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Milano
n. 3688 del 5 marzo 1955
Redazione, amministrazione: Arnoldo Mondadori Editore S.p.a.
20090 Segrate, Milano
Sede legale: Arnoldo Mondadori Editore S.p.A.
via Bianca di Savoia 12 - 20122 Milano

ISSN 1120-5288

Urania - January 31, 1999 - Number 1354
Urania is published every other week
by Arnoldo Mondadori Editore - Segrate, 20090 Milan, Italy

Questo periodico è iscritto alla FIEG
Federazione Italiana Editori Giornali
Questo periodico è associato alla
Unione Stampa Periodica Italiana

Urania - NUMERI ARRETRATI: il triplo del prezzo di copertina. Inviare l'importo a: «Arnoldo Mondadori Editore S.p.A. - Sezione Collezionisti» (tel. 92108312) servendosi, preferibilmente del C.C.P. n. 925206. Corrispondenza: Casella Postale 1833 - Milano. ABBONAMENTI: Italia annuale L 117.000; Estero annuale L. 143.000. Per cambio indirizzo, informarci almeno 20 giorni prima del trasferimento, allegando l'etichetta con la quale arriva la rivista. Non inviare francobolli, né denaro: il servizio è gratuito. Gli abbonamenti possono avere inizio in qualsiasi periodo dell'anno. Inviare l'importo a Arnoldo Mondadori Editore S.p.A. (Segrate) Milano, Ufficio Abbonamenti, servendosi preferibilmente del C.C.P. n. 5231. Gli abbonamenti possono anche essere fatti presso gli Agenti Mondadori nelle principali città e inoltre presso le seguenti Librerie ELLEMME MONDADORI: Como, 22100, Via Vitt. Emanuele, 36, Tel. 031/273424 - Fax 031/273314; Milano, 20122, Largo Corsia dei Servi, 11, Tel. 02/76005832 - Fax 02/76014902; Genova, 16100, Via XX Settembre, 210 R, Tel. 010/585743 - Fax 010/5704810; Roma, 00192, P.zza Cola di Rienzo, 81/83, Tel. 06/3220188 - Fax 06/3210323; Roma, 00183, Via Appia Nuova, 51, Tel. 06/7003690 - Fax 06/7003450.

Garanzia di riservatezza per gli abbonati
L'Editore garantisce la massima riservatezza dei dati forniti dagli abbonati e la possibilità di richiedere gratuitamente la rettifica o la cancellazione scrivendo a: Mondadori - Responsabile Dati, via Mondadori, 20090 Segrate (MI). Le informazioni custodite nell'archivio elettronico Mondadori verranno utilizzate al solo scopo di inviare agli abbonati vantaggiose proposte commerciali (legge 675/96 tutela dati personali).

DAMON KNIGHT

Quando gli sparano alla testa in un ristorante di Milano, Wellington Stout pensa di essere arrivato al capolinea. Ma al suo risveglio in ospedale scopre che la pallottola, invece di ucciderlo, gli ha attraversato il cervello, intaccando il suo senso della realtà. Wellington crede di potersi abituare a una vita costellata di visioni e voci misteriose, di incubi e scenari apocalittici, ma si sbaglia. Presto sarà costretto a chiedersi se sia la sua percezione a essere sconvolta o se nella realtà si sia aperta una crepa mostruosa... una falla che rischia di inghiottire l'America e il mondo intero!

MESSAGGI PER LA MENTE

Illustrazione in copertina: Marco Patrito
LIBRI - T.E.R.
Sped. in abbon. postale da Verona C.M.P.
Autor. Prot. 2782/2 del 4.3.1977

{[1]} In italiano nel testo. (NdT)

{[2]} In italiano nel testo. (NdT)

{[3]} In italiano nel testo. (NdT)

{[4]} In italiano nel testo. (NdT)

{[5]} In italiano nel testo. (NdT)

{[6]} In italiano nel testo. (NdT)

{[7]} In italiano nel testo. (NdT)

{[8]} In italiano nel testo. (NdT)

{[9]} In italiano nel testo. (NdT)